

## Quaderni eretici | Cahiers hérétiques



n° 10, fasc. 1 / 2022  
[www.ereticopedia.org](http://www.ereticopedia.org)

Quaderni eretici. Studi sul dissenso politico, religioso e letterario  
Cahiers hérétiques. Études sur la dissidence politiques, religieuse et littéraire

N°10, fascicolo 1 / 2022

© Copyright 2022 Ereticopedia.org  
Edizioni CLORI – Firenze

[www.ereticopedia.org/credits](http://www.ereticopedia.org/credits)  
[www.facebook.com/ereticopedia](https://www.facebook.com/ereticopedia)  
[www.twitter.com/ereticopedia](https://www.twitter.com/ereticopedia)

[redazione@ereticopedia.com](mailto:redazione@ereticopedia.com)

ISSN on line 2421-3012

Published on line March 23, 2013

# Quaderni eretici | Cahiers hérétiques

10/2022

Fascicolo 1

## ARTICOLI E RASSEGNE

a cura di Elisa Martini e Daniele Santarelli

Daniele Santarelli, <i>Dieci anni di Ereticopedia e di “Quaderni eretici”</i> .....	5
Federica Dallasta, <i>Nuovi studi su Inquisizione e censura libraria a Parma fra XIII e XIX secolo</i> .....	7
Vincenzo Vozza, <i>Le scritture antigesuitiche di Ascanio Cesarini. I Novi Advertimenti (1564) sull'affaire del Seminario romano</i> .....	69
Stefano Zen, <i>“Padre Camillo andò a mettersi nel S. Ufficio”. Filippo Neri, i padri dell’Oratorio e Camillo Severini</i> .....	119
Mauro Fasan, <i>Stregoneria e disciplinamento del clero nella Bassa friulana, da un processo del Santo Ufficio di inizio Seicento</i> .....	161



## Dieci anni di Ereticopedia e di “Quaderni eretici”

Con queste poche righe si intende dare il benvenuto al decimo numero di “Quaderni eretici”, rivista sin dal suo esordio espressione di Ereticopedia e che da ormai un decennio accompagna nel suo viaggio il *Dizionario di eretici, dissidenti e inquisitori nel mondo mediterraneo*, fulcro del sito stesso. Il portale Ereticopedia.org ha esordito on line il 12 febbraio 2013 con la pubblicazione delle prime voci del *Dizionario*, mentre la pagina web della rivista è stata allestita e messa on line nell’agosto 2013. Questo decennale che ricorre non ha bisogno di celebrazioni particolari. La vera celebrazione per Ereticopedia è il successo e lo sviluppo che continua e (si presume) continuerà ad avere: ad oggi le voci del *Dizionario* sono oltre 2.400, senza contare apparati e appendici. Alle sue origini Ereticopedia non era altro, come riportato ancora nella sua *home*, che un “progetto provvisorio e precario”. La provvisorietà in qualche modo persiste, nella misura in cui il Dizionario continua a evolversi, sempre nuove voci vedono la luce e le voci esistenti vengono costantemente aggiornate e integrate, se ce n’è bisogno. La precarietà invece si riferiva a una condizione molto comune e spesso e ingiustamente trascinata troppo a lungo per i ricercatori della mia generazione, che dieci anni fa potevano definirsi in qualche modo ancora “giovani”. Precarietà che, alle origini del progetto, non garantiva che esso potesse svilupparsi o addirittura sopravvivere. I fatti hanno smentito questa preoccupazione all’epoca ben giustificata. Ereticopedia con gli anni è cresciuta così bene da “ispirare” e da fare da incubatrice a tutta una serie di iniziative e progetti che a loro volta hanno avuto fortuna e si sono sviluppate autonomamente, come le Edizioni CLORI (<https://www.edizioniclori.it>), raro caso di editore “governato” dall’interno del mondo della ricerca umanistica, dai ricercatori per i ricercatori, il network Cantiere Storico Filologico

(<https://www.edizioniclori.it/cantiere-storico-filologico>), rappresentato dall'omonimo blog (<https://www.cantierestoricofilologico.it>), il portale "Storia della Campania" (<https://www.storiadellacampania.it>) e l'ancora più giovane, ma ormai ben rodato, canale Parresia (<https://www.youtube.com/@parresiastoria>). Tutte queste iniziative condividono con Ereticopedia l'intento di rendere il sapere umanistico il più fruibile e accessibile possibile a un pubblico che non sia solo accademico e specialistico così come di aprirsi, senza infingimenti e ipocrisie, al confronto e al dialogo tra studiosi, cultori e appassionati di diverso orientamento e diversa formazione. Di tutte queste iniziative Ereticopedia è stata apripista e ispiratrice. Quanto realizzato ci basta e ci avanza per farci sorridere di fronte alla puzza sotto il naso, alle invidie, alle tragicomiche vigliaccherie e ai malcelati rancori accademici che non hanno mancato di manifestarsi negli anni e anche di fare talvolta un po' il solletico ai membri dello staff di Ereticopedia e dei progetti ad essa associati. Noi continuiamo per la nostra strada, con ottimismo della volontà ma anche con spensieratezza, divertendoci tantissimo, alla faccia dei tanti "musoni" accademici e del loro pessimismo sempre strumentale a secondi fini, ben consapevoli che l'avventura è ancora bella lunga, un bel po' di rose son già fiorite, ma il meglio ha ancora da venire.

Benvenuto allora intanto al numero 10 di "Quaderni eretici", buon decimo compleanno a Ereticopedia e buona lettura! Continuate a seguirci, ne vedrete, ne vedremo tutti insieme delle belle!

## Nuovi studi su Inquisizione e censura libraria a Parma fra XIII e XIX secolo

Come in altri contesti della penisola, anche a Parma l'archivio dell'Inquisizione andò perduto alla fine del Settecento, all'arrivo delle truppe napoleoniche nel piccolo ducato borbonico di don Ferdinando<sup>1</sup>. Nonostante ciò, talvolta affiorano nuovi documenti che consentono di far progredire gli studi sull'attività inquisitoriale nei suoi vari ambiti. In questo saggio ci proponiamo di illustrare, in ordine cronologico, il contenuto di alcune carte, in parte recentemente edite e in parte ancora inedite, emerse dalla ricerca bibliografica e dallo scavo archivistico. Si tratta di episodi e di testimonianze che si vanno ad aggiungere ai precedenti studi sull'Inquisizione e sulla censura libraria nel contesto locale, ai quali faremo

---

Legenda: ASMO: Archivio di Stato (Modena); ASPR: Archivio di Stato (Parma); ATP: Roberto Lasagni, *L'arte tipografica in Parma*, Parma, Silva, 2013-2021. I: *Da Portilia agli Ugoletti (1471-1528)*, 2013; II: *I Viotti e i loro contemporanei (1529-1673)*, 2016 (in due tomi); III: *Dai Rosati a Bodoni (1674-1834)*, 2021 (in due tomi); DBP: Roberto Lasagni, *Dizionario Biografico dei Parmigiani*, PPS, Parma, 1999, 4 voll.; EDIT16: Censimento Nazionale delle Cinquecentine (Istituto Centrale per il Catalogo Unico); SBN: Sistema Bibliotecario Nazionale (Istituto Centrale per il Catalogo Unico).

<sup>1</sup> Secondo la nostra ipotesi l'archivio venne deliberatamente distrutto dall'inquisitore Vincenzo Giuliano Mozani, affinché le carte non cadessero nelle mani degli ufficiali francesi, che le avrebbero potute utilizzare per identificare i collaboratori del Sant'Ufficio locale: Federica Dallasta, *Appoggi, archivio, astuzia. Le armi dell'inquisitore di Parma Vincenzo Giuliano Mozani*, in *Inquisition und Buchzensur im Zeitalter der Aufklärung*, Schöningh, Paderborn 2011, a cura di Herman H. Schwedt e Hubert Wolf, pp. 351-430; Eadem, *Condanne e carriere. Inquisizione e censura libraria a Parma nel Settecento*, Clori, Firenze 2018.

riferimento in nota e che porremo in reciproca relazione fra loro, allo scopo di offrire una sintesi di partenza per ulteriori ricerche<sup>2</sup>.

## I secoli XIII-XV

Un appunto scritto in francese, forse di Mederic Louis Elie Moreau de Saint-Méry (1750-1819), amministratore generale francese degli stati di Parma, Piacenza e Guastalla, e appassionato raccoglitore di testimonianze storiche, riporta la notizia del rogo di una donna di Parma della famiglia Fedolfi nel 1279: “La femme qui fut brulée toute visante dans le 1279 par l’Inquisition était de la famille Fedolfi selon le Da Erba (à ce qu’on m’a dit). Cette famille habitte ancor dans Parme”<sup>3</sup>. Il dato si aggiunge alle poche informazioni finora raccolte sull’attività inquisitoriale nel Medioevo dal cronista parmigiano Angelo Mario Edoari Da Erba (Parma 1520 circa-ante 1587)<sup>4</sup> e dal frate domenicano Vincenzo Maria Fontana (1610/11-1679) nel suo *Sacrum theatrum Dominicanum*<sup>5</sup>.

---

<sup>2</sup> Luca Ceriotti – Federica Dallasta, *Il posto di Caija. L’Inquisizione a Parma negli anni dei Farnese*, FrancoAngeli, Milano 2008; Federica Dallasta, *La biblioteca di Alessandro Tagliaferri, dottore in utroque e frate cappuccino*, in “Collectanea franciscana”, 79, 2009, pp. 61-121; Eadem, *Eredità di carta. Biblioteche private e circolazione libraria nella Parma farnesiana (1545-1731)*, FrancoAngeli, Milano 2010; Eadem, *Al cliente lettore. Commercio e censura libraria a Parma (1545-1731)*, FrancoAngeli, Milano 2012; Eadem, *Novità sul semplicista Evangelista Quattrami (1527-1608) e sul suo collaboratore Simon Bocchi*, in *Ulisse Aldrovandi. Libri e immagini di storia naturale nella prima Età moderna*, a cura di Giuseppe Olmi e Fulvio Simoni, Bononia University press, Bologna 2018, pp. 137-168; Eadem, *Un esempio di censura libraria tardiva: il Cours d’études di Étienne Bonnot de Condillac*, in “Paratesto”, 18, 2021, pp. 117-138.

<sup>3</sup> ASPR, Culto, b. 101.

<sup>4</sup> DBP, II, pp. 527-529 (con bibliografia precedente).

<sup>5</sup> Vincenzo Maria Fontana, *Sacrum theatrum Dominicanum*, Tinassi, Roma 1666, p. 605. La trascrizione del passo è in Luca Ceriotti – Federica Dallasta, *Il posto di Caija*, cit., p. 37. Sul Fontana si veda Dario Busolini, in *Dizionario biografico degli italiani*, Treccani, Roma 1997, vol. 48.

Ulteriori elementi su queste epoche potrebbero emergere da una ricerca sistematica a partire dagli atti notarili. Per esempio un documento rogato nel 1494 coinvolge “Nicolaus de Regio”<sup>6</sup>, cioè Niccolò Bonini da Reggio, inquisitore a Parma e a Reggio Emilia fra il 1477 e il 1505<sup>7</sup>.

## Il XVI secolo

Anche le vicende dell’Inquisizione risalenti al XVI secolo sono un terreno ancora in gran parte da esplorare: perfino la data della rifondazione dell’ente dopo la bolla papale *Licet ab initio* del 1542 è ignota e viene ipoteticamente collocata fra il 1564 e il 1569, epoca in cui, secondo alcune fonti, il tribunale di Parma si sarebbe reso indipendente da quello di Reggio Emilia<sup>8</sup>. Ci viene in soccorso oggi la monografia di Luca Al Sabbagh sull’Inquisizione reggiana, che ricostruisce la cronotassi dei tredici giudici della fede posti a capo del distretto congiunto di Parma e Reggio dal 1468 al 1564, fra i quali compaiono due frati originari di Parma: Vincenzo Pessotti (dal 1468 al 1477) e un certo Maffeo di cui mancano ulteriori informazioni (dal 1505 al 1507)<sup>9</sup>.

---

<sup>6</sup> ASPR, Notarile, notaio Biondi, f. 387, 16 febbraio 1494.

<sup>7</sup> Luca Al Sabbagh, *Il reato e il peccato. Il tribunale dell’Inquisizione di Reggio Emilia in età moderna (XVI-XVIII secolo)*, Aracne editrice, Canterano (Roma) 2021, p. 283.

<sup>8</sup> Luca Ceriotti – Federica Dallasta, *Il posto di Cajfa*, cit., pp. 37-39.

<sup>9</sup> Luca Al Sabbagh, *Il reato e il peccato*, cit., pp. 283-285: Vincenzo Pessotti da Parma (1468-1477), Niccolò Bonini da Reggio (1477-1490), Giovanni da Treviso (1490-1491), Niccolò Bonini da Reggio (1491-1505), Maffeo da Parma (1505-1507), Tommaso da Vigevano (1507-1508), Antonio da Casale (1508-1513?), Donato da Brescia (1513?-1517), Modesto Scrofeo da Vicenza (1517-1518/19), Girolamo Armellini da Faenza (1518/19- 1526?), Angelo Mirabino da Faenza (1533-1540), Tommaso dalla Negra da Vicenza (1540-1559), Girolamo Volta da Mantova (1559-1564). Dal 1564 al 1598 Reggio diventa vicariato di Ferrara, dal 1598 al 1780 acquista totale autonomia, mentre dal 1780 rientra nel distretto di Modena. Sugli anni in cui le sedi di Parma e Reggio erano accomunate e presiedute dallo stesso inquisitore si veda ivi, pp. 21-53. Su processi che

Tre gruppi di testimonianze aggiungono aspetti interessanti, fornendo qualche dato in più: il primo riguarda le iniziative di un inquisitore nel 1509; il secondo è l'arresto del feudatario di Colorno, Giangaleazzo Sanseverino, nel 1570, da parte del bargello e dell'inquisitore di Parma; il terzo risale al 1599 e provverebbe la stretta collaborazione fra il Sant'Ufficio locale e un nobile esperto di leggi, Ottaviano Baiardi.

Nel 1509 Parma era sotto la dominazione francese ed era affidata a un podestà, un luogotenente regio (Antonio Malvicino, o Malvicini, de Fontana di Piacenza<sup>10</sup>) che riceveva ordini dal re Luigi XII e dalla sua corte milanese. Accadde, però, che in quell'anno il vicario del vescovo (mons. Bartolomeo Guidiccioni<sup>11</sup>) e l'inquisitore (il frate domenicano Antonio da Casale<sup>12</sup>, dimorante nel convento di S. Pietro Martire) si misero d'accordo per eseguire una sentenza

---

coinvolsero persone di Parma o zone del ducato Estense facenti parte della diocesi di Parma, come Brescello: ivi, pp. 158-159, 163. Ulteriori riferimenti a Parma si trovano nell'Appendice documentaria alle pp. 238 e 245.

<sup>10</sup> Enrico Scarabelli Zunti, *Consoli, governatori e podestà di Parma dal 1100 al 1935; serie riordinata con aggiunte a cura di Giuseppe Sitti*, M. Fresching, Parma 1935. Nel 1509 si succedettero come podestà di Parma Girolamo de Pechiis, il Malvicini e Andrea Costerbosa: si veda Sergio Di Noto, *Leone Smagliati cronaca parmense (1494-1518). Edizione, introduzione e note a cura di Sergio di Noto*, Deputazione di storia patria per le province parmensi, Parma 1970, p. 151n (lo studioso lo identifica appunto con Malvicini).

<sup>11</sup> Sergio Di Noto, *Leone Smagliati*, cit., pp. 148-9. Sul Guidiccioni (1469-1549), che svolse questo ruolo proprio dal 1509 al 1528, quando era vescovo Alessandro Farnese, si veda Cristina Cecchinelli, *Bartolomeo Guidiccioni vicario del cardinale Alessandro Farnese e il governo della diocesi parmense (1509-1528)*, in "Archivio storico per le province parmensi", 54, 2002, pp. 527-564 (con bibliografia precedente). Cecchinelli a p. 547 si sofferma sulla testimonianza fornita dalla cronaca di Smagliati il 23 giugno 1510 e commenta: "La scomunica comminata al rappresentante regio aveva quindi scatenato la reazione del re di Francia, ma alla fine avevano prevalso le ragioni ecclesiastiche".

<sup>12</sup> Luca Al Sabbagh, *Il reato e il peccato*, cit., pp. 27-31. L'autore spiega "L'inquisitore la condannò al rogo, ma successivamente non fece applicare la pena, comutandola nell'obbligo di indossare l'abitello. Avvertì la donna che se fosse nuovamente incorsa in tale reato (come relapsa, cioè recidiva), la giustizia divina si sarebbe abbattuta violentemente sulla sua persona" (ivi, p. 27).

capitale ai danni di una donna accusata di stregoneria, Lucia Cacciarda, e la condannarono al rogo, dopo averla tenuta in prigione a lungo. Il supplizio fu eseguito a Parma nel settembre di quell'anno in Piazza Ghiaia. Il 2 ottobre 1509, però, arrivò una lettera dal re Luigi XII al suo luogotenente parmigiano (trascritta più avanti) per sostenerlo nelle sue pretese contro i due prelati, che non gli volevano mostrare il verbale del processo, forti del fatto che la sentenza era stata eseguita con il supporto legale di tre giurisperiti locali: Bartolomeo del Prato, Pietro Ruggero e Girolamo Zunti<sup>13</sup>. A distanza di qualche mese, nel giugno 1510, il cronista Leone Smagliati scrisse che il vicario del vescovo e l'inquisitore scomunicarono il podestà, ma il re a sua volta bandì dalla città il vicario e l'inquisitore. Secondo l'interpretazione di Luca Al Sabbagh i fatti, invece, andarono diversamente:

[Antonio da Casale] iniziò, assieme a tre giudici locali, un processo a carico di una certa Lucia Cacciarda, presunta rea di stregoneria. Fortemente propenso alla condanna al rogo, ne fu impedito dal Podestà di Parma, il quale rifiutò di pre-

---

<sup>13</sup> Su questi tre giurisperiti si vedano DBP, II, p. 433 (Del Prato fu “giurista e avvocato, nell'anno 1543 fu luogotenente del Guicciardini governatore di Parma, quale oratore dei Parmigiani a papa Paolo III”: Luigi Molga (Felice da Mareto), *Indice analitico dell'Archivio storico per le Province Parmensi*, Deputazione di Storia patria, Parma 1967, p. 310). Ruggeri compare nel titolo dell'opera a stampa intitolata *Additiones et reformationes noviter editae per magnificum et clarissimum iureconsultum, et militem dominum Petrum Rugerium, et nobiles viros dominum Marcum de Garsiis, et Ioannem Baptistam Lalatam electos ad deputatos ad hoc per magnificum Consilium generale civitatis Parmae, 24 settembre 1523*, (Antonius Viotus, Parma 1531 c.): esemplare custodito in ASPR, Gridario, reg. 6, censito in ATP, II/2, p. 703, n. 224. Zunti (1471-1538) fu docente di diritto, scrittore, ambasciatore, diplomatico, oratore e avvocato di grande successo (Angelo Pezzana, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani raccolte dal padre Ireneo Affò e continuate da Angelo Pezzana*, dalla Ducale tipografia, Parma 1825-1833, III, 1827, pp. 599-600; Fortunato Rizzi, *Figure dimenticate del Parnaso parmense*, in “Aurea Parma”, 4, 1958, pp. 229-240: 239; ATP, II, p. 224: qui risulta “avogadro della mercanzia” nei primi anni del XVI secolo; *Palazzo Zunti: un palazzo di giureconsulti per Giurisprudenza. Note di storia e architettura*, a cura di Alberto Cadoppi e Paolo Giandebaggi, Grafiche Step, MUP, Parma 2009).

stargli il *braccio secolare* nell'applicazione della pena. Inoltre persino il vicario generale del vescovo della città respinse la richiesta di attuazione della sentenza, poiché non gli erano stati presentati gli atti della causa perché potesse dare la sua approvazione a procedere. A questo punto l'inquisitore scomunicò e bandì dalla città entrambe le cariche cittadine portando il caso all'attenzione del Governatore del Ducato di Milano e, dopo accese discussioni per conoscere le ragioni della causa, gli fu confermata la piena potestà di imporre la pena del rogo alla donna. Questa fu bruciata viva a Parma nel settembre di quell'anno, cosa assolutamente inconsueta per quel tempo<sup>14</sup>.

Le annotazioni cronachistiche dello Smagliati sono note da tempo<sup>15</sup>, mentre la lettera regia citata dallo stesso (alla data 23 giugno 1510) finora non era emersa. Eccone di seguito il testo<sup>16</sup>:

Litterae Reverendi Domini Inquisitoris haereticae pravitatis quod sententiae per eum late ex equantur per Dominum potestatem Parmae.

Ludovicus Dei gratia Francorum rex ac Mediolani dux etc. dilecto / nostro pretori Parmae sive eius locumtenenti [lucumtenenti] salutem. Volumus / ut omnes sententias quas fieri contingunt a magistro Antonio de / Casali ordinis praedicatorum de observantia inquisitore a Sede Apostolica / constituto contra hereticam pravitatem in civitate et diocesi / Pamensi(bus) una cum vicario episcopali pro tempore istic / existente de Consilie et iu[ri]speritorum a praefato inquisitore elligendorum / pro ut eidem videbitur illas sententias sic ut promisit latas / ex equamini in dilate sine processibus, visione vel cognitione / pro ut ad officium vestrum spectat et sine expensa et salario / per vos aut familiam vestram assumendi a personis dumtaxat / que egeant sunt et pauperes. Committimus quod ideo et vobis / mandamus ut praesentes nostras executioni deman- detis ita ut / inquisitor ipse causam non habeat amplius apud nos queri / quia haec est mens nostra pro ut iura volunt. Datum Mediolani / secundo octobris anno Domini M (millesimo) D (quingentesimo) nono et regni nostri duodecesimo. Per regem ex relatione Consilii. Castillionus comes Florentia.

---

<sup>14</sup> Luca Al Sabbagh, *Il reato e il peccato*, cit., p. 28.

<sup>15</sup> La cronaca fu trascritta e pubblicata in Sergio Di Noto: *Leone Smagliati*, cit., pp. 120-121 (17 dicembre 1508), 148-149 (23 giugno 1510) e 151 (8 settembre 1510).

<sup>16</sup> ASPR, Comune, b. 23, c. 25 (nuova numerazione: c. 47): documento del 2 ottobre 1509: segnalatomi gentilmente da Alessandra Talignani. Il testo comincia dopo la nota al margine sinistro in cui viene riportato il "titulum" dell'atto.

Proviamo a tradurre la lettera regia:

Lettere del reverendo signor inquisitore dell'eretica pravità che le sentenze da lui pronunciate siano eseguite dal signor podestà di Parma. Luigi, re dei Franchi e duca di Milano per grazia divina etc. saluta il suo diletto nostro pretore di Parma e suo luogotenente. Vogliamo che tutte le sentenze che accadrà che siano pronunciate da Antonio da Casale, dell'ordine dei predicatori dell'osservanza, inquisitore costituito dalla Sede Apostolica contro l'eretica pravità nella città e diocesi di Parma, insieme al vicario episcopale rispettivamente ivi esistente, anche in base al consiglio di giurisperiti che dovessero essere scelti dal citato inquisitore come a lui sembrerà, quelle sentenze pronunciate, così come ha promesso, non siano eseguite e applicate senza processo, visione o conoscenza, in quanto spetta al vostro Ufficio e che non siano adottate senza spesa o salario, attraverso di voi o la vostra famiglia, fatta eccezione per le persone che siano bisognose e povere. Pertanto pretendiamo e ordiniamo a voi che raccomandiate le presenti nostre istruzioni, cosicché lo stesso inquisitore non abbia ulteriormente a chiedere a noi, perché questa è la nostra mente, come stabiliscono le leggi. Milano, 2 ottobre 1509 e dodicesimo anno del nostro regno. Attraverso il re, dalla relazione del Consiglio. Conte Castiglione Florentia.

Sembra di poter capire che gli ordini del re al podestà fossero volti a controllare l'operato dell'inquisitore e del vicario vescovile: infatti si ribadisce che le loro sentenze debbano essere vagliate dal podestà, non applicate direttamente, ma sottoposte a un attento esame o processo. Inoltre l'ufficio del podestà era tenuto a far pagare multe a tutti i condannati, fuorché agli indigenti. Infine l'esecuzione materiale delle sentenze dell'inquisitore sarebbe dovuta avvenire attraverso il podestà (si allude infatti al "braccio armato"). Ora, invece, leggiamo le annotazioni cronachistiche di Leone Smailati, risalenti al 17 dicembre 1508, al 23 giugno 1510 e all'8 settembre 1510:

A 17 (decem)bre, in domenica, un inquisitore di S. Pietro Martire a una sua predica apresentò una strega al popolo e les[s]e in sua presenza di lei, il proceso al popolo de suoi diliti confesati: come era data al demonio et usava con lui in forma di giovine e dava lei posanza di guastare e conzare; poi, havendola condannata al foco, la solse con pato che sempre dovesi portare una sua patientia con

la croce, avanti e dietro, gialla, e caso non la portasi, era lei pena eser presa e justitiata se fosi una volta trovata senza<sup>17</sup>.

Non sappiamo se la presunta strega di cui abbiamo appena letto sia la stessa di cui parla il cronista nelle due annotazioni del giugno e settembre 1510:

A 23 zugno, fu bandito il vicario del episcopo nostro per litere regie: e questo per una strega qual era stata condanata ala morte da 3 dottori di migliori dela città, m. Bartolomeo Prato m. Pietro Rugiero e m. Hierolimo Zontho, insieme con lo inquisitore di S. Domenico; et era bisogno chel nostro podestà la justitiase, onde non volendo far tal justitia, fu dal inquisitore uno con lo vicario ex-comunicato, perché volea veder il processo e quei non consentivan per non eser solito così, onde fu bandito<sup>18</sup>.

A 8 (sette)mbrè fu arsa una strega in Ghiara per comision del inquisitore, qual era stata asai in prigion et fu questa per la qual fu scomunicato il potestà. Hora per forza di ragione, dopo longa lite a Milan, la condanò al foco e fu arsa viva, cosa mai si ricorda alcuno haver veduto, e disi in fine “Jesu” e chiamò Maria Virgo; e si chiamò Lucia Cacciarda<sup>19</sup>.

Tuttavia queste due annotazioni ci illuminano su alcuni aspetti: innanzitutto fanno riferimento alle “litere regie”, che consistono nel documento del 1509 sopra descritto e trascritto. In secondo luogo precisano che il podestà non intendeva giustiziare la presunta strega e, volendo visionare il processo, fu scomunicato, con il pretesto che non era consuetudine agire così. L’annotazione del 23 giugno si conclude con l’espressione: “Onde fu bandito”. La frase è ambigua e fa pensare che fosse stato messo al bando solo il vicario episcopale. L’8 settembre si esplicita il nome della vittima, il luogo della sua esecuzione, le sue ultime parole, coincidenti con invocazioni a Cristo e alla Vergine. Smagliati puntualizza che a memoria d’uomo nessuno ricordava un evento simile, a sottolineare la gravità del fatto anche agli occhi di individui vissuti all’epoca.

---

<sup>17</sup> Sergio Di Noto, *Leone Smagliati*, cit., pp. 120-121.

<sup>18</sup> Ivi, pp. 148-149.

<sup>19</sup> Ivi, p. 151.

Un altro fatto di portata internazionale fu l'arresto, la notte del 4 novembre 1570, del conte Gian Galeazzo Sanseverino, mentre si trovava nel suo feudo di Colorno, nel ducato di Parma. Il conte era però un protetto della corona francese, essendo un condottiero che aveva combattuto per la casata reale e aveva ottenuto, per la sua fedeltà, onorificenze e ricompense in denaro. Il duca Ottavio Farnese assecondò le richieste del papa Pio V, il quale intendeva poi far estradare il prigioniero a Roma e incarcerarlo presso il Sant'Ufficio con l'accusa di eresia. Ottavio accettò, perché vi era il rischio della devoluzione dello Stato farnesiano alla Santa Sede. Benché all'argomento fossero stati dedicati alcuni studi in passato, recentemente Gigliola Fragnito ha pubblicato una monografia (2022) in cui ha ricostruito anche il clima di sospetto che allignava fra la corte papale e la monarchia francese e che portò l'Inquisizione romana a incriminare di calvinismo un condottiero fornito solo di una semplicissima formazione culturale, specialmente in ambito teologico<sup>20</sup>. La studiosa ha riletto gli atti processuali, individuando i nomi dei delatori e le loro deposizioni, i costituti del Sanseverino, le varie tappe della carcerazione, i nomi e i ruoli dei diplomatici che furono inviati dalla monarchia e dalla Santa Sede per arrivare a un veloce proscioglimento dell'imputato. Ma accanto a questi elementi, la studiosa ha compreso le reali finalità politiche della vicenda, volta a contrastare il tentativo di concordia fra cattolici e ugonotti promosso nel suo Stato dalla regina Caterina de' Medici, moglie di Enrico II di Valois.

Il terzo gruppo di testimonianze (trascritto in appendice) si situa alla fine del XVI secolo, nel 1599, quando il nobile Ottaviano Baiardi, dottore in *utriusque* e docente di diritto nello *Studium* di Parma<sup>21</sup>, rappresentante di un'illustre famiglia locale che aveva

---

<sup>20</sup> Gigliola Fragnito, *Il condottiero eretico: Gian Galeazzo Sanseverino prigioniero dell'Inquisizione*, il Mulino, Bologna 2022.

<sup>21</sup> Su Ottaviano Baiardi, figlio di Genesio: Ranuccio Pico, *Appendice de vari Soggetti Parmigiani* [...], Vigna, Parma 1642, p. 38; Maurizio De Meo, *Le antiche famiglie nobili e notabili di Parma e i loro stemmi*, Palatina Editrice, Parma 2000, vol. I, pp.

avuto fra i suoi membri il dottor Giambattista (anch'egli uomo di legge e autore di un trattato<sup>22</sup>), sigla una serie di cinque patti con il

---

55-58: 57; ATP, II, p. 381. *Il notariato a Parma: la Matricula Collegii notariorum Parmae (1406-1805)*, a cura di Antonio Aliani, A. Giuffrè, Milano 1995; Sergio Di Noto Marrella, *Il Collegio dei dottori e giudici e la Facoltà legale parmense in età farnesiana borbonica, 1545-1802*, CEDAM, Padova 2001.

<sup>22</sup> Opere di Giambattista Baiardi: *Ioannis Baptistae Baiardi nobilis Parmensis, [...] Additiones, et annotationes insignes, ac solemnes ad Iulii Clari lib. 5. receptorum sentent. siue practicam criminalem. Plurima quidem ad criminum materiam spectantia, nedum iure communi tradita, sed etiam per motus proprios, bullas, & apostolicas sanctiones, in statu Ecclesiastico. Et per constitutiones, capitula, ritus, et pragmaticas in Regno Neapolitano declarata, sancita, & abrogata, miro ordine, ac exactissimè complectens. [...] Cum summarijs, rerumque omnium, ac materiarum indice locupletissimo, ex officina Erasmi Viothi, Parmae 1597, [66], 280 c., 2°, SBN: IT\ICCU\BVEE\001217; Ioannis Baptistae Baiardi, nobilis Parmensis, [...] Additiones, et annotationes insignes, ac perutiles. Ad Iulii Clari receptorum sentent. librum quintum siue, practicam criminalem. [...] Et per Constitutiones, Capitula, Ritus & Pragmaticas in Regno Neapolitano declarata, sancita, & abrogata, miro ordine, ac exactissime complectentes, Lugduni, apud Antonium de Harsy, 1600 (ex typographia Claudij Morillon, Lugduni 1600), [8], 340 [i.e. 342], [74] p., fol., SBN: IT\ICCU\BA1E\003104; Ioannis Baptistae Baiardi [...] Additiones, et annotationes insignes, ac solemnes ad Iulii Clari lib. 5. receptorum sentent. Siue Practicam criminalem. Hac secunda editione alijs pluribus ab eodem authore illustrata additionibus, quae in primam non aderant. [...] Cum summarijs, rerumque omnium, ac materiarum indice locupletissimo, alphabetica serie diligentissime conscripto, Parmae, apud Erasmum Viothum, 1603 (apud Erasmum Viothum, Parmae 1603), [50], 256 c., fol., SBN: IT\ICCU\UM1E\003502; Ioannis Baptistae Baiardi [...] Additiones, et annotationes insignes, ac solemnes ad Iulii Clari lib. 5. receptorum sentent. siue practicam criminalem. Hac tertia editione alijs pluribus ab eodem authore illustrata additionibus, quae in prima non aderant [...]. Cum summarijs, rerumque omnium, ac materiarum indice locupletissimo, alphabetica serie diligentissime conscripto, ex typographia Erasmi Viothi, Parmae 1606, [50], 256 c., fol., SBN: IT\ICCU\MILE\006219; Ioannis Baptistae Baiardi [...] Additiones, et annotationes insignes, ac solemnes ad Iulii Clari lib. 5. receptorum sentent. siue Practicam criminalem. Hac secunda editione alijs pluribus ab eodem authore illustrata additionibus, quae in primam non aderant [...]. Cum summarijs, rerumque omnium, ac materiarum indice locupletissimo, alphabetica serie diligentissime conscripto, apud Erasmum Viothum, Parmae 1606, [50], 256 c., fol., SBN: IT\ICCU\PBEE\014430; Additiones, et annotationes insignes, ac perutiles ad Iulii Clari receptorum sententiarum librum quartum, siue, practicam criminalem. Plurime quidam ad Criminum materiam spectantia, Et per constitutiones, capitula, ritus & pragmaticas in regno neapolitano declamata, sancita, & abrogata, miro ordine, ac exactissime complectentes. Et hac posteriori editione ab innumeris*

convento di S. Pietro Martire, rappresentato dal frate Paolo da Correggio e dall'inquisitore Agapito da Curteregia<sup>23</sup>. Nel primo, del 13 dicembre 1599, chiede di essere accolto in una parte del convento per poter abitare in un appartamento all'interno dello stesso, costituito da tre camere al piano terra e una cantina sotterranea. Gli viene concesso di dimorarvi insieme a un suo servitore per tutta la vita, ma ad alcune condizioni: dovrà partecipare alle celebrazioni e agli uffici divini che si svolgono nella chiesa del convento; dovrà nutrirsi dello stesso cibo che viene servito ai frati; ogni anno dovrà destinare una somma di 300 lire imperiali ai frati. Inoltre si stabilisce che dopo la sua morte i suoi eredi avrebbero consegnato alla comunità 2260 lire imperiali e tutti i suoi beni che si fossero trovati in casa sua, posta nella vicinanza di S. Paolo, eccetto "i libri dello studio letterario", che sarebbero stati invece donati al Sant'Ufficio con il terzo atto notarile del successivo 15 dicembre.

---

*erroribus expurgatum. Cum summariis rerumque omnium ac materiarum indice locupletissimo, apud Viduam Antoni de Harsy, Lugduni 1608, [8], 313, [69] p., fol., SBN: IT\ICCU\TO0E\108982.*

Su Giambattista (1530-1600) si vedano Ranuccio Pico, *Appendice di vari soggetti parmigiani, che o per bontà di vita, o per dignità, o per dottrina sono stati in diversi tempi molto celebri. & illustri. Del dottore Ranuccio Pico [...]. Divisa in cinque parti [...]*, Vigna, Parma 1642, pp. 120-122; Ireneo Affò, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, Stamperia Reale, Parma 1789-1797, IV, 1793, pp. 257-261; Angelo Pezzana, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, Tipografia Ducale, Parma 1825-1833, III, pp. 603-604; *Enciclopedia storico-nobiliare italiana: famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal R. governo d'Italia compresi: città, comunità, mense vescovili, abazie, parrocchie ed enti nobili e titolati riconosciuti promossa e diretta da Vittorio Spreti*, Enciclopedia storico-nobiliare italiana, Milano 1928-1935, I, 1928, p. 473; Lodovico Gambarà – Marco Pellegrini – Mario De Grazia, *Palazzoni e casate di Parma*, La Nazionale, Parma 1971, pp. 300-302; DBP, II, pp. 223-224; Antonio Aliani, *I libri di un giurista del Cinquecento: Giovanni Battista Baiardi*, in "Le carte e la storia", 10, 2004, pp. 149-171; ATP, II/2, p. 1163, indice. Il trattato di Baiardi era in vendita presso la bottega libraria di Odoardo Fornovo a Parma nel 1632-33: Federica Dallasta, *Al cliente lettore*, cit., pp. 294 (c. 7r), 305 (c. 10r), 306 (c. 12v) e 313 (c. 28r).

<sup>23</sup> Su questo inquisitore si veda Luca Ceriotti – Federica Dallasta, *Il posto di Caifa*, cit., pp. 59-60.

Nel secondo documento, sempre del 13 dicembre 1599, lo stesso Ottaviano dona 50 ducatonì d'argento all'Inquisizione per costruirne l'edificio. Infatti sappiamo che in questi anni, precisamente fra il 1600 e il 1601, l'ingegnere Smeraldo Smeraldi stava realizzando progetti che poi sarebbero stati effettivamente eseguiti negli anni successivi e che si sono conservati presso l'Archivio di Stato di Parma<sup>24</sup>, perché in quel momento il locale Sant'Ufficio non aveva ancora un proprio edificio all'interno del convento di S. Pietro Martire<sup>25</sup>.

Nel terzo documento, del 15 dicembre 1599, Ottaviano dona i propri "libri dello studio letterario" al Sant'Ufficio, rappresentato dall'inquisitore Agapito da Curteregia, in cambio della celebrazione di una messa mensile per sé e per i defunti della propria famiglia. I libri, però, sarebbero stati trasferiti al Sant'Ufficio solo dopo la morte di Ottaviano.

Nel quarto e quinto documento, entrambi del 15 dicembre 1599, il testatore promette solennemente davanti a tutti i frati di mantenere i patti stabiliti nei precedenti atti notarili. La solennità si evince dal fatto che nel quarto documento sono elencati all'inizio tutti i frati del convento, dopo essersi riuniti in capitolo.

Non viene spiegato il motivo per cui il Baiardi decida di siglare questi patti, ma possiamo immaginare che, nel clima di intenso fervore religioso del periodo, Ottaviano abbia compiuto questa scelta con convinzione. A distanza di qualche anno vi sarà a Parma un altro uomo di legge, il dottor Alessandro Tagliaferri, sempre di famiglia altolocata e di elevata cultura, che deciderà di farsi frate cappuccino a trentadue anni, lasciando in eredità i propri libri a un collega<sup>26</sup>. Sono gli anni in cui si sta rafforzando il tribunale della

---

<sup>24</sup> ASPR, Mappe e disegni, V/49. Pubblicato in Cristina Cecchinelli – Federica Dallasta, *Le istituzioni ecclesiastiche*, in *Storia di Parma*, vol. IV: *I Farnese*, MUP, Parma 2014, pp. 335-361: 356.

<sup>25</sup> Sulle vicende dell'edificio si veda Federica Dallasta, *Condanne e carriere*, cit., pp. 461-462.

<sup>26</sup> Federica Dallasta, *La biblioteca di Alessandro Tagliaferri*, cit.

fede ed è possibile che qualcuno volesse distinguersi come benefattore dell'istituzione. Non sorprende, poi, la scelta di Ottaviano di condividere la propria esistenza con quella umile e ritirata dei frati domenicani, se teniamo presente che anche il duca Ranuccio I Farnese nutrì le stesse aspirazioni nei confronti della comunità dei cappuccini di Fontevivo, per cui si fece costruire un appartamento per sé nel convento che fu progettato e costruito nei primi anni del Seicento anche grazie al suo contributo finanziario<sup>27</sup>.

Purtroppo manca l'elenco dei libri donati da Ottaviano al Sant'Ufficio, ma a questo proposito sorge il quesito circa la loro provenienza. Infatti sono note le biblioteche di altri rappresentanti della famiglia Baiardi a lui precedenti: Girolamo (il cui inventario risale al 1558), Fabrizio (il cui inventario fu redatto nel 1576) e Giovan Battista (il cui inventario è datato 1585)<sup>28</sup>. Il primo possedeva una raccolta letteraria, il secondo parecchi trattati di legge e il terzo una "libreria" composta sia di libri giuridici, sia di volumi di discipline varie. L'ipotesi è che Ottaviano avesse ereditato le raccolte di questi altri membri della famiglia e ne volesse far dono al Sant'Ufficio. Il terzo documento della convenzione con i frati di S. Pietro Martire parla, però, dei "libri dello studio letterario", non di quelli giuridici, di cui Ottaviano doveva indubbiamente disporre in grande quantità. Per quale ragione questi risultano esclusi o almeno non vengono citati? I libri giuridici erano i più costosi in assoluto fra quelli circolanti nell'Europa del tempo e potevano essere commercializzati proficuamente, perché non diventavano mai obsoleti. Quindi è possibile che quelli di Ottaviano siano stati esclusi appositamente dalla donazione, in vista di un lascito ereditario a un discendente.

---

<sup>27</sup> Stanislaio da Campagnola, *I Farnese e i Cappuccini nel ducato di Parma e Piacenza*, in "L'Italia francescana", 44, 1969, pp. 75-96 e Idem, *Ranuccio I Farnese (1569-1622) fondatore della biblioteca dei Cappuccini di Fontevivo (Parma)*, in "Collectanea franciscana", 38, 1968, pp. 308-363; Cristina Cecchinelli, *La fondazione del convento di Fontevivo*, in Cristina Cecchinelli – Federica Dallasta, *Il convento dei cappuccini di Fontevivo (Parma)*, Istituto storico dei Cappuccini, Roma 2005, pp. 9-38: 35.

<sup>28</sup> Gli inventari sono custoditi in ASPR, Famiglie, Baiardi, b. 10 (Girolamo); Notai di Parma, b. 2136 (Fabrizio); Famiglie, Baiardi, b. 8 (Giambattista).

Un altro aspetto possiamo sottolineare: Ottaviano poteva anche aver ereditato i libri di Andrea Baiardi (1459-1511), l'autore dell'opera letteraria intitolata *Il Phylogine*<sup>29</sup>. Sarebbe quindi interessante individuare l'inventario dei libri lasciati da Ottaviano al Sant'Ufficio al momento della morte, così come quelli di Andrea. Infine va tenuto presente che nel gennaio 1784 l'inquisitore di Parma Giuliano Vincenzo Mozani inviò alla Congregazione del Sant'Ufficio a Roma, come tutti gli anni, la consueta "Nota delle spese" e del "ricevuto" per i dodici mesi ormai trascorsi del 1783 e dichiarò che in maggio di quell'anno erano state spese 15 lire "per far riporre il quadro della S. Croce nella cappella Bajardi ceduta ad uso del Sant'Ufficio dal Signor Conte Bajardi"<sup>30</sup>. Quindi possiamo desumere che la donazione fosse stata effettuata dallo stesso Ottaviano o che un membro della famiglia Baiardi avesse continuato anche nel XVIII secolo a beneficiare l'Inquisizione con la cessione della propria cappella privata, dopo che era stata distrutta la cappella della Santa Croce in cui gli inquisitori celebravano i processi, conducevano gli interrogatori ed eseguivano le torture<sup>31</sup>.

## Il XVII secolo

Per il XVII secolo si segnalano alcuni documenti, in parte editi, in parte inediti, fra cui una lettera del cardinale di Santa Severina (Giulio)

---

<sup>29</sup> Editto da Viotti nel 1508. Su Andrea: DBP, I, pp. 219-220; Affò, *Memorie degli scrittori*, cit., III, 1791, pp. 94-104; Pezzana, *Memorie degli scrittori*, cit., VI/2, p. 377; Maurizio De Meo, *Le antiche famiglie nobili*, cit., I, p. 56. Una copia de *Il Phylogine* era posseduta, per esempio, dal conte, segretario ducale e scrittore Pomponio Torelli (1539-1608): Cornelia Bevilacqua – Gabriele Nori, *Libreria di quasi tutte le professioni di scienze arti et facultà: la biblioteca di Pomponio Torelli*, Montechiarugolo (Parma) 2008, p. 78, n. 1257.

<sup>30</sup> Federica Dallasta, *Condanne e carriere*, cit., pp. 487-488.

<sup>31</sup> Sulle vicende della cappella della Santa Croce: Cristina Cecchinelli, *Ludovico Marmitta e Alessandro Araldi per l'oratorio della Santa Croce a Parma*, in "Aurea Parma", 89, 2005, pp. 321-344.

lio Antonio Santori o Santoro<sup>32</sup>) all'inquisitore di Reggio Emilia (e agli inquisitori delle altre sedi della penisola<sup>33</sup>) circa un'edizione fresca di stampa di un professore dello *Studium* patavino, il giurista reggiano Guido Panciroli, che fu docente anche di parecchi studenti parmigiani, fra i quali il futuro poligrafo e segretario ducale Ranuccio Pico<sup>34</sup> (se ne veda la trascrizione nella seconda Appendice). Benché segnalata dai cardinali romani per la presenza del commento di un "giurista eretico", il teologo luterano Heinrich Salmuth (1522-1576), l'opera di Panciroli effettivamente circolò attraverso un'edizione postuma, pubblicata in due volumi in Germania, ad Amberg, fra il 1599 (anno della morte dell'autore) e il 1602<sup>35</sup>, tant'è che anche oggi ne esistono numerose copie nelle biblioteche pubbliche italiane censite in OPAC SBN<sup>36</sup>.

---

<sup>32</sup> Su cui si veda Herman H. Schwedt, *Die römische Inquisition: Kardinäle und Konsultoren 1601 bis 1700*, Freiburg, Verlag Herder, Basel- Wien 2017, pp. 537-539.

<sup>33</sup> Una lettera dello stesso tenore fu inviata, per esempio, all'inquisitore di Napoli da Santoro il 9 maggio 1601: Pierroberto Scaramella, *Le lettere della Congregazione del Sant'Ufficio ai tribunali di fede di Napoli 1563-1625*, Edizioni Università di Trieste, Trieste 2001, p. 321.

<sup>34</sup> Reggio Emilia, Archivio diocesano, Lettere della Congregazione del S. Ufficio all'inquisitore di Reggio Emilia, 1° tomo, c. 32r. Sull'identità dell'inquisitore ci sono dubbi, perché nello stesso anno 1601 se ne succedettero due: Pietro Visconti da Taggia (1598-1601) e Angelo Bucci da Vigevano (1601-1604). Si veda Luca Al Sabbagh, *Il reato e il peccato*, cit., p. 284.

<sup>35</sup> L'edizione è: Guido Panciroli (1523-1599), *Rerum memorabilium, iam olim deperditarum: & contrà recens atque ingeniosè inuentarum: libri duo, à Guidone Pancirollo: [...] Italicè primùm conscripti, nec unquam hactenus editi: Nunc verò & Latinitate donati, & notis quamplurimis [...] illustrati per Henricum Salmuth, typis Forsterianis, Ambergae 1599-1602, 2 v., 8°*. Il titolo del 2° vol. è *Noua reperta siue Rerum memorabilium, recens inuentarum, et veteribus plane incognitarum Guidonis Pancirolli IC. Liber secundus*. La variante del titolo è: *Rerum memorabilium, iam olim deperditarum: et contrà recens [...]*. SBN: IT\ICCU\BVEE\015007. Sul Panciroli si veda la voce curata da Giovanni Rossi in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 80 (2014), p. 707. Non si accenna a questo caso in Rodolfo Savelli, *Censori e giuristi: storie di libri, di idee e di costumi (secoli XVI-XVII)*, Giuffrè, Milano 2011.

<sup>36</sup> In OPAC SBN ne vengono segnalate sei copie, ma non tutte le biblioteche pubbliche italiane sono confluite in SBN.

Sono infatti i decenni di applicazione degli *Indices librorum prohibitorum* di Clemente VIII (del 1596) e di Paolo V (del 1605), che ambivano a controllare capillarmente, pur senza riuscirci del tutto, le iniziative di autori, stampatori ed editori e a disciplinare la lettura in ogni ambito della conoscenza. A questo scopo la censura libraria raggiunse metodi particolarmente severi e intransigenti negli stati italiani sottoposti alle congregazioni romane del S. Ufficio e dell'Indice, aree vivaci sul piano culturale ed economico, dove l'editoria si stava sviluppando in modo fiorentino<sup>37</sup>. Lo conferma, a livello locale, un esemplare dell' "Editto del Sant'Ufficio [di Parma] per l'osservanza de libri prohibiti con li ordini, quali devono osservare li Stampatori, Librai, Datiari, o Gabellieri, Maestro delle poste, Hosti, quelli che vendono a l'incanto libri, Heredi, o esecutori de testamenti, & altri" e risalente al 7 dicembre 1608<sup>38</sup> (se ne veda la trascrizione nella terza appendice). Nelle righe introduttive leggiamo alcune espressioni eloquenti: per esempio veniva definito con la metafora di "maligna, & pestifera peste il lasciare introdurre libri perniciosi, heretici, & diabolici". Oppure si dichiarava di voler contrastare "la temeraria accortezza de nemici di Satanasso, li quali non po[sson]o a l'aperta spargere il loro veleno in queste nostre sane, & catoliche parti". L'editto è indirizzato ad alcune categorie di persone: "A tutti quelli, che fanno professione de libri", agli "stampa-

---

<sup>37</sup> Per cogliere l'intraprendenza dei tipografi italiani del Seicento è significativo il quadro tracciato da Sabrina Minuzzi, *Il secolo di carta: Antonio Bosio artigiano di testi e immagini nella Venezia del Seicento*, FrancoAngeli, Milano 2009; per il contesto parmigiano si veda ATP, II e III.

<sup>38</sup> ASPR, Gridario, vol. 19: cent'anni fa fu "Posto nel Gridario" dal direttore dell'Archivio di Stato, Giovanni Drei, com'egli stesso indicò in un suo appunto manoscritto. Prima del trasferimento nel Gridario si trovava in ASPR, Culto, b. 101. Questo editto non viene riportato nell'*Index decretorum* pubblicato in fondo all'*Index librorum prohibitorum Alexandri VII, pontificis maximi iussu editus*, ex Typographia Rev. Cam. Apost., Romae 1667. Sugli editti di questi anni si veda Elisa Rebellato, *La fabbrica dei divieti: gli indici dei libri proibiti da Clemente VIII a Benedetto XIV*, Sylvestre Bonnard, Milano 2008, pp. 41-56, in cui non compare l'editto del dicembre 1608 dell'inquisitore di Parma che stiamo analizzando.

tori”, ai “librari”, ai “Datiari, o Gabellieri”, al “Maestro delle poste”, agli “Heredi, o esecutori di testamenti”, agli “Hosti, o taverrieri”. Il tono è minaccioso: ai professionisti del libro si intima di consegnare entro un mese i propri volumi sospetti, perché, “se haveranno libri di heretici, o di qual si voglia authore scritti di heresia, ovvero dannati per sospitione di falsa dottrina incorreranno ipso facto nella escommunica papale, & se haveranno libri per altra causa prohibiti, oltre il peccato mortale, saranno puniti severamente”. Nelle righe successive l’inquisitore impone una prassi ferrea a questi stessi professionisti: “Non ardiranno introdurre alcun libro nella città, o lochi della giurisdittione, se prima non haveranno licentia da noi, o deputati a questo fine, & per l’avenire portando le liste de libri assegnate al Santo Officio, vi poneranno il nome de l’authore, del Stampatore, il Millesimo, loco dove è stampato”.

Agli stampatori che non avessero ancora prestato giuramento davanti all’inquisitore si ordina di giurare “nel termine di quindici giorni dopo la publicatione di questo nostro editto”. I tipografi non dovranno assumere nella loro officina nessuno che sia “macchiato, o sospetto di heresia”, o stampare qualcosa “senza nostra licenza in scritto, o de deputati senza portarci una intiera & fedel copia, la quale rimarrà nel Sant’Officio per riceverne la publicatione, quando sarà confrontato il stampato con l’originale”. Vengono comunicate agli stampatori le norme da seguire per fare uscire nuove edizioni: “Poneranno nel principio del libro, il nome, cognome, Patria de l’authore insieme con la licenza havuta da noi, o da nostri deputati, & parimente la fede de deputati, quali haveranno veduto il libro”. Infatti le edizioni di questi decenni, fino a metà Settecento, presentano tali indicazioni nel paratesto.

Vi è anche una raccomandazione pratica, che ci fa calare nella vita realmente vissuta di quel tempo: siccome è obbligatorio per i tipografi permettere all’inquisitore di collazionare il manoscritto originale con la stampa della prima copia, si pretende che “Avanti si dia principio al stampar, [gli stampatori] portino la copia a tempo di poterla esaminare, così anco dopo stampato di confrontarlo con l’originale, & non venghino frettolosamente dicendo, che non vi è

tempo perché è cosa giusta, & ragionevole, che havendo noi altre occupationi habbiamo commodità di vederlo”.

Anche i librai (compresi quelli che “non tengono bottega”, i *col-porteurs* e coloro che allestiscono banchi all’aperto) sono tenuti a giurare davanti agli inquisitori e a stilare, entro due mesi dall’uscita dell’editto, l’elenco dei loro libri “con il nome, cognome de l’auteur, compilatore, traduttore, stampatore, l’anno, il loco, quando, dove è stampato, la qualità del libro, cioè, di che cosa tratta”. La lista verrà esaminata dagli inquisitori; dopodiché potranno essere venduti solo i titoli approvati. I “datiari”, i “gabellieri” e i “maestri delle poste” potranno consentire solo la circolazione dei volumi inclusi nella lista sottoscritta dagli inquisitori, precisando che “per tale sottoscrizione non si paga cosa veruna, ma si fa gratis, & per zelo della santa fede, sotto pena per ciascheduna volta contrafaranno di cinquanta scudi da esser applicati, la terza parte al Sant’Oficio, l’altra a lochi pii, l’altra al denunciatore”. Un paragrafo è destinato agli “heredi, o esecutori testamentari” dei defunti: entro quaranta giorni dalla morte del testatore essi sono obbligati a presentare agli inquisitori “la lista de libri avanti si adopriano, vendino, donino, o convertino in altro uso”.

Gli “hosti”, i “tavernieri” e gli “alberganti di persone forastiere” sono coinvolti dagli ordini inquisitoriali, essendo tenuti a denunciare qualsiasi “persona heretica”, che “dica, o faccia cose hereticali”, “sotto la pena di escomunica, & cento scudi”. Gli avvertimenti finali puntualizzano che le norme espone nell’editto non sono una “trovata o novità” dell’inquisitore, perché “il tutto si contiene nelle regole, & ordini de l’Indice novo”. E siccome gli “stampatori, librari, datiari, maestro delle poste” non possono trasgredire le norme dell’editto con il pretesto di ignorarlo, devono tenerne copia. Infatti “si procederà rigorosamente contro a transgressori”, nel caso in cui vengano scoperti.

In questo clima di reciproco sospetto e di delazioni dovette agire con grande cautela il frate agostiniano Evangelista Quattrami da Gubbio, una volta giunto a Parma nel 1606, presumibilmente su invito di Ranuccio I Farnese, per allestire il giardino dei semplici

nel palazzo Cusani, luogo destinato alle letture universitarie di medicina e farmacoepa. Autore di trattati farmacologici sulla *Theriaca* e in corrispondenza epistolare con il naturalista bolognese Ulisse Aldrovandi<sup>39</sup>, il Quattrami fu affiancato a Parma da un collaboratore locale, Simon Bocchi, di professione speciale<sup>40</sup>. Recenti scoperte archivistiche hanno permesso di individuare l’inventario della bottega di “speciaria” del Bocchi, che si apriva nella piazza grande di Parma<sup>41</sup>.

Al 1614 risale la lista dei libri del citato Alessandro Tagliaferri, il giurista ritiratosi dall’attività professionale e fattosi cappuccino già trentenne<sup>42</sup>, che prima di abbandonare il mondo stilò il catalogo dei propri 371 libri e lo sottopose all’inquisitore di Parma, Giovanni Maria Arrighi da Soncino, il quale alla fine appose la propria firma<sup>43</sup>, dichiarò di aver visionato la lista (“Inquisitor Parmae vidit et concedit praeterquam signaturam”) e la segnò con due diverse forme di croce (appunto le “signaturae”). La precisione con cui l’avvocato redasse la lista – un vero catalogo con tanto di note tipografiche, esattamente come quelli compilati dieci anni prima per la Congregazione dell’Indice da parte dei bibliotecari conventuali e

---

<sup>39</sup> Mi è stato segnalato da un collezionista privato il manoscritto preparatorio per un’opera uscita nel 1587, della quale si veda la riproduzione in <https://archive.org/details/laveradichiarati00quat/page/n285/mode/2up?view=theater>

<sup>40</sup> Al Quattrami e al Bocchi abbiamo dedicato uno studio apparso nel 2017: Federica Dallasta, *Novità sul semplicista Evangelista Quattrami (1527-1608) e sul suo collaboratore Simon Bocchi*, in *Ulisse Aldrovandi. Libri e immagini di Storia naturale nella prima Età moderna*, a cura di Giuseppe Olmi e Fulvio Simoni, Bononia University Press, Bologna 2018, pp. 137-168.

<sup>41</sup> Archivio Notarile Distrettuale di Parma, notaio Cristoforo Beghini, f. 8216, inventario di Simone Bocchi, speciale con bottega nella piazza maggiore di Parma. Inoltre, nello stesso Archivio, si veda un’altra busta del notaio Beghini, f. 8227: divisione dei beni della “illustre signora Francesca Bocchi”, con inventario.

<sup>42</sup> Federica Dallasta, *La biblioteca di Alessandro Tagliaferri*, cit.; Eadem, *Eredità di carta*, cit., p. 149.

<sup>43</sup> Su questo inquisitore si veda Luca Ceriotti – Federica Dallasta, *Il posto di Caifa*, cit., p. 60.

monastici<sup>44</sup> – potrebbe essere dettata dalla volontà di favorire un’esatta identificazione delle opere, degli autori e perfino delle edizioni da parte dell’inquisitore. Infatti l’*Index* clementino del 1596 vietava la lettura di certe edizioni specifiche, non limitandosi soltanto all’interdizione generica dell’opera. Al di là del caso di Tagliaferri, che per scrupolo redasse addirittura tre versioni del catalogo dei propri libri, perché sapeva di possedere opere interdette (come il *Duello* dell’Alciati, i *Proverbi notabili di diversi autori*, le *Facezie e burle* del Domenichi, i *Diporti* del Parabosco, i *Miracoli della natura* di Giambattista Porta, il *Decameron* e il *Filocolo* del Boccaccio, le *Battaglie sulla lingua volgare* del Muzio, le *Piacevoli notti* dello Straparola), nella stessa epoca vi furono alcuni compilatori di inventari che ebbero la pazienza di specificare se i titoli annoverati erano costituiti da edizioni “nuove”, cioè espurgate<sup>45</sup>.

Un ulteriore catalogo di libri che può gettar luce sulle pratiche censorie dell’epoca è quello di Domizio Bossi, stilato il 2 marzo

---

<sup>44</sup> Biblioteca Apostolica Vaticana, *Codices Vaticani Latini: codices 11266-11326. Recensuerunt Maria Magdalena Lebreton et Aloisius Fiorani; inventari di biblioteche religiose italiane alla fine del Cinquecento*, in Bibliotheca Vaticana, Città del Vaticano 1985, pp. 68-75 (Vaticanus Latinus 11276: Ordo Cartusienensis). Sull’“inchiesta romana” la bibliografia è molto estesa, ma si vedano almeno: *Libri, biblioteche e cultura degli ordini regolari nell’Italia moderna attraverso la documentazione della Congregazione dell’Indice. Atti del convegno internazionale (Macerata, 30 maggio – 1 giugno 2006)*, a cura di Rosa Marisa Borraccini e Roberto Rusconi, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 2006 (Studi e testi, 434); Roberto Rusconi, *Le biblioteche degli ordini religiosi in Italia intorno all’anno 1600 attraverso l’inchiesta della Congregazione dell’Indice: problemi e prospettive di una ricerca*, in *Libri, biblioteche e cultura nell’Italia del Cinque e Seicento*, a cura di Edoardo Barbieri e Danilo Zardin, Vita e Pensiero, Milano 2002, pp. 63-84; Idem, *I libri dei religiosi nell’Italia di fine ‘500*, in “Accademie e biblioteche d’Italia”, 77, 2004, pp. 19-40; Idem, *Libri e biblioteche degli ordini regolari in un’indagine di fine Cinquecento. Indirizzi di ricerca e prospettive*, in “Dimensioni e problemi della ricerca storica”, 27, 2012, pp. 111-123; Giovanna Granata, “La più grande bibliografia nazionale della controriforma”: il trattamento informatico dei dati dell’Inchiesta della Congregazione dell’Indice, in *Il libro antico tra catalogo storico e catalogazione elettronica. Atti del convegno internazionale (Roma, 29-30 ottobre 2010)*, a cura di Roberto Rusconi, Scienze e Lettere, Roma 2012.

<sup>45</sup> Pomponio Torelli (1612), segretario ducale, possiede “Il Decamerone, accomodato dal Salviati”: Federica Dallasta, *Eredità di carta*, cit., p. 149.

1622, e poi sottoscritto dal collaboratore dell'inquisitore, il frate Paolo di Modena<sup>46</sup>. La vicenda dimostra come venisse compiuta concretamente la ricerca di opere proibite nelle biblioteche private, in base alle norme emanate da Roma<sup>47</sup>. Impiegato nella tesoreria

---

<sup>46</sup> Probabilmente in questo anno, segnato dalla morte del duca Ranuccio I, mancava la figura dell'inquisitore, che veniva sostituita dal suo collaboratore. Si veda Luca Ceriotti – Federica Dallasta, *Il posto di Caifa*, cit., p. 60.

<sup>47</sup> ASPR, Congiure e confische, b. 55. La norma romana, ribadita dai bandi generali degli inquisitori, recitava: “[...] Noi [...] comandiamo a tutti, e ciascheduna persona alla nostra giurisdizione soggetta, sia di qualunque stato, grado, e condizione, ecclesiastica, o secolare, che fra il termine d’un mese [...] debba giuridicamente aver denunciato, e notificato al S. Ufficio di questa città, o a’ vicari nostri, o a gli ordinari de’ luoghi, tutti, e ciascheduno di quelli, de’ quali sappiano, abbiano avuto, o averanno notizia [...] Che abbiano avuto, o abbiano libro, o scritti proibiti, continenti eresie, o libri di eretici, che trattino di religione, senza autorità della S. Sede Apostolica, o che gli abbiano letti, o tenuti, o stampati, o fatti stampare, o difesi, leggano, tengano, stampino, facciano stampare, introducano, o difendano sotto qualsivoglia pretesto, o colore libri, di negromanzia, magia, o continenti sortilegi, incanti, e simili superstizioni, massimamente con abuso delle cose sacre. [...] Inoltre comandiamo, conforme la Regola X dell’Indice de’ libri proibiti, che gli eredi, e successori delle ultime volontà, sotto pena della perdita de’ libri, ed altre arbitrarie, siano tenuti portare al S. Ufficio la lista de’ libri lasciati del defonto, per farla sottoscrivere da noi, o da’ nostri vicarii, prima che si servano di quelli, o li vendano, o li diano ad altri. Né i librari, o altri possano ricevere detti libri, prima che sia stata sottoscritta la suddetta lista, sotto le medesime pene” (Editto generale a stampa del Sant’Ufficio di Parma, emesso dall’inquisitore Giovanni Domenico Liboni da Ferrara, 4 agosto 1733, trascritto in Federica Dallasta, *Condanne e carriere*, documento n. 6, pp. 519-526: 521 e 523).

La “Regola X” stabilita dal Concilio di Trento così recitava: “[...] in ogni città e diocesi le case o i luoghi dove avviene la stampa e le biblioteche che vendono libri saranno più volte visitate da persone scelte dal vescovo o da un suo vicario e dall’Inquisitore affinché nulla di ciò che è proibito venga stampato, venduto o posseduto. Tutti i librai e venditori di libri dovranno possedere nelle loro biblioteche un indice dei libri in vendita, sottoscritto dalle suddette persone; essi, inoltre, non sono autorizzati ad avere, vendere o commerciare altri libri (oltre a questi) senza previa autorizzazione delle medesime persone, pena la perdita dei libri e altre punizioni decise dai vescovi o dagli inquisitori; gli acquirenti, i lettori o gli editori di tali libri [cioè di quelli non indicizzati] saranno anche loro puniti ad arbitrio delle medesime autorità. Se alcuni introdurranno libri nuovi in una città,

ducale di Ranuccio I<sup>48</sup>, nel 1621 Bossi scomparve improvvisamente da Parma, senza chiederne la dovuta licenza, probabilmente dopo aver commesso un furto ai danni della tesoreria stessa<sup>49</sup>. Nel processo del 19 gennaio 1622 si legge:

Molti mesi sono, et così già sono passati più di quattro mesi si absentò dalli Stati di S. A. Ser.ma tanto qui di Parma, quanto di Piacenza, et suoi Ducati, et sempre dando tempo in qua è stato, et habitato com'anco di presente sta et habita fuori di detti Stati, et questo senza licenza del detto Ser.mo Signor Duca nostro Signore contra la forma et dispositione del decreto datto in Caprarola, che perciò egli è incorso nella pena comminata in detto decreto della perdita et confiscatione dei suoi beni, ragioni etc.

---

sono tenuti a dichiararlo alle persone summenzionate e se un luogo pubblico verrà adibito alla vendita di libri, i ministri di tale luogo dovranno comunicare alle suddette persone che vi sono stati portati dei libri. Chiunque vorrà dare, prestare o regalare ad altri un libro dovrà prima dichiararlo e ricevere il permesso dalle persone addette, a meno che non sia palese che tale libro è permesso a tutti.

Anche nel caso di eredi o esecutori delle ultime volontà, essi dovranno recare alle persone addette i libri lasciati dal defunto o il loro indice e dovranno da tali persone ricevere il permesso di fare uso dei libri o di darli a qualsiasi titolo ad altre persone. In tutti questi casi verrà applicata (se necessario) la pena di privazione di libri o altra pena a giudizio dei medesimi vescovi o inquisitori e in rapporto alla gravità dell'infrazione. Quanto ai libri che i Padri deputati o hanno esaminato o hanno mondato o hanno fatto mondare o hanno concesso che venissero ristampati solo a determinate condizioni, tanto i librai quanto gli altri sono tenuti a rispettare qualsiasi loro decisione. I vescovi o gli inquisitori generali avranno, in base al potere loro concesso, la libertà di vietare anche quei libri che, stando a queste Regole, sembrerebbero consentiti, se riterranno che ciò sarà utile ai loro regni o provincie o diocesi<sup>50</sup>.

<sup>48</sup> In un punto degli atti notarili (interrogatorio dei vicini di casa del 19 gennaio 1622) si attesta che la tesoreria era quella un tempo diretta da Bartolomeo Riva. Di Domizio si afferma che era figlio di Francesco e risiedeva nella vicinia della Santissima Trinità. Si cita anche un filatoio nella vicinia di Santo Spirito.

<sup>49</sup> Un atto notarile del 6 ottobre 1618 (allegato a tutto il dossier) rivela che Bossi aveva prestato a Giuseppe Clerici, servitore del duca, 200 lire imperiali, in cambio di una certa quantità di mobili in pegno, da acquisire se il Clerici non avesse restituito la somma entro 3 anni e 3 mesi. Forse queste 200 lire imperiali furono sottratte alla Tesoreria Ducale (ma è una nostra ipotesi).

Furono interrogati anche i vicini di casa per capire da quanto tempo non vedessero più il Bossi<sup>50</sup>. Secondo le norme vigenti, i suoi beni, compresi i libri, furono in effetti confiscati, depositati presso Marc'Antonio Fava e venduti all'incanto (come stabilito dall' "auditore" della Ducale Camera), ma per i libri si rese necessario anche un controllo da parte del collaboratore dell'inquisitore, che ne autorizzasse la vendita<sup>51</sup>. Si veda nella terza appendice la trascrizione dell'elenco inedito dei beni (redatto il 2 marzo 1622 su ordine del governatore di Parma), che fa comprendere, nella sezione di 18 titoli, gli interessi di questo misterioso proprietario: un gruppo di nove libri si situa in ambito letterario (manuali di retorica, raccolte di lettere, dizionari: item 1, 2, 4, 6, 7, 13, 14, 16, 18), un secondo gruppo di cinque titoli riguarda invece la matematica, la geometria e l'astronomia (item 3, 8, 9, 10, 15), un terzo verte sul tema del confronto militare e culturale fra la civiltà cristiana e quella turca (item 5 e 12). Un titolo è un libro di "segreti" (item 17) e l'ultimo è un quaderno manoscritto con testi di filosofia logica (item 11).

Un bando del 1623 dell'Inquisizione di Parma, contenente un aggiornamento di titoli proibiti<sup>52</sup>, è in realtà la semplice trascrizione di un bando romano del 2 dicembre 1622<sup>53</sup>. A Parma, infatti, non si poteva esporre direttamente il bando giunto da Roma, visto che il duca Ranuccio I era morto nel maggio dello stesso anno e la corona era vacante. Il reggente del minorenne Odoardo Farnese (lo zio omonimo, il cardinale Odoardo) probabilmente si oppose alla pubblicazione del bando romano, sostenuto da motivazioni giurisdizionalistiche e dalla volontà di limitare le ingerenze romane in un momento di vulnerabilità per lo stato, in attesa che il nipote si

---

<sup>50</sup> Una parte del dossier, datata 19 gennaio 1622, contiene il processo "per l'assenza" e una ulteriore sezione che consiste proprio nell'interrogatorio ai vicini di casa, i quali testimoniano di non averlo visto da vari mesi e di aver sentito dire che si trovava a Cremona o a Palmanova.

<sup>51</sup> Inventario del 1622 in ASPR, Congiure e confische, b. 55.

<sup>52</sup> ASPR, Gridario, b. 27, n. 3.

<sup>53</sup> Il bando romano venne trascritto anche nell'*Index decretorum* in fondo all'*Index librorum prohibitorum* di Alessandro VII alle pp. 221-222.

insediasse sul trono. Così l'inquisitore di Parma, sulla base del bando romano, ne pubblicò uno nuovo, datandolo appunto "Parmae, ex officina Anthaei Viothi, 1623", cosa che viene dichiarata esplicitamente nel manifesto, dove in effetti si legge, in calce alla trascrizione del bando romano:

Noi frate Gio Maria degli Arrighi da Soncino dell'ordine de Predicatori, Maestro di Sacra Teologia, Inquisitore generale della Città di Parma Borgo San Donino, e loro Diocesi dalla Santa Sede Apostolica deputato; d'ordine espresso della Sacra Congregazione dell'Indice a noi significato con lettere dell'Illustrissimo & Reverendissimo Sig. Cardinale Bellarmino date in Roma sotto il dì 30 del mese di Novembre prossimo passato registrate nell'atti di questo Sant'Officio. Notifichiamo a ciascheduna persona di qualsivoglia grado, stato, & conditione esser si voglia soggetta alla nostra Giurisdittione il sodetto Decreto, Comandando, & ordinando che questo sia inviolabilmente obedito, & osservato, in tutto & per tutto come in esso si contiene sotto le pene in esso comminate & in fede &c. Dat. In Parma dal Santo Officio questo dì [...]<sup>54</sup> di Genajo 1623. F. Gio Maria Inquisitor di Parma. A Desiderius Nucetus Sancti Officij Not. &c. Parmae, ex Officina Anthaei Viothi, 1623.

Pochi mesi dopo, precisamente il primo aprile 1623, il citato Rannuccio Pico, ormai divenuto segretario ducale, dettò il proprio testamento, nel quale fece scrivere:

Mandavit, et mandat secuta morte dicti domini testatoris consignari omnes eius libros prohibitos in Sancto Ofitio Parmae et agentibus eiusdem quorum iam licentiam obtinuit in scriptis a Sacra Congregatione Cardinalium Romae eos tenendi et omnes alios quoscumque libros si qui extiterint prohibitos dummodo non sint expurgati, et correcti prout multos corrigi, et emendari curavit cum consensu magnifici reverendi patris inquisitoris dicti Sancti Offitii<sup>55</sup>.

Il Pico dimostra, con questa puntualizzazione, di volersi attenere in modo ligio alle norme inquisitoriali e di voler restituire all'inqui-

---

<sup>54</sup> Manca la data nel bando.

<sup>55</sup> ASPR, Notarile, notaio Gian Francesco Zanfattori, f. 5277: trascritto in ATP, II/1, pp. 11-13.

sitore locale gli esemplari di libri ottenuti grazie alle licenze di lettura a lui concesse in anni precedenti dalla Congregazione romana dell'Indice.

Un documento successivo conferma le tensioni giurisdizionaliste che spesso nascevano a proposito dei processi inerenti l'Inquisizione: il 25 settembre 1632 il cardinale di Sant'Onofrio (il cappuccino Antonio Marcello Barberini) scrisse una lettera, indirizzata forse all'inquisitore di Parma, per ribadire l'autonomia del Sant'Ufficio: "Rev. Padre, Ha più volte la S[acra] Congregatione decretato, e stabilito, che gl'Inquisitori siano giudici delle cause civili, che nascono dall'interessi dell'Inquisizione. S'ordina però, che V. R. faccia il medesimo e dica a av[oga]dro generale, che dessista dalla pretesione c'ha di volerle conoscere egli, e non lasci far pregiudizio all'officio, ch'è quanto m'occorre dirle, et il D. Iddio la conservi. Di Roma, il 25 settembre 1632"<sup>56</sup>. Si evince che talvolta potevano nascere contrasti fra gli inquisitori e i giudici laici riguardo alcune tipologie di cause civili, ma, in tali casi, da Roma arrivava agli inquisitori la raccomandazione a non cedere alle pretese dei giudici (avogadri e auditori) di voler conoscere i contenuti delle cause stesse. Si ripresenta, quindi, lo stesso problema che si era affacciato già nel 1509-1510, analizzato nella prima parte del presente saggio.

Al 1660 risale il catalogo dettagliatissimo dei libri della biblioteca del monastero "Schola Dei" dei certosini di Parma, ricco di circa 633 titoli. Come previsto dalle norme, anche questo catalogo venne controllato dall'inquisitore, il quale appose in calce la propria firma e segnalò i libri da consegnargli, perché interdetti<sup>57</sup>. Il cenobio, per motivi di ordine storico-militare, non aveva potuto aderire all' "Inchiesta romana" tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo, per il fatto che il monastero era stato distrutto nel 1551 da parte del

---

<sup>56</sup> ASPR, Culto, b. 101.

<sup>57</sup> Federica Dallasta, *Certosini censurati: l'inventario della biblioteca di Parma e l'inquisitore (1660)*. *Prima parte*, in "Teca. Testimonianze Editoria Cultura Arte", 13-14, 2018, pp. 41-127; Eadem, *Certosini censurati: l'inventario della biblioteca di Parma e l'inquisitore (1660)*. *Seconda parte, con documenti sugli acquisti librari (1562-1759)*, in "Teca. Testimonianze Editoria Cultura Arte", 15-16, 2019, pp. 51-99.

duca Ottavio Farnese per scopi bellici. La ricostruzione dell'edificio fu ultimata soltanto nel 1630 e quindi la biblioteca monastica fu riallestita a partire da quella data<sup>58</sup>. Fra i manoscritti custoditi presso la Biblioteca Apostolica Vaticana relativi all'indagine voluta dalla Congregazione dell'Indice è quindi assente l'inventario di Parma<sup>59</sup>: c'è da supporre che questo catalogo del 1660 sia stato compilato proprio per supplire a quella mancanza, ma non si hanno prove a supporto di quest'ipotesi.

Se osserviamo con cura il catalogo, talvolta compaiono titoli scritti con una mano diversa rispetto a quella che ha redatto l'intero documento, come se fossero delle aggiunte (item 81, 113, 205, 193, 329, 633<sup>60</sup>). La stessa grafia – alternativa alla principale – riappare

---

<sup>58</sup> La presenza dei certosini a Parma decorreva dal 1285, ma nel 1551 il monastero fu distrutto dal duca Ottavio Farnese: “Durante la guerra del 1551, divenuto il luogo facile nascondiglio di soldati nemici, venne demolito; ma i religiosi si trovarono un rifugio d'occasione e nel 1630 ricostruirono il monastero” (Felice da Mareto, *Chiese e conventi di Parma*, Deputazione di storia patria per le province parmensi, Parma 1978, pp. 46-47). Nel 1768 la comunità fu soppressa e nel 1778 Pio VI “confermò l'abolizione del monastero” (ivi, p. 47). Sulla guerra di Parma del 1551: Umberto Benassi, *Storia di Parma da Pier Luigi Farnese a Vittorio Emanuele II (1545-1860)*, Battei, Parma 1907, pp. 11-17 (Ottavio Farnese, 2° duca 1547-1586); Ferdinando Bernini, *Storia di Parma*, Battei, Parma 1954, p. 107; Michele Maria Rabà, *Il fronte emiliano di una contesa europea: la guerra di Parma (1551-1552)*, in *Storia di Parma*, vol. IV: *I Farnese*, a cura di Giuseppe Bertini, MUP, Parma 2014, pp. 66-79.

<sup>59</sup> Biblioteca Apostolica Vaticana, *Codices Vaticani Latini*, pp. 68-75 (Vaticanus Latinus 11276: Ordo Cartusienensis).

<sup>60</sup> I titoli aggiunti sono: [81] Libro stampato in Parma 1613 e 1614, dove vi è il Pater et altre orazioni per [...] stampato in Parma appresso Typis Marii Vignae; [113] San Bonaventura sopra le Meditationi et il Misterio dell'humana Redentione 1572. In Venetia appresso haeredes Antonio Bertaro (identificabile con *Le deuote, & pie meditationi di S. Bonauentura cardinale sopra il misterio dell'humana Redentione. Nuouamente con somma diligentia ristampata, & ricorretta, & di varie figure adornata*, appresso Gio. Antonio Bertano, in Venetia 1572, 187, [5] p., ill., 16°. SBN: IT\ICCU\RMLE\037909); [193] Frate Domenico di Gesù, Concerto, e Concordia spirituale etc. In Roma, et in Modona appresso Giulio Cassani 1627 (identificabile con Domenico di Gesù, *Concerto spirituale di cento e cinquanta dame instituito dal venerabile padre Domenico di Gesù Maria fu generale de' Carmelitani Scalzi da Gregorio XV approvato, ed arricchito di Sante Indulgenze eretto nella chiesa di S.*

anche alla fine dell'inventario nella seguente ingiunzione: "Deferrantur Sancto officio Parmae omnia volumina in his paginis notata +. Inquisitor Parmae". L'ordine dato dall'inquisitore di Parma, Pietro Martire Bonacci da Rezzato<sup>61</sup>, si riferisce alle croci da lui stesso apposte prima di sei titoli corrispondenti ad altrettante opere proibite<sup>62</sup>. Sono quindi le tracce lasciate dal controllo effettuato dal titolare del tribunale della fede, che ispezionò tutto l'elenco, appose

---

*Girolamo de' Padri Carmelitani Scalzi di Vicenza. Sotto l'invocazione della serafica madre Santa Teresa*, per Pierant. Berno lib., e stamp. in Piazza, in Vicenza, 48 p., ill. calcogr., 16°. SBN: IT\ICCU\VIAE\016665); [205] Aelij Donati, ut creditur, Romani, Grammatices Rudimenta. Parmae 1650. Typis Erasmi de Viotti (altra edizione rispetto a Aelius Donatus, *Aelij Donati (ut creditur) Romani Grammatices rudimenta, quibus accedunt Disticha moralia Catonis viri prudentissimi, multo, quam antea, diligentius emendata*, apud haeredes Seth Viothi, Parmae 1597, [32] c., 8°. SBN: IT\ICCU\NAPE\034754); [329] Gersonne della perfezione religiosa del Padre Lucca Pinelli. In Venetia 1602. Appresso Giovanni Battista Ciotti Sanese (Pinelli, Luca, *Gersonne della perfezione religiosa. E dell'obbligo, che ciascun religioso ha di acquistarla. Composto dal p. Luca Pinelli della Compagnia di Giesù. Accresciuto di nuoue aggiunte in questa terza impressione dall' istesso autore*, presso Gio. Battista Ciotti sanese, al segno dell'Aurora, in Venetia 1602, 514, [12] p., 12°. SBN: IT\ICCU\UM1E\001083); [633] Vltima volontà dell'anima fatta in forma di testamento da Don Silvestro Ferrari. In Parma 1636. Appresso Seth, et Erasmo Viotti (un esemplare non censito in SBN di quest'edizione è custodito in ASPR, Notai di Parma, filza 5399, 20 agosto 1636. Si veda ATP, II, p. 895).

<sup>61</sup> Su Pietro Martire Bonacci da Rezzato si veda Luca Ceriotti – Federica Dallasta, *Il posto di Caifa*, p. 100.

<sup>62</sup> I sei titoli segnalati come proibiti sono: Hendrik Herp, *Theologia mystica cum speculativa, tum praecipue affectiua, quae non tam lectione iuvantur quam exercitio obtinetur amoris, tribus libris luculentissime tradita per Henricum Harph ...*, ex officina Melchioris Nouesiani, Colonia 1538, [10], CCLIII C., fol. SBN: IT\ICCU\RLZE\003325; Perez de Valencia, Jaime, *D. Iacobi Parem de Valentia [...] Doctissimae, et plane diuiniae explanationes in centum & quinquaginta Psalmos Dauidicos. In Cantica officialia, seu serialia, & euangelica, quae in ecclesiastici officii decantatur. ... Adiecta nuperrime in symbolum D. Atanasii episcopi aurea expositione. Nouissima hac editione summa cura, studio, ac diligentia à quampluribus erroribus castigata & suo pristino typo restituta. Addito duplice indice*, apud Florauantem à Prato, Venetiis 1586, [28], 1491, [1] p., 4°. SBN: IT\ICCU\BVEE\018029; Laurentius Surius, *Homiliae, sine Conciones praestantissimorum Ecclesiae Catholicae doctorum in totius anni Euangelia, ab Albino Flacco Alcuino iussu Caroli Magni primum acri iudicio collectae, et subinde ab aliis non parum auctae: quibus nunc demùm accessere in totius aequè anni epistolae, conciones exegeticae, opera*

le sei croci ben visibili accanto alle voci, aggiunse qualche altro titolo (per motivi difficili da interpretare) e obbligò il monaco certo- sino che fungeva da bibliotecario a consegnare gli esemplari delle opere interdette alla locale sede del Sant'Ufficio, come prevedeva- no le norme censorie del tempo<sup>63</sup>. Eppure, nonostante tutto que- sto rigore, nell'elenco viene annoverato anche qualche titolo di scrittore sorvegliato dalle congregazioni romane del Sant'Ufficio e dell'Indice, come il piacentino Ferrante Pallavicino, le cui opere fu- rono interdette dal 1645 al 1669, quindi proprio negli anni di reda- zione dell'inventario che stiamo considerando<sup>64</sup>.

Gli inquisitori non dovevano solo occuparsi di libri proibiti, ma disciplinare il comportamento dei laici e del clero. Una lettera di Nicolò da Ponte, spedita da Parma il 24 aprile 1679 al duca Ranuc- cio II Farnese, che probabilmente in quel momento non si trovava in città, testimonia un caso di *sollicitatio ad turpia* in confessionale: “Questa mattina il Padre Inquisitore ha fatto dar la corda a D[on] Santo Ghirardi, curato dei Padri [di] San Giovanni Evangelista, e tra altre cose ha confessato avere ricercato in confessione di cono- scere carnalmente una sua penitente, don[n]a da bene maritata, e

---

F. Laurentij Surij Carthusiani ex praecipuis patribus accuratè congestae: [...] Accessit rerum et sententiarum index copiosissimus, apud Maternum Cholinum, Coloniae 1569, [8], 1062, [54] p., fol. SBN: IT\ICCU\BVEE\020759; il Platina, *Le vite de' pontefici di Bartolomeo Platina Cremonese*, appresso Giouanni Picchi, & fratelli, in Venetia 1578. SBN: IT\ICCU\PUVE\010867; Francesco Petrarca, *Il Petrarca con l'espositione di m. Alessandro Velutello. Di nuouo ristampato con le figure a i Trionfi, con le apostille, e con più cose utili aggiunte*, in Venetia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1558. SBN: IT\ICCU\RMLE\016197; Tommaso Roccabella, *Prencipe deliberante, autore Tomaso Roccabella*, appresso Antonio Pinelli stampator ducale, in Venetia 1628, [64], 570, [6] p., 12°. SBN: IT\ICCU\TO0E\008507.

<sup>63</sup> Gliola Fragnito, *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna 2005, capitolo quarto, pp. 191-259.

<sup>64</sup> Item 218, 239, 243, 247. *Index librorum prohibitorum: 1600-1966*, par J. M. De Bujanda, avec l'assistance de Marcella Richter, vol. XI, Sherbrooke, Université, Centre d'études de la Renaissance, Montréal, Médiaspaul, Genève, Librairie Droz, 2002, pp. 678-679. Verosimilmente per il fatto che le opere di Pallavicino annoverate nell'elenco non erano ancora state interdette, l'inquisitore non appose alcuna croce in corrispondenza dei suoi titoli.

asseriva che non stimava fosse peccato [...]”<sup>65</sup>. L’aspetto interessante è che il duca veniva tenuto informato di episodi di questo genere: il suo informatore Nicolò da Ponte ritenne di doverlo aggiornare su un provvedimento tanto grave attuato nei confronti di un monaco benedettino dimorante nel cenobio di San Giovanni Evangelista dal padre Vincenzo Salici da Brescia, inquisitore di Parma dal luglio 1677 al giugno 1680<sup>66</sup>.

Per lo stesso reato nel 1713 un altro religioso, questa volta francescano, fra’ Giuseppe Antonio da Carpi, verrà processato a Reggio Emilia e condotto nelle carceri dell’Inquisizione di Parma, dove sarà torturato, condannato all’abiura *de vehementi* e alla prigionia per sette anni, con il divieto, ovviamente, di ascoltare le confessioni sacramentali. Nel 1719 otterrà gli arresti domiciliari presso il convento di Gualtieri (località che si trovava nella diocesi di Parma, pur essendo nel ducato estense<sup>67</sup>) e soltanto dal 6 gennaio 1720 potrà ricominciare a celebrare la messa<sup>68</sup>.

Infine è emerso dallo scavo archivistico un nuovo atto notarile del 22 dicembre 1691 riguardante il convento domenicano di San Pietro Martire, con l’elenco dei dodici frati qui dimoranti, fra cui Tommaso Cleri priore (che diventerà inquisitore di Parma dal 1695 al 1698), Angelo Maria Onda (che dopo qualche anno, nel 1704, divenne il vicario dell’inquisitore di Parma Giovanni Battista Pichi

---

<sup>65</sup> ASPR, Culto, b. 101. Su questa fattispecie di peccato e sui casi di *sollicitatio ad turpia* giudicati dall’inquisitore di Reggio Emilia si veda Al Sabbagh, *Il reato e il peccato*, cit., 188-195.

<sup>66</sup> Luca Ceriotti – Federica Dallasta, *Il posto di Caifa*, cit., pp. 64-65.

<sup>67</sup> Il fatto che il reo sia stato incarcerato all’Inquisizione di Parma si spiega considerando che Gualtieri era appunto sotto la diocesi di Parma: Luca Ceriotti – Federica Dallasta, *Il posto di Caifa*, cit., pp. 294-6.

<sup>68</sup> Luca Al Sabbagh, *Il reato e il peccato*, cit., 193; ASMO, Inquisizione. Lettere della Sacra Congregazione a Reggio (1708-1714), Tomus Duodecimus: ab anno 1708 usque ad 1714, b. 261, cc. 177r-181r-185r-209r-219r; Inquisizione. Lettere della Sacra Congregazione a Reggio (1715-1721), Tomus Duodecimus: ab anno 1715 usque ad 1721, b. 262, cc. 61r-215r-217r-236r-155r; Inquisizione. Lettere della Sacra Congregazione a Reggio (1722-1733), Tomus Decimus Quartus: ab anno 1722 usque ad. 1733, b. 262, c. 122r.

da Ancona<sup>69</sup>) e Vincenzo Maria Mazzoleni collegiale (che diventerà inquisitore di Parma dal 1710 al 1718)<sup>70</sup>.

## Il XVIII secolo

Nel XVIII secolo le fonti risultano più abbondanti, anche grazie all'interesse dimostrato da eruditi sette-ottocenteschi che ricercarono documenti e li trascrissero nei propri taccuini, come abbiamo già visto in precedenza a proposito dell'appunto in francese, forse di Moreau de Saint-Méry, circa l'esecuzione della condanna al rogo di una donna nel 1279, notizia a sua volta ricavata dal cronista rinascimentale Edoardo Da Erba<sup>71</sup>. Inoltre vanno evidenziati i legami con Parma di alcuni personaggi o di certi fenomeni socio-culturali nati o originatisi in altre località: per esempio risulta significativo

---

<sup>69</sup> Federica Dallasta, *Condanne e carriere*, cit., p. 305 (sulla scorta di informazioni fornite gentilmente da Herman H. Schwedt). Di Onda si parla in un documento custodito presso l'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, Tit. Lib. 1705-1710, fasc. 116. Padre Onda proveniva dal paese di Ceriana, nei pressi di San Remo, in Liguria. Il 26 settembre 1702 fu eletto vicario generale dell'Inquisizione a Modena, ma per motivi che non siamo in grado di determinare non esercitò mai quest'incarico. L'inquisitore di Modena scrisse a Roma in data 15 ottobre 1702 per informare che padre Onda aveva rinunciato all'incarico e propose nuovi candidati. L'anno successivo, il 10 ottobre 1703, la Congregazione romana elesse padre Onda vicario generale del Sant'Ufficio di Parma. Con lettera del 21 maggio 1709 l'inquisitore di Parma Angelo Michele Nanni da Modena scrisse a Roma per avvertire che padre Onda aveva dato le dimissioni, essendo stato eletto priore del convento di San Domenico a Pisa; con la stessa lettera il medesimo inquisitore propose nuovi candidati e la Congregazione elesse padre Pio Serafino Magnanini da Modena nuovo vicario generale del Sant'Ufficio di Parma.

<sup>70</sup> Il documento è custodito in Archivio notarile distrettuale di Parma, filza 11758, c. 162v. Fra i religiosi vi è anche un novizio. Su Cleri, Mazzoleni e Giovanni Battista Pichi: Luca Ceriotti – Federica Dallasta, *Il posto di Caifa*, cit., rispettivamente pp. 68-69, 70-71, 69-70; Luca Al Sabbagh – Daniele Santarelli – Herman H. Schwedt – Domizia Weber, *I giudici della fede: l'Inquisizione romana e i suoi tribunali in età moderna*, Clori, Firenze 2017, pp. 100-101.

<sup>71</sup> ASPR, Culto, b. 101.

citare l'attività dello scrittore Nicola Antonio Graziani, il quale, formatosi a Parma presso il Collegio dei Nobili, fu sorvegliato dalle congregazioni romane per i suoi scritti a difesa della donna<sup>72</sup>. Inoltre le nuove ricerche di Fiorenzo Sicuri hanno fornito apporti rilevanti circa la massoneria, realtà a cui partecipò lo stesso Graziani<sup>73</sup>.

Il primo documento che consideriamo è un bando dell'inquisitore Giambattista Pichi da Ancona, ristampato a Parma il giorno 8 febbraio 1701, dopo la prima pubblicazione a Roma il 23 dicembre 1700<sup>74</sup>. Anche in questo caso, come era accaduto nel 1623 (si veda sopra), l'argomento del bando è un aggiornamento, realizzato periodicamente dai cardinali romani, della lista dei libri proibiti. L'inquisitore di Parma appone in calce al bando la propria firma e la data insieme al notaio dell'Inquisizione, Giulio Corso:

Nos Fr. Io. Baptista Pichi de Ancona ordinis Praedicatorum Sacrae Theologiae Magister, necnon Inquisitor Generalis Parmae, Burgi Sancti Donini, & Annexorum, a Sancta Sede Apostolica contra haereticam pravitatem specialiter delegatus. Universis, & singulis Christifidelibus cuiuscumque status, gradus, & conditionis nostrae Iurisdictioni quomodocumque subiectis notificatum, & intimatum sufficienter volumus Decretum supra positum, per eiusdem exemplarium, impressorum affizionem, & relectionem publicis locis consuetis &c. In quorum &c. Datum in Cancellaria SS. Inquisitionis Parmae die 8 Febrarij 1701. Fr. Io Baptista Pichi Inquisitor Parmae &c. Do. Iulius Corsius Sancti Officii Parmae

---

<sup>72</sup> Sul Graziani si veda Guido Gregorio Fagioli Vercellone, voce *Graziani, Nicola Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 58 (2002). Nato a Civitanova Marche nel 1726, si trasferì a Parma per frequentare il collegio dei nobili e nel 1752 fu creato conte da don Filippo di Borbone. Nel 1766 diede lettura a Firenze della sua prima opera, che pubblicò nello stesso anno a Lucca: *Ragionamenti accademici del conte Nicola Graziani di Macerata presentati per la prima volta in Firenze, e dal medesimo dedicati alle dame d'Italia*. L'opera risente degli orientamenti illuministici. Con decreto 24 luglio 1767, l'opera fu messa all'Indice. Nel 1796 Graziani fece pubblicare a Macerata *Apologia del matrimonio per disinganno di chi abbiano idea svantaggiosa*, in cui però rinnegò molte delle tesi della gioventù. Le sue ultime notizie risalgono al 1799.

<sup>73</sup> Fiorenzo Sicuri, *All'Oriente di Parma: storia della massoneria parmense*. Vol. 1: *Il Settecento*, Archivio Storia, Fidenza 2022.

<sup>74</sup> ASPR, Raccolta manoscritti, b. 82. Sul Pichi: Luca Ceriotti – Federica Dallasta, *Il posto di Caija*, cit., pp. 55, 69, 70, 86, 238.

Notarius. Parmae denuo, ex Typographia Ioseph Rosati, S. Officij Impressoris, 1701.

Pur in assenza dell'archivio dell'Inquisizione, siamo in grado di ricostruire alcuni aspetti delle attività svolte da questo ente. Per esempio ci è giunto un modulo a stampa con righe appositamente lasciate in bianco per la compilazione, che veniva utilizzato dall'inquisitore Pietro Martire Cassio quando nominava i propri vicari<sup>75</sup>. L'esemplare che stiamo esaminando venne redatto il 24 marzo 1757 per la "vicinanza" di Corniglio, località a cui fu destinato il reverendo Antonio Maria Baratti, sacerdote secolare dimorante in Petrignacula. Vi notiamo la firma autografa dello stesso Cassio e del notaio del Sant'Ufficio, Girolamo Campanini. Inoltre al foglio è allegato l'elenco delle frazioni della vicinanza di Corniglio, in fondo al quale compare l'annotazione: "Parochie n. 18. Patentati: notario signor D. Carlo Coruzzi. Mandatario signor Giovanni Martino Dani"<sup>76</sup>.

Un notevole contributo alla conoscenza della censura libraria è stato fornito da Roberto Lasagni nella sua opera sulla storia dell'arte tipografica a Parma<sup>77</sup>. Riportiamo di seguito, in ordine cronologico, le sue scoperte. Il primo episodio riguarda la tribolata vicenda editoriale del *Ragguaglio delle nozze* di Elisabetta Farnese con Filippo V di Borbone. Ai fini della pubblicazione di questa opera a stampa, volta a ricordare ed esaltare il matrimonio della principessa con il re di Spagna, il 21 settembre 1714 Lorenzo Masi indirizzò una lettera al duca di Parma, Francesco Farnese, per chiedergli che cosa fosse opportuno raccontare e tramandare ai posteri, in cui scrisse:

Prima di approvare la relazione desidero li oracoli dell'altezza vostra serenissima, ed anche sopra le medesime espressioni, siccome per il cerimoniale la circostanza, che sua altezza restasse in qualche distanza dopo il predetto signore

---

<sup>75</sup> Su questo inquisitore: Luca Ceriotti – Federica Dallasta, *Il posto di Caija*, cit., pp. 16, 18, 20, 21, 30, 31, 32, 75.

<sup>76</sup> ASPR, Culto, b. 101.

<sup>77</sup> Nuovi documenti presentati in ATP, III/1, pp. 19-23.

cardinale a latere nel viaggio dalla porta San Michele alla Cattedrale. Starò in attenzione del suo serenissimo beneplacito per non errare in questa materia<sup>78</sup>.

Anche la “Gazzetta di Parma” era sottoposta alla censura preventiva, come si evince da due lettere inviate da Napoli rispettivamente il 7 dicembre 1734 e alla fine dello stesso mese dal cavaliere José Joaquín di Montealegre, primo ministro del duca di Parma Carlo di Borbone, a Giovanni Antonio Schizzati, presidente della Giunta di Governo di Parma, e a un anonimo destinatario:

Essendosi osservato che in cotesta Gazzetta stampata di Parma vi si inseriscono parola per parola gli articoli tutti di quella di Milano, Mantova e d’altre senza correzione alcuna a certa particolarità delle medesime che o non son vere, o quand’anche fossero tali, non è bene pubblicarle con la stampa, ha sua maestà determinato di appoggiare al zelo ed attenzione della signoria vostra illustrissima la revisione della suddetta Gazzetta di Parma, affinché con la sua prudenza ella levì o aggiunga agli articoli della medesima e particolarmente a quelli di Vienna ed altre città della Germania quello che crederà conveniente. Considerando il re nostro signore che le continue occupazioni di codesto presidente Schizzati quali si figurano anche maggiori d’or in avanti, non gli permettano forse di rivedere senza qualche incomodo coteste gazzette prima che si stampino, ha determinato sua maestà di appoggiare la revisione a signoria vostra illustrissima onde ella potrà avvisarne lo stesso signor presidente e lo stampatore Rosati ancora<sup>79</sup>.

Quindi, prima di trascrivere sulla “Gazzetta di Parma” gli articoli tratti da altri giornali, era necessario vagliarne i contenuti.

Il 6 marzo 1762 il duca Filippo di Borbone, sotto la pressione del ministro illuminato Guillaume Du Tillot, emanò l’ “Editto per l’introduzione de’ libri”, approvato per regolare il commercio librario<sup>80</sup>. A tre anni di distanza, il 30 gennaio 1765, nel contesto delle forti tensioni fra potere laico ed ecclesiastico (che sfoceranno nell’interdetto papale del 30 gennaio 1768, quando il papa Clemente XIII lancerà un *Monitorio* contro lo Stato), uscì la “Legge

---

<sup>78</sup> ASPR, Carteggio farnesiano interno, cassetta 64; ATP, III/1, p. 19.

<sup>79</sup> Archivio di Stato di Napoli, sulla base della trascrizione eseguita a suo tempo da Glauco Lombardi; ATP, III/1, p. 20.

<sup>80</sup> Federica Dallasta, *Condanne e carriere*, cit., p. 375, ma senza collocazione. Lasagni ha individuato una copia del bando stampato da Gozzi: ATP, III/1, p. 20.

concernente le mani-morte, con le Istruzioni concernenti le incombenze della Giunta all'effetto di togliere gli abusi introdotti in pregiudizio de' diritti della Suprema Giurisdizione negli Stati di Parma, Piacenza eccetera". L'articolo II recita: "Non permetterà la Giunta, che i vescovi abbiano alcuna pubblica stamperia, né che alcuno degli stampatori si nomini e si caratterizzi per stampator vescovile". L'articolo XXI precisa: "Invigilerà perché non escano dalle dogane libri [di] qualunque sorte provenienti da paesi esteri, né permetterà mai che i medesimi sortano da questi Stati senza la licenza di essa Giunta, a carico della quale sarà altresì il vedere e rivedere anche tutti que' libri, che si stamperanno negli Stati predetti di sua altezza reale"<sup>81</sup>.

Lasagni ha anche individuato il "Registro della stampa": un registro in cui si riportano le consegne delle stampe effettuate da ciascuna officina di Parma e di Piacenza dal 1° gennaio 1766 al 14 aprile 1767. I tipografi erano obbligati, infatti, a consegnare alla reale Giunta di giurisdizione il manoscritto originale e due copie a stampa della pubblicazione appena realizzata, per far sì che gli ufficiali della Giunta potessero operare il confronto con il manoscritto e concedere eventualmente il "publicetur". Nel registro relativo a Parma sono coinvolte le cinque tipografie all'epoca attive in città: Borsi, Carmignani, Gozzi, Monti e Soncini<sup>82</sup>. Tali misure, però, non intendevano essere molto restrittive nei confronti dei professionisti del libro o dei lettori, essendo ispirate dall'ideale illuministico della tolleranza. Tant'è vero che l'esame materiale dei volumi stampati in questi decenni dominati dalla figura del Du Tillot dimostra l'assenza, nel paratesto, di dichiarazioni relative all' "imprimatur" o al "publicetur". Le uniche pubblicazioni interdette

---

<sup>81</sup> *Raccolta di leggi, decreti, avvisi, ed istruzioni concernenti le mani-morte ed altri oggetti di suprema giurisdizione negli Stati di Parma, di Piacenza, e di Guastalla*, dalla Stamperia Nazionale, Parma 1803 (ATP, III/1, p. 20, nota 3).

<sup>82</sup> ATP, III/1, pp. 20-21.

erano quelle che giungevano dalla curia romana o dalla curia vescovile di Parma per contrastare l'azione del ministro riformatore<sup>83</sup>.

Al 3 febbraio 1768, immediatamente dopo l'interdetto papale, risale la “Costituzione per i nuovi regi studj”, emanata da Ferdinando di Borbone. Il testo, elaborato dal direttore della Biblioteca Regia, il teatino Paolo Maria Paciaudi in base alle indicazioni del Du Tillot, riguarda, in certi suoi articoli, la questione del controllo censorio<sup>84</sup>. Inoltre, in seguito all'interdetto papale che condannava i responsabili delle nuove leggi anti-romane alle pene previste dalla bolla *In coena Domini*, la corte fece stampare da Filippo Carmignani un “Decreto regio de' signori del Consiglio di sua maestà cattolica per ritirare in mano regia tutte le copie stampate o manoscritte di certo Monitorio, che appare essere stato pubblicato il 30 gennajo di quest'anno nella Corte Romana contra il ministero di Parma”<sup>85</sup>. Di segno opposto fu il provvedimento attuato nel 1774, quando i

---

<sup>83</sup> Umberto Benassi, *Giuglielmo Du Tillot. Un ministro riformatore del secolo XVIII (contributo alla storia dell'epoca delle riforme)*, in “Archivio storico per le province parmensi”, 15-25, 1915-1925.

<sup>84</sup> ATP, III/1, pp. 20-21: Articolo I: “Al magistrato dei riformatori, come ragione vuole, saranno d'ora in avanti soggette queste due professioni in tutti gli Stati nostri. Al presidente, ed in sua mancanza all'anziano del magistrato, si porteranno i manoscritti di qualsiasi opera, o carta, che si voglia far pubblica per mezzo della stampa”. Articolo II: “Ne commetterà egli la revisione a persone sagge, e soprattutto intelligenti della materia, di cui si tratta”. Articolo III: “In virtù dell'attestazione del revisore, concederà la licenza per potersi stampare, la quale si ripeterà dal segretario, ordinando noi a questi di conservarne nota, e memoria nel registro Stampatori”. Articolo V: “Ogni stampatore dovrà di qualsiasi opera, o carta, che esca da' suoi torchi, portarne, o mandarne una copia al nostro bibliotecario, da depositarsi nella Reale Biblioteca, sotto pena di scudi dieci d'oro da applicarsi allo Spedale”. Articolo VI: “E poichè inonda pur troppo furtivamente copia di libri perniziosi alla religione, ai costumi, ed allo Stato, i libraj non potranno né introdurre, né metterne in vendita, se prima non avranno presentata, così in Parma, come in ogni altra nostra città, la nota di essi al preside della Facoltà teologica, da cui dovranno ricevere la permissione di sua mano firmata, né senza questa i doganieri potranno rilasciarli”. Articolo VII: “A questa medesima ricognizione saranno soggetti tutti i particolari, che faranno venir libri per loro uso privato”.

<sup>85</sup> ATP, III/1, p. 21.

tipografi Gozzi, all'epoca stampatori vescovili, pubblicarono un editto della curia di Parma contenente i "casi di coscienza riservati", secondo la stessa bolla papale *In coena Domini*, proscritta da don Ferdinando sei anni prima, su pressione del ministro francese. I Gozzi furono puniti con rigore: le copie non ancora diffuse dell'editto vennero sequestrate, la bottega libraria fu chiusa e il responsabile della pubblicazione venne incarcerato nella prigione del Castello<sup>86</sup>.

Ritornando agli anni 1768-1769, va ricordato che Du Tillot stilò un "Avviso per il risorgimento delle Stamperie", in cui Lasagni intravede opportunamente un' "operazione di velato controllo nei confronti delle autonomie delle arti cartarie e tipografiche"<sup>87</sup>. La situazione cambiò dopo il licenziamento del ministro (novembre 1771), allorché l'ingerenza dei censori diventò più severa e i controlli governativi si fecero più rigidi<sup>88</sup>, per cui, quando nel 1782 Giambattista Bodoni pubblicò a Parma con falso luogo "Aux Deux Ponts" il *Cours d'étude pour l'instruction du prince de Parma* di Etienne Bonnot de Condillac, il vescovo condannò immediatamente l'opera<sup>89</sup>. Simile sorte incontrò, nel 1789, l'opera di Aurelio Bernieri *Al valorosissimo signor maestro Ferdinando Robuschi*, impressa con falsa data topica "All'insegna d'Apolline" dallo stesso Bodoni, a capo della Stamperia Reale di Parma<sup>90</sup>. Il contesto reazionario di questi anni si spiega considerando il "ristabilimento" dell'Inquisizione avvenuto nel 1780 da parte di don Ferdinando di Borbone<sup>91</sup> e la nomina del frate domenicano Ferdinando Brignole a censore e revisore dei libri e delle stampe, carica che mantenne dal 1789 al 1803<sup>92</sup>. Nella sua recentissima monografia sulla massoneria (2022) Fiorenzo Sicuri racconta che "Nel marzo 1794, Ferdinando I [...] fece

---

<sup>86</sup> Ivi, p. 21, nota 5.

<sup>87</sup> Ivi, p. 22.

<sup>88</sup> Ivi, p. 22.

<sup>89</sup> Ivi, p. 332. Federica Dallasta, *Un esempio di censura libraria tardiva*, cit.

<sup>90</sup> ATP, III/1, p. 331.

<sup>91</sup> Federica Dallasta, *Appoggi, archivio, astuzia*, cit.

<sup>92</sup> ATP, III/1, p. 31.

arrestare e carcerare i fratelli Melber, due studiosi prussiani dei fenomeni elettrici, arrivati a Parma con alcune macchine per una dimostrazione pubblica dell'elettricità, denunciati come massoni da un domestico. Consegnò le carte massoniche a loro sequestrate all'Inquisizione parmense e ricevette dal papa un particolare encomio per il 'religiosissimo zelo' e l'incoraggiamento a 'scegliere quei mezzi, i quali possono essere efficaci d'impedire il pericolo della seduzione, che colla vagazione di tali liberi muratori, sarebbe facile a promuoversi nei popoli' »<sup>93</sup>.

---

<sup>93</sup> Fiorenzo Sicuri, *All'Oriente di Parma*, cit., pp. 58-59. L'autore spiega (p. 58n): "Cfr. la Memoire concernant les deux frères Melber, arrêtee a Parma (1794) comme francs maçons, riprodotta in appendice n. 34, in ASPr, Culto, b. 101. Nell'inventario dell'Archivio Moreau De Saint Mery si trova l'indicazione che la 'Memoria concernente i due fratelli Melber' sarebbe nella b. 31 del fondo, ma non si trova in questa busta; nello stesso inventario, la segnatura 'B' sembrerebbe indicare che tale documento si trovi nelle carte del Moreau consegnate alla Biblioteca Palatina di Parma, ma in realtà il documento si trova nella collocazione da noi indicata". Fiorenzo Sicuri, *All'Oriente di Parma*, cit., p. 59n: Lettera dell'Inquisitore frate Vincenzo Giuliano Mozani del 28 marzo 1794, che riporta le parole del papa, in ASPR, Carteggio farnesiano e borbonico interno, 1794, b. 1030. L'Inquisitore chiese e ottenne di interrogare direttamente i due fratelli e il loro interprete. Sul Mozani, cfr. Federica Dallasta, *Appoggi, archivio, astuzia*, cit.; Eadem, *Condanne e carriere*, cit. Su questa vicenda Sicuri riporta la trascrizione di un documento nell'Appendice della sua monografia, alle pp. 111-112 (documento n. 33), tratto da ASPR, Culto, b. 101. Sicuri presenta sia il testo originale, sia la traduzione, che riproponiamo qui di seguito: "I due fratelli Melber, di religione protestante, di nazionalità prussiana (a quel che si dice) arrivarono a Parma nell'anno 1794. Avevano eccellenti macchine elettriche, e diedero un saggio del loro esperimento nel teatro pubblico. Qualche tempo dopo, furono arrestati e incarcerati nella prigione del Criminale. Non fu dato di sapere di quale crimine fossero accusati; ma alla fine si sospettò e si scoprì la causa della loro detenzione. Avevano un domestico che li aveva derubati. Essi lo fecero arrestare. Il domestico si vendicò denunciandoli al Sant'Uffizio dell'Inquisizione quali massoni. Georges Handwerk, d'Hasse Cassel, direttore della Stamperia Reale pagava quindici lire al giorno per gli alimenti durante la loro prigionia; si interessò molto per la loro sorte, ma inutilmente. Il governo ordinò (il 4 aprile 1794) di rimmetterli in libertà e di esiliarli a vita. Sequestrarono loro tutti i loro documenti, libri, emblemi, strumenti della loro condizione, e altri documenti scritti in tedesco. Il

Ma nel 1796, con l'arrivo delle truppe napoleoniche nello Stato borbonico, il clima cambiò di nuovo: difatti nel 1798 i fratelli Gozzi stamparono a Parma, per l'editore ebreo reggiano Annania Coen, i *Saggi politici sopra il commercio* di David Hume nella traduzione di Matteo Dandolo, senza incontrare ostacoli. Va ricordato, a tale proposito, che gli "opera omnia" di David Hume erano stati proibiti dalla Congregazione romana dell'Indice già con un decreto del 19 gennaio 1761<sup>94</sup>.

## Il XIX secolo

In epoca napoleonica furono comunque emanate severe leggi che regolamentavano la censura, la revisione e la circolazione delle stampe in base ai valori e ai principi dei governanti francesi. Per esempio, il 28 dicembre 1802 venne redatto l'*Avviso penale in materia di stampa* dal governatore Pier Luigi Politi, che andò a colpire gli stampatori Luigi Mussi e Giuseppe Rossetti<sup>95</sup>. L'introduzione all'*Avviso* spiega i motivi della sua pubblicazione:

La soverchia animosità cominciata a manifestare in alcuni stampatori di lasciar escire stampe da' loro torchj senza permissione, col frivolo pretesto della loro tenuità, od indifferenza, e il pernicioso immediato effetto accaduto di tale colposa trascuratezza, di essere scorse in taluna delle medesime, espressioni equivoche, che, quantunque possansi supporre originate da mera inavvertenza, non lasciano però di presentare al primo aspetto sensi maliziosi, ed indecenti, [h]anno giustamente richiamata tutta l'attenzione di questa suprema amministra-

---

tutto fu portato all'Inquisizione. Ciò che affliggeva maggiormente i fratelli Melber fu il sequestro dei loro documenti, libri ecc., di cui reclamarono inutilmente la restituzione. I fratelli Melber resero noto che avevano una formazione, erudizione, cultura. Protestarono la loro innocenza, e si lamentavano con forza per essere stati incarcerati e mescolati con i ladri?"

<sup>94</sup> ATP, III/1, p. 333; *Index librorum prohibitorum: 1600-1966*, par J. M. De Bujanda, cit., p. 452.

<sup>95</sup> ATP, III/1, p. 22.

zione generale, per opporsi con vigore ad una pericolosa licenza, che non potrebbe, che vieppiù ridondare in grave pregiudizio dell'ordine pubblico, del buon costume, e della comune tranquillità<sup>96</sup>.

Un altro *Avviso*, forse di un anno successivo, stabiliva undici articoli sulla censura<sup>97</sup>, mentre un decreto imperiale del 5 febbraio 1810 aggiungeva ulteriori normative e prevedeva la chiusura delle piccole stamperie in ogni “dipartimento”, in modo da poter controllare meglio l'editoria e la circolazione libraria<sup>98</sup>. In funzione dell'applicazione di questo decreto il prefetto Hugues Eugene Nardon elaborò un “Etat des imprimeurs du Departement du Taro”, che spedì al direttore generale con l'informativa del 13 giugno 1810. Il 22 novembre 1811 il generale barone François-René-Jean de Pommereul, “Direttore generale della stamperia e libreria”, comunicò che il Ministero dell'Interno aveva deliberato la divisione dei tipografi di ciascun dipartimento in tre classi<sup>99</sup>.

Dopo la fine del governo francese, il 6 maggio 1814 l'abate Domenico Santi venne ripristinato censore e revisore delle stampe del Ducato di Parma e il professore Francesco Cocchi fu nominato suo sostituto<sup>100</sup>. Il 12 maggio 1814 uscì una norma specifica per

---

<sup>96</sup> La norma comprendeva i seguenti articoli: “Primo: niuno stampatore potrà d'ora in avanti stampare, o far istampare cosa alcuna, di materia tuttoché indifferente, e di mole quantunque tenuissima, senza prima riportare la necessaria permissione del magistrato de' riformatori, sotto pena dell'immediata carcerazione, da durare ad arbitrio del Supremo Governo, ed altre pene maggiori ancora giusta la diversità de' casi, e delle circostanze. Secondo: niuno potrà esporre al pubblico, sia con privata distribuzione, sia col mezzo di affissione, avvisi, o qualsiasi altra cosa sì stampata, che manoscritta, senza la previa licenza del governatore per tempo, sotto la pena, o pene sovraccennate, ne' modi parimenti individuati, intendendosi soltanto eccettuate dal soggiacere a tale prescrizione quelle autorità costituite, che anno il diritto di promulgazione”.

<sup>97</sup> Trascritti in ATP, III/1, pp. 22-23.

<sup>98</sup> Ivi, pp. 23-24.

<sup>99</sup> Ivi, p. 24.

<sup>100</sup> Raccolta delle leggi, I, pp. 99-100 (ATP, III/1, p. 24).

l'acquisto di materiale bibliografico da parte dei privati, i “particolari che faranno venir libri per proprio uso”<sup>101</sup>. Il 29 settembre 1814 uscì il *Regolamento per gli stampatori*, voluto dal conte Philip Francis Magawly Cerati, membro del Governo Provvisorio di Parma composto dopo la caduta di Napoleone e ministro alla diretta dipendenza di Francesco d'Asburgo, imperatore d'Austria. Nel *Regolamento* si stabilivano varie norme, fra cui la necessità dell' “approvazione formale della potestà diocesana” prima della stampa dei libri<sup>102</sup>. A distanza di pochi mesi, il 2 novembre 1814, una nuova legge imponeva che “la revisione dei libri [fosse] affidata a un professore dell'Università scelto dal Governo”<sup>103</sup>. L'anno successivo, rispettivamente il 14 agosto e il 14 ottobre 1815, ulteriori norme sancivano che “le stamperie [fossero] sotto la vigilanza della Polizia generale”<sup>104</sup> e che “la vigilanza sui fogli pubblici e sulle librerie appart[enesse] alla Polizia generale”<sup>105</sup>. Dopo un mese, il 17 novembre 1815, fu emanato un nuovo *Regolamento disciplinare intorno alle stamperie e agli stampatori*<sup>106</sup>.

Dopo l'insediamento di Maria Luigia d'Austria a capo del Ducato di Parma, Piacenza e Guatalla (1816), l'amministrazione allestì norme specifiche: il 2 dicembre 1819 una nuova legge sancì che “gli stampatori hanno obbligo di porre la ditta della loro stamperia appiedi delle carte che devonsi notificare o distribuire al pubblico”<sup>107</sup>. Il 16 giugno 1821 la “Gazzetta di Parma” fu “sottoposta alla censura del direttore generale di Polizia”<sup>108</sup>. Il 26 giugno 1829 fu approvata una norma in base alla quale per le stampe riguardanti

---

<sup>101</sup> Raccolta delle leggi, I, pp. 204-6 (ATP, III/1, p. 24).

<sup>102</sup> ATP, III/1, p. 24.

<sup>103</sup> Raccolta delle leggi, IV, p. 121 (ATP, III/1, p. 25).

<sup>104</sup> Raccolta delle leggi, VI, p. 74 (ATP, III/1, p. 25).

<sup>105</sup> Raccolta delle leggi, VI, p. 74 (ATP, III/1, p. 25).

<sup>106</sup> ASPR, Decreti e rescritti, 17 novembre e 15 dicembre 1815 (ATP, III/1, p. 25).

<sup>107</sup> Raccolta delle leggi, XV, p. 329 (ATP, III/1, p. 25).

<sup>108</sup> Raccolta delle leggi, XXIII, p. 274 (ATP, III/1, p. 25).

“il culto o il regio diritto” gli stampatori dovevano ottenere la licenza del presidente dell’Interno<sup>109</sup>. La macchina censoria dell’epoca prevedeva anche il sequestro di opere a stampa: un esempio è il ritiro del volume di Giuseppe de Lama, *Vita del cavaliere Giambattista Bodoni tipografo italiano e catalogo cronologico delle sue edizioni*, la cui stampa era terminata il 3 marzo 1817<sup>110</sup>.

La letteratura encomiastica rivolta ai sovrani era un genere bibliografico particolarmente sorvegliato. Infatti il 16 settembre 1817 il conte Bonaventura Scarampi, segretario di gabinetto della duchessa Maria Luigia, scrisse un biglietto a Giuseppe Paganino, allora direttore della Stamperia Ducale, per avvertirlo che “Per stampare nello Stato qualunque libro, dedica, poesia che sia in lode di sua maestà od intitolato a sua maestà vi vuole la sua sovrana approvazione e questa si deve domandare, quando l’opera ne valga la pena, per mezzo del presidente dell’Interno nelle vie prescritte, ed il quale prenderà le decisioni opportune”<sup>111</sup>. Ma anche il commercio librario doveva sottostare a limitazioni rigorose, se il Paganino, fra il 1815 e il marzo 1816, aveva spedito casse di libri a Cadice, ma non aveva ricevuto alcun pagamento, perché nell’estate del 1817 i volumi risultavano ancora bloccati alla dogana di Cadice, e “difficile riuscirà il rilevarneli, perché essendovene di autori, che troppo liberamente hanno scritto, si teme, che il Tribunale della Inquisizione vi abbi messe sopra le mani”<sup>112</sup>.

Un altro documento rintracciato da Roberto Lasagni testimonia il controllo delle opere teatrali: il 20 settembre 1818 il commissario generale di buongoverno trasmise un’informativa al presidente dell’Interno a proposito dell’ “articolo 22 della notificazione ministeriale del 2 maggio 1816 contenente il Regolamento di Polizia pel Ducal Teatro di Parma”, il quale “proibisce che vi siano distribuiti e sparsi sonetti, ed altre poesie senza l’approvazione della già Direzione generale di Polizia”. Quindi lo avvertì che:

---

<sup>109</sup> *Raccolta delle leggi*, XLI, pp. 180-181 (ATP, III/1, p. 25).

<sup>110</sup> ATP, III/1, pp. 25-27.

<sup>111</sup> Ivi, p. 27.

<sup>112</sup> *Ibidem*.

È stata dallo stampatore signor Carmignani, previa la debita licenza, stampata una poesia del signor Balestrieri Faelli in lode del signor maestro Capelletti compositore della musica dell'opera che attualmente nel Ducale Teatro si rappresenta, e mi viene supposto che questa sera si abbia a fare di detta poesia la distribuzione al pubblico in Teatro. Al solo oggetto che siano mantenuti in tutta la loro estensione in vigore le disposizioni del citato regolamento, mi fo un dovere di riferirne tosto all'eccellenza vostra perché se gli ammiratori del signor Capelletti non hanno ottenuto perciò l'approvazione dalla prossequiata eccellenza vostra io possa impedire tale distribuzione. Imploro conseguentemente ch'ella si degni di farmi conoscere i di lei ordini in proposito. Qui alligata ho l'onore di trasmetter a vostra eccellenza un esemplare che mi sono procurato della poesia di cui ho parlato, e mi pregio di riprotestarmi col più profondo rispetto.

In seguito fu appurato che anche al gran ciamberlano non era stata richiesta l'autorizzazione, per cui la distribuzione in Teatro del componimento stampato dal Carmignani non fu permessa<sup>113</sup>.

Un ulteriore episodio illustra la sorveglianza sulle stampe popolari: rispettivamente il 9 novembre e il 10 dicembre 1823 il direttore generale della polizia, Antonio Cattucci, confiscò le copie della *Fodriga* e del *Cazzabal*, due almanacchi parmigiani satirici che si riferivano a personaggi reali dello Stato e per i quali lo stampatore Ubaldi aveva pur chiesto e ottenuto il permesso di stampa<sup>114</sup>. La

---

<sup>113</sup> *Ibidem*.

<sup>114</sup> Ivi, p. 28. Per la *Fodriga* il motivo si evince da uno scritto di Antonio Cattucci, direttore generale della polizia: "Ho l'onore di assicurare vostra eccellenza che la polizia ha sequestrato tutti i lunari detti Fodriga da Panoccia che si sono potuti trovare e presso lo stampatore Ubaldi Rossi di Parma, che gli stampò, e presso tutti coloro, che si è potuto scoprire ne avessero da vendere, ed a tutti è stato fatto precetto di non più venderne sotto la loro responsabilità verso il Governo. Lo stampatore Ubaldi ha detto, che ne stampò duemila esemplari, e se ne sono sequestrati mille quattrocento settanta sei. Lo stesso Ubaldi prima di stampar quel lunario lo presentò a me per la permissione di stamparlo. Io lo feci esaminare dal censore delle stampe, che attestò potersi stampare, e quindi avendolo stampato con permissione è venuto da me a reclamare una indennità. Ma gli ho fatto riflettere, che l'autore del lunario avendo ingannato la vigilanza della censura delle stampe presentando delle celie, che a nulla monterebbero, se i nomi personali in esse menzionati fossero puramente ideali, ma che sono vere satire dacché quei nomi sono soprannomi di persone, che figurano in società, non ha lo stampatore altro diritto, che di dirigersi all'autore per domandarne indennità,

*Fodrìga* apparve più polemica del *Cazzaball*, perché le allusioni erano più riconoscibili e scoperte<sup>115</sup>.

Nel marzo 1826 il libraio-editore Bonaventura Lena si vide annullato il permesso rilasciato dalla censura nel settembre 1825 per la pubblicazione dell'opera *Storia delle repubbliche italiane del Medio Evo* di Jean Charles Léonard Simonde de Sismondi (1773-1842), edizione che il Lena intendeva stampare a proprie spese in sedici volumi in formato 12°. Anche se aveva già sottoscritto contratti con stampatori e cartai e aveva anticipato grandi somme di denaro, non poté realizzare il proprio progetto e le sue proteste al presidente dell'Interno non servirono a nulla<sup>116</sup>.

---

ed avendomi detto, che egli stesso poi è l'autore dello scritto, l'ho consigliato a star zitto, e credo, che si attenga al mio consiglio”.

<sup>115</sup> ATP, III/1, pp. 28-29. Il 10 dicembre 1823 Cattucci trasmette al governo ducale una relazione circa il lunario parmigiano *Cazzabalk*: “Ho l'onore di presentare a vostra eccellenza due esemplari del lunario intitolato il Cazzaballe, che spettano al Gabinetto di sua maestà, e ne fo l'invio all'eccellenza vostra perché dietro le venerate di lei commissioni veggio parlare di un tale lunario. Non trovo eccellenza in tale lunario quella satira che offende le persone come fece la Fodrìga da Panocchia. Pare che egli si limiti a battere il vizio in genere ed al solo burlesco. Sarà, che il Cazzaballe avrà avuto forse intenzione di battere personalmente taluno, ma non trovo che alcuno sia indicato in modo da esser conosciuto come fece la Fodrìga da Panocchia indicando e soprannome e circostanze. In un luogo si nomina il conte Polpetta, e mi vien detto, che sotto tal soprannome si conosce in Parma il signore conte Luigi Ventura, ma non attacca al suo conte Polpetta alcuna cosa che lo possa offendere, di modo che il nome di conte Polpetta potrebbe considerarsi come una sola invenzione di nome, che facesse ridere, priva di qualunque relazione per applicarla al signor conte Luigi Ventura. Forse poteva il signor censore dei libri, che diede avviso per la stampa essere più dilicato in materia di pudore col proibire certe oscenità che nelle zottiche poesie del Cazzaballe appariscono con parole e con punti stampati, che dichiarano la parola oscena, ma però sono cose tali, e sì picciole, che non mi sembrano da procedere alla soppressione del lunario stampato”. Il Cattucci aggiunge, però, un “Post scriptum. Mi viene riferito [...] che i nomi di Zigolino e Spinazzino, di cui parlasi alla pagina 13 siano soprannomi conosciuti, e che sotto il nome di Zigolino s'intenda un certo Corsi, ma nulla v'è di sicuro in ciò”.

<sup>116</sup> ATP, III/1, p. 29. Le due edizioni del periodo risalgono al 1818 e al 1826 presso gli stessi editori parigini Treuttel et Würtz: Jean Charles Léonard Simonde de Sismondi (1773-1842), *Histoire des républiques italiennes du Moyen Âge*, par J.-C.-

Il 10 agosto 1826 Maria Luigia d'Austria emanò disposizioni per il controllo censorio delle stampe provenienti dall'estero, in base alle quali la Direzione generale di Polizia veniva autorizzata a verificare presso le dogane di Parma e di Piacenza tutti i libri e le stampe prima che venissero consegnati ai librai e ai privati. Le norme prevedevano la destituzione dei doganieri e degli impiegati delle dogane che non si fossero dimostrati ligi e rispettosi. Quando venivano individuati corrieri e librai non allineati, il segretario di Gabinetto della duchessa informava il presidente dell'Interno perché fossero eseguite le indagini<sup>117</sup>.

Gli anni Trenta cominciarono con i moti rivoluzionari che portarono, da metà febbraio del 1831, alla formazione del Governo Provvisorio<sup>118</sup>. Tra i primi provvedimenti vi fu, il 23 febbraio, l'abolizione della censura sulla stampa<sup>119</sup> e, il 6 marzo successivo, l'emanazione di norme tolleranti, sulla base di principi liberali:

Considerando che il diritto di manifestare il proprio pensiero è un diritto sacro, imprescindibile, considerando che i governi i quali hanno per base i principj eterni della giustizia e la fiducia de' popoli, lungi dall'aver a temere gli effetti della libera manifestazione del pensiero per mezzo delle stampe, sogliono anzi trarne buon profitto di comune utilità<sup>120</sup>.

Due giornalisti ed editori si schierarono a favore dei rivoltosi: Gian Battista Comaschi e Francesco Pastori. Il secondo, già dal 1° novembre 1829, aveva cominciato a pubblicare periodicamente il foglio volante intitolato *L'elettico*, come “interprete e organo della

---

L. *Simonde Sismondi* [...], Treuttel et Würtz, Paris 1818 e 1826, 16 vol. in-8°. Identificativi presso la Bibliothèque Nationale de France: rispettivamente ark:/12148/cb313746452, notice n. FRBNF31374645 e ark:/12148/cb31374646d, notice n. FRBNF31374646.

<sup>117</sup> ATP, III/1, p. 29.

<sup>118</sup> Emilio Casa, *I moti rivoluzionari accaduti in Parma nel 1831*, Tip. G. Ferrari e figli, Parma 1895; Giorgio Vecchio, *Il Risorgimento. Dai moti del 1831 alla morte di Maria Luigia*, in *Storia di Parma. VI: Da Maria Luigia al regno d'Italia*, a cura di Nicola Antonetti e Giorgio Vecchio, MUP, Parma 2016, pp. 93-119.

<sup>119</sup> Giorgio Vecchio, *Il Risorgimento*, cit., p. 100.

<sup>120</sup> ATP, III/1, p. 29.

pubblica opinione”, e aveva fondato un Gabinetto di Lettura, una biblioteca circolante, una tipografia e aveva stampato la *Bibliografia Italiana ossia Giornale Generale di tutto quanto si stampa in ogni parte d'Italia*<sup>121</sup>.

Dopo la ripresa del potere da parte della duchessa Maria Luigia a metà marzo, furono abolite le innovazioni introdotte dal Governo provvisorio: il giorno 8 aprile 1831 venne soppresso il Gabinetto di Lettura di Francesco Pastori e si accusò quest'ultimo di essere stato “sacrilego bestemmiatore di Sua Maestà e principe degli apostoli della indipendenza italiana”<sup>122</sup>. Inoltre si stabilì che:

non si potranno introdurre ne' Ducati altri giornali politici francesi che i seguenti: il *Moniteur*, la *Gazette de France*, la *Quotidienne*, il *Galignany Messenger*, il *London and Paris Observer*. Chi introducesse o diffondesse qualche foglio non permesso, o avesse complicità nell'introduzione o diffusione, sarà punito a termini dell'articolo 279 del Codice penale. La Polizia generale veglierà alle frodi che si potessero commettere. Essa veglierà pure all'introduzione di giornali ed altri scritti contrari alla religione, alla morale e al buon ordine<sup>123</sup>.

Il 9 giugno 1831 fu reso noto che “la polizia della stampa è fra le attribuzioni del presidente dell'Interno”<sup>124</sup>. Nel frattempo proseguì la caccia ai libri proibiti provenienti dall'estero, come rivela una lettera del 1832, in cui furono definiti “incendiarij” alcuni libri pervenuti a Parma dalla Svizzera<sup>125</sup>. Il 31 gennaio 1833 fu “confermata la censura nelle attribuzioni del direttore della Polizia generale

---

<sup>121</sup> Giorgio Vecchio, *Il Risorgimento*, cit., p. 100 (con bibliografia precedente).

<sup>122</sup> *Ibidem*.

<sup>123</sup> *Raccolta delle leggi*, XLV, pp. 145-146.

<sup>124</sup> ATP, III/1, p. 30.

<sup>125</sup> Ivi, p. 29. Al giorno 8 gennaio 1832 risale una lettera indirizzata al consigliere di Stato Francesco Cocchi: “Non avendo il signor conte di Hartig indicato a chi sono indirizzati quei libri incendiarij provenienti dalla Svizzera, intorno ai quali ebbi l'onore di scrivere a vossignoria illustrissima il giorno 5 corrente, credo che sarebbe forse bene d'indagare il nome della persona e del libbrajo a chi sono diretti (si troverà forse sul pacchetto indicato) e forse non sarebbe inutile, sapendo il nome, di fare una visita da lui, prima che egli fosse informato della confisca dei sudetti libri, essendo facile di rinvenirvi anche altre opere di simile natura”.

tanto per gli scritti del paese quanto pei forestieri. La direzione della Polizia generale eserciterà la sua censura sulle gazzette tanto nostrali che estere”<sup>126</sup>. L’attenzione verso giornali, almanacchi e lunari esteri, specialmente francesi, era tuttavia comune a tutti gli stati italiani del XIX secolo. A Parma accadde che la Polizia non permise al mercante Cosimo Boni di mettere in vendita un lunario giunto da Parigi: ne parlò il presidente dell’Interno Francesco Cocchi in una sua informativa l’11 novembre 1832, con la quale condannava un esemplare di questo almanacco

posto in vendita dal mercante di chincaglierie in Parma signor Cosimo Boni, e di cui dalla predetta Direzione è stata sospesa la vendita per essere quell’almanacco ornato d’incisioni che rappresentano le barricate eseguite in Parigi dai rivoltosi del Luglio 1830. Opina il direttore della Polizia ed io con lui che il permettere lo smercio di simili stampe sia un tener vivo nel pubblico lo spirito di rivolta già anche di troppo radicato, e che non sarebbe provvido consiglio il lasciare sott’occhio del pubblico que’ mezzi che sgraziatamente con fausto successo rovesciarono un legittimo Governo<sup>127</sup>.

E se nel febbraio del 1832 venne confiscato l’opuscolo *La voce della verità*, che era stato dato in premio agli associati alla “Gazzetta di Parma”, significa che anche le pubblicazioni controllate dal Governo rischiavano la censura<sup>128</sup>. Tutto ciò avveniva anche se la mole di pubblicazioni da controllare si era ingigantita col passare del tempo, tanto che il 7 marzo 1832 il direttore generale di Polizia e consigliere di Stato Odoardo Sartorio, che aveva il compito del controllo censorio sulla stampa, avvertì il presidente dell’Interno Francesco Cocchi che il proprio ruolo era diventato particolarmente impegnativo, data la grande quantità di pubblicazioni da vagliare<sup>129</sup>. Riteneva che il controllo della Polizia dovesse pertanto limitarsi “alle gazzette patrie, ai manifesti, od avvisi d’ogni genere,

---

<sup>126</sup> *Raccolta delle leggi*, XLIX, pp. 66.

<sup>127</sup> ATP, III/1, p. 30.

<sup>128</sup> Ivi, p. 30.

<sup>129</sup> La lettera è trascritta ivi, pp. 30-31.

alle pezze da recitarsi o rappresentarsi nei teatri, alle poesie da affiggersi o difondersi nel pubblico ed a consimili altre piccole stampe, e concorre poi col corpo dei censori a decidere nei casi dubbj, se debbasi permettere o non permettere la distribuzione delle gazzette estere”. A questo scopo Cocchi proponeva l’istituzione di un ufficio di censura autonomo rispetto alla Direzione di Polizia e il 1° maggio 1832 scriveva alla duchessa, dimostrando di condividere le richieste di Sartorio. Infatti proponeva la “nomina di due soggetti sì in Parma che in Piacenza e l’uno ecclesiastico, l’altro secolare, incaricati della revisione delle opere da stamparsi nello Stato, e di quelle che stampate ci provengono dall’estero”. Cocchi avanzava quindi alcuni nomi di personaggi adatti a ricoprire questi ruoli; tuttavia la proposta non fu accolta dalla sovrana, anche perché gli esperti indicati non si resero disponibili<sup>130</sup>. Sartorio il 23 giugno si rivolse di nuovo al presidente dell’Interno, ribadendo “che continua ad essere caricata questa Direzione di un peso e di una responsabilità assolutamente insopportabili” e che la mancanza di personale da adibire alla censura delle stampe faceva ritardare la revisione “delle tante gazzette, che quivi si distribuiscono”. A giudizio del direttore “la censura tanto delle opere, quanto delle gazzette, conservandosi il sistema in corso, non può essere, come non è, con sufficiente pienezza esercitata”<sup>131</sup>.

Soltanto il 7 aprile 1840 verrà emanato un decreto sovrano che riorganizzerà la censura in base a ciò che Francesco Cocchi aveva progettato nel 1832. La duchessa, però, non dimostrò particolare favore nei confronti di quest’innovazione<sup>132</sup>. Fra gli ultimi incarichi assegnati al ruolo di censori e revisori dei libri e delle stampe conosciamo le nomine del 7 febbraio 1843 di Domenico Bosi e del sacerdote e storiografo Giovanni Maria Allodi, i quali avevano alle

---

<sup>130</sup> Ivi, p. 31.

<sup>131</sup> Ivi, p. 30.

<sup>132</sup> Ivi, p. 31.

proprie dipendenze un commesso, Achille Respighi<sup>133</sup>. A distanza di dieci anni, in un contesto politico ormai mutato, il 16 novembre 1853, Bosi e Allodi furono sostituiti da Sante Giarelli e Antonio Mellì<sup>134</sup>. Nel corso dell'Ottocento il ruolo di revisore passò dalla gratuità al compenso di 100 lire mensili, aumentate a 500 lire e, dal 1844, a 800 lire. Il compito, inizialmente affidato solo a religiosi (come, negli anni Trenta, il canonico Carlo Giuseppe Platesteiner, laureato in teologia<sup>135</sup>), poi venne esteso anche a incaricati dello Stato<sup>136</sup>, coerentemente con il graduale passaggio da un tipo di censura a prevalenza ecclesiastica a un tipo essenzialmente laico.

## Conclusioni

Che cosa impediva agli inquisitori ecclesiastici, a Roma e ovunque, di dormire sonni tranquilli? Innanzitutto le difficili relazioni con il potere laico, poi la competizione all'interno della stessa Congregazione del Sant'Ufficio e infine le divergenze con la Congregazione dell'Indice o con altre gerarchie ecclesiastiche (pontefice, maestro del Sacro Palazzo, vescovi etc.). Non erano certo gli inquisiti a costituire il loro maggior problema, specialmente se questi appartenevano agli ultimi gradini della scala sociale. E i rei più illustri erano solitamente un finto bersaglio per colpire qualcun altro, come il conte Giangaleazzo Sanseverino, il quale, a fine Cinquecento, venne perseguitato dall'Inquisizione, perché il papa Pio V intendeva contrastare la politica di tolleranza religiosa fra cattolici e ugonotti promossa dalla regina di Francia Caterina de' Medici.

I giudici della fede dovevano seguire un protocollo in tutto ciò che facevano e confrontarsi con le due congregazioni romane del Sant'Ufficio e dell'Indice per capire se stavano percorrendo la

---

<sup>133</sup> Ivi, p. 31. Allodi fu l'autore dell'importante opera di storia locale, poi edita più volte: *Serie cronologica de' vescovi di Parma ossia memorie della loro vita e de' fatti principali avvenuti sotto il loro episcopato*, G. Paganino, Parma 1833.

<sup>134</sup> ATP, III/1, p. 32.

<sup>135</sup> Ivi, p. 31. Su di lui si veda DBP, III, pp. 973-974.

<sup>136</sup> Ivi, p. 32.

strada giusta, ma anche per dimostrare tutto il loro zelo, allo scopo di ottenere onori e avanzamenti di carriera. La macchina inquisitoriale prosperava e aveva grande libertà d'azione, perché lo scopo vero non era tanto o non solo quello di colpire le eresie, ma di farsi strumento di lotta per il potere politico e per il controllo sociale.

Dalla metà del Settecento la situazione muta con l'entrata in scena dei censori laici, i quali dovevano rispondere alle direttive dei governi che li avevano incaricati: dapprima al ministro illuminato Guillaume Du Tillot, poi alla volontà reazionaria di Ferdinando di Borbone, quindi ai napoleonici, successivamente al Ducato filoaustriaco di Maria Luigia, in una breve parentesi al Governo rivoluzionario provvisorio e, infine, di nuovo alla duchessa. La preoccupazione dei censori laici non riguardava più questioni teologiche, ma la salvaguardia dell'ordine costituito e della "comune tranquillità", il rispetto della morale e la necessità di rafforzare il consenso dei sudditi nei confronti dei loro sovrani o delle autorità di volta in volta al potere. Anche in questo caso la macchina censoria si avvaleva della naturale aspirazione all'avanzamento di carriera dei suoi operatori, suddivisi nei loro ruoli e livelli diversificati.

Tutti gli Stati hanno sempre vitale necessità di reprimere il dissenso e di stabilizzare il proprio potere, come afferma Machiavelli: "E deve sopra tutto un Principe vivere con li suoi sudditi in modo che nessuno accidente, o di male, o di bene, lo abbia a far variare" (*Il principe*, VIII capitolo). E non a caso le opere del segretario fiorentino furono tra le più proibite nella storia della cultura.

## PRIMA APPENDICE

ASPR, Notarile, notaio Giulio Smaiatì, f. 2942, 13 e 15 dicembre 1599

### Primo documento, 13 dicembre 1599

[c. 1r]

In Christi nomine amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo quingentesimo nonagesimo nono indictione duodecima die decimo tertio mensis decembris pontificatus autem sanctissimi domini nostri domini Clementis divinae providentiae papae octavi anno eiusdem octavo.

Reverendus frater Paulus de Corrigio ordinis Sancti Dominici in hac parte uti syndicus et procurator Reverendorum dominorum prioris et fratrum monasterii Sancti Petri Martiris ordinis praedicatorum civitatis Parmae et pro ut de eius syndicatu seu mandato constar dixit instrumento publico rogato per dominum Horatium de Grassanis notarium publicum Parmensem ad quodam parte ex una et illustris utriusque doctor dominus Octavianus de Baiardis filius illustris domini Genesis civis et habitator civitatis Parmae in vicinia Sancti Pauli [...] ex altera.

Ambae ipsae partes dictis modis et nominibus sponte et per sese devenerunt et deveniunt ad infrascriptam conventionem et pacta videlicet:

Primo quod dicti Reverendi domini prior et fratres teneant et obligati sint concedere dicto illustri domino Octaviano usum et habitationem trium camerarum ad terrenum monasterii praedicti versus orientem ad incontrum magnifici domini Josephi della Lata et similiter unius [...] subterraneae ex istantis in dicto monasterio versus viridarium serenissimi domini Ducis Parmae et dictus usus et habitatione tam respecta personae dicti illustrissimi domini Octaviani

[c. 1v]

quas et pro eius famulo eidemque et dicto eius famulo prestare alimenta cibi et potus iuxta morem et consuetudinem dicti monasterii et sic pro ut praestatur [prostantur?] aliis Reverendis dominis fratribus dicti monasterii et pro dicto ill.mo domino Octaviano et dicto eius famulo conqueri [coqueri] facere sumptibus tum et exceptis dicti monasterii quas cumque res et [...] ac alia pro subministrando sibi et dicto eius famulo alimenta et hoc toto tempore vitae dicti illustris domini Octaviani ex [...] et participi omnium orationum et divinorum offitiorum quae fuerit et cellebrabunt in dicta ecclesia Sancti Petri Martiris praedicti et pro ut ita dominus Reverendus frater Paulus dicto nomine dictum usum et habitationem concessit et concedit dicto illustri domino Octaviano et eidem alimenta praedicta praestare et dicto eius famulo promissit et promittit toto tempore vitae eiusdem Illustris domini Octaviani et [...] dictus Reverendus frater Paulus dicto nomine fecit et facit dictarum orationum et divinorum offitiorum

ut supra particeps, et quae omnia dictus illustrissimus dominus Octavianus acceptavit et acceptat et hoc omni meliori modo.

Et e converso praedictus illustris dominus Octavianus promissit et promittit dicti Reverendis dominis priori et fratribus hic

[c. 2r]

absentibus dicto tum Reverendo fratri Paulo [...] syndico et procuratori ut supra et mihi notario et praesentibus dare et solvere singulo anno durante vita dicti illustris domini Octaviani libras tercentum imperialium et ex nunc ipse dat et tribuit facultatem et auctoritatem dicto Reverendo fratri Paulo et aliis futuris sindicis et procuratoribus eiusdem monasterii quod possit et valeat seu possint et valeant singulo anno in futurum percipere et consequi [ghigni] a quibusdam eius livellariis quarundam terrarum et bonorum sitorum in loco Vallis Sporzanae episcopatus Parmae quibus terrae et bona praedicta fuerunt concessa ad livellum et emphiteosim perpetuam usque ad summam librarum centum octuaginta septem imperialium pro parte et ad bonum computum dictarum librarum tercentum imperialium et ita dictos reverendos dominos Priorem et fratres procuratores constituit ad dictas pecunias recipiendum et exigendum in forma et in eventum in quacumque dictus illustris dominus Octavianus decederet etiam quod adhuc non fuisset ingressus dictum monasterium et in eo se non contulisse et habitandi gratia quod dicti tum dominum seu directa dominia dictarum terrarum et bonorum et ex quo

[c. 2v]

vel quibus singulo anno percipiunt dictae librae centum octuaginta septem remaneat seu remaneant liberum et expeditum et seu libera et expedita dictis reverendis dominis priore et fratribus ac promissit et promittit dictus illustris dominus Octavianus dictis reverendis dominis priori et fratribus huic absentibus et ut [...] quod secuta eius morte eius heres et seu heredes et successores eisdem dabunt et solvent libras duas mille ducentum sexaginta imperialium ac voluit et vult quod omnia eius bona mobilia qui reperientur [...] in eius domo sita in dicta vicinia Sancti Pauli vel qui secum portabit in dicto monasterio, exceptis libris eius studij letterarii, sint et [...] debeant dictorum reverendorum dominorum prioris et fratrum et ita insimul cumvenerunt omni meliori modo.

Et praedicta omnia extendantur in forma sub obligationibus bonorum partium praedictorum dictis modis et nominibus et aliis clausulis solitis et consuetis in forma.

[c. 2v]

Actum Parmae et in domo dicti illustris domini Octaviani sita in dicta vicinia praesentibus ibidem domino Jacobo de Grassellis filio quondam domini Ludovici viciniae Sancti Silvestri, domino Hieronimo de Bonzaninis filio quondam domini Joannis viciniae Sancti Joannis Evangelistae et reverendo domino Joanne de Miodinis filio quondam domini Baptistae viciniae praedictae Sancti Joannis

omnibus testibus ac asserentibus etc. Et praesente etiam domino Caesare de Bonis pro secundo notario. 1599 die 13 mensis decembris pontificatus etc. Rogitus mei Julii de Smaiatis notarii publici parmensis.

#### Secondo documento, 13 dicembre 1599

In Christi nomine amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo nonagesimo quingentesimo nonagesimo nono indictione duodecima die decimo tertio mensis decembris pontificatus autem sanctissimi domini nostri domini Clementis divinae providentiae papae octavi anno eiusdem octavo.

Illustris Iuris utriusque doctor dominus Octavianus de Baiardis filius quondam Illustris domini Genesis civis et habitator civitatis Parmae in vicinia Sancti Pauli sponte etc. per se etc. solemniter et legitime promissit Sancto Officio inquisitionis civitatis Parmae huic absenti mihi tum notaio uti publici personae eius nomine stipulanti et recipienti etc eidem dare et solvere ducationes quinquaginta argenti quando fiet fabrica dicti Sancti Offitii pro ut ita illas fiendas etcetera dictus illustris dominus Octavianus asseruit et hoc omni meliori modo.

Et praedicta omnia extendantur in forma sub obligatione bonorum dicti illustris domini Octaviani et aliis clausulis solitis et consuetis in forma.

[c. 1v]

Actum Parmae et in domo dicti illis domini Octaviani sita in dicta vicinia. Praesentibus ibidem domino Jacobo de Grasellis filio quondam domini Ludovici viciniae Sancti Silvestri, domino Hieronimo de Bonzaninis filio quondam Joannis viciniae Sancti Joannis Evangelistae et Reverendo Joanne de Miodinis filio quondam domini Baptistae viciniae praedictae Sancti Joannis omnibus testibus ac asserentibus et praesente etiam domino Cesare de Bonis pro secundo notario. Rogitus mei Julius de Smaiatis notarii publici Parmensis. 1599, die 23 mensis decembris pontificatus secundo.

#### Terzo documento, 15 dicembre 1599

[c. 1r] In Christi nomine amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo quingentesimo nonagesimo nono indictione duodecima die decimo quinto mensis decembris pontificatus autem sanctissimi domini nostri domini Clementis divinae providentiae papae octavi anno eiusdem octavo.

Illustris Iuris utriusque doctor dominus Octavianus de Baiardis filius quondam Illustris domini Genesis civis et habitator civitatis Parmae in vicinia Sancti Pauli profitemens et sponte per se etc titulo merae verae purae et irrevocabilis donationis inter vivos qui vitio ingratitudinis vel alio quovis modo qui dici aut excogitari possit modo vel in futurum tempus infringi et annullari non possit nec valeat dedit cessit et donavit datque cedit et donat Sancto Officio Inquisitionis civitatis Parmae huic absenti multum tum Reverendo fratre Accapito de Curte Reggia

Inquisitore dicti Sancti Offitii et mihi notario infrascripto uti publicae personae praesentibus stipulantibus et recipientibus etc. omnes et quoscumque libros studii letterarij dicti illustris domini Octaviani sub hac tum conditione quod dictum Sanctum Offitium teneatur et obligatus sit quolibet mense in perpetuum celebrari facere ad altare Sancti Laurentii existentis in ecclesia Sancti Petri Martiris civitatis praedictae

[c. 1v]

unam missam a mortuis tum pro anima dicti illustris domini Octaviani quam etiam eius defunctorum de familia illorum de Baiardis ita tum quod praesens donatio non sortiatur effectum nisi secuta morte dicti illustris domini Octaviani. Ita ut a et tum permaneat et constituta in hac praesenti donatione inter vivos [...] etc dando cedendo etc. faciendo et constituendum etc.

Et praedicta omnia extendantur in forma sub vinculo sincerae et immaculae fidei dicti illustris domini Octaviani ita ipso volente requirente et rogante me notarium infrascriptum etc. ipsoque certiorato etc. et iuxta formam constitutionum Ducalium et obligatione bonorum eiusdem et aliis clausulis e renuntiis solitis et consuetis in formam.

Item cum renuntiatur non [...] beneficii insinuationis introducti tam per formam statutorum Parmae et presertim per statutum positum in secundo volumine dictorum statutorum sub rubrica de modo observando in quibuscumque donationibus quas etiam per forma decretorum super inde disponitur etc et sub vinculo sincerae et immaculae fidei de quo supra et pro ut etc.

Item sub vinculo sincerae et immaculae fidei de quibus et pro ut supra dicti Illustris domini Octaviani

[c. 2r]

quod praesens donatio fuit et est vera et non ficta nec facta in fraudem alicuius personae et in omnibus et per omnia et iuxta formam decreti Mediolani super inde dispositis etc.

Item cum monitione facta dicto illustri domino Octaviano de dando notulam etc.

[c. 2v]

Actum Parmae et in quadam camera ad terrenum monasterij Sancti Petri Martiris civitatis praedictae. Praesentibus ibidem magistro Petro de Federicis filio quondam domini Joannis viciniae Sancti Pauli teste asserente et domino Genesio de Gialdis filio quondam domini Jacobi habitantis Pupilli episcopatus Parmae et Jo Matheo de Brancilionibus filio quondam Ioannis Hillarii habitantis villae Alzani districtus Parmae omnibus testibus et praesente eidem domino Alexandro de Spetiotis pro secundo notario.

Rogatus mei Julii de Smaiatas notarii publici Parmensis.

1599, die 15 mensis Decembris pontificatus.

Quarto documento, 15 dicembre 1599

[c. 1r]

In Christi nomine amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo quingentesimo nonagesimo nono indictione duodecima die decimo quinto mensis decembris pontificatus autem sanctissimi domini nostri domini Clementis divinae providentiae papae octavi anno eiusdem octavo.

Convocatis et solemniter congregatis reverendis dominis priore et fratribus monasterii sancti Petri Martiris ordinis Sancti Dominici civitatis Parmae de commissione et mandato multum reverendi fratris Ambrosii de Capellis prioris in dicto monasterio et in sacrestia ecclesiae praedictae in qua sunt soliti convocari et congregari pro negotiis dicti eorum monasterii ut utiliter tractandis et peragendis sono campanelli premissio ut moris est et in qua congregatione intervererunt et intersunt infrascripti reverendi fratres et:

Primo dominus reverendus frater Ambrosius de Capellis prior

Reverendus frater Accapitus de Curte Reggia inquisitor

Reverendus frater Seraphinus de Martinengo sub prior

Reverendus frater Antonius de Parma

Reverendus frater Paulus de Corrigio

Reverendus frater Dominicus de Scorzarolo

Reverendus frater Sigismundus Moranus

Reverendus frater Aurelius de Sancto Landitio

Reverendus frater Nicholaus de Cumo

Reverendus frater Benedictus de Pistagno

Reverendus frater Christophorus de Carnesale

[c. 1v]

Reverendus frater Augustinus de Ravenna

Reverendus frater Antonius de Schivonia

Reverendus frater Thomas de Hortona

Reverendus frater Marcus de Verona.

Omnes ipsi ut supra convocati et congregati representant totum et integrum capitulum dictorum reverendorum d. fratrum cum fuerint et sint duae partes ex tribus ut ipsi dixerunt - attendentes - ipsi quod sub die decima tertia instantis mensis decembris fuit facta quaedam conventio cum pactis in ea contentis inter dictum reverendum fratrem Paulum de Corrigio uti sindicum et procuratorem dicti monasterii ex una et Illustrem Iuris Utriusque doctorem dominum Octavianum de Baiardis parte ex altera et per instrumentum publicum rogatum per me notarium infrascriptum de quo et toto eius tenore ipsi habuerunt et habent plenam et integram scientiam cum quic quid egit dictus reverendus frater Paulus nomine ipsorum id egit de eorum voluntate et consensu ut ipsi dixerunt et etiam fuerunt de omnibus et simplicis in dicto instrumento contentis per me notarium

infrascriptum certiorati propterea eidem [etiam] ipsi ex abundanti et ad omnem finem et effectum et omni meliori modo sponte etc.

[c. 2r]

Per se se etc. tenore praesentis publici instrumenti et alias omni meliori modo ratificaverunt approbaverunt et emollogaverunt ratificantque approbant et emologant omnia et singula in dicto instrumento contenta promittentes pro ut promiserunt et promittunt dicto illustrissimo domino Octaviano huic absenti michi tum notario [...] quibuscumque in dicto instrumento contentis non contravenire quin secundum omnia et singula per dictum eorum syndicum et procuratorem promissa sunt in eo contenta attendere et observare et haec omni meliori modo. Et praedicta extendant in forma sub vinculo sincerae et immaculatae fidei dictorum reverendorum dominorum fratrum ita ipsis volentibus requirentibus et rogantibus me notarium infrascriptum ipsisque certioratis etc. et iuxta formam constitutionum ducalium super inde dispositum et obligatione bonorum dicti eorum monasterii et aliis clausulis et renuntiis solitis et consuetis in forma.

[c. 2v]

Actum Parmae et in loco sacrestiae praedictae praesentibus ibidem reverendo domino Baptista de Gallis filio magnifici Petri viciniae Sancti Pauli, domino Francisco de Guidonibus filio quondam domini Josephi viciniae Maioris ecclesiae, magistro Petro de Federicis filio quondam Magnifici Joannis viciniae Sancti Pauli praedicti omnibus testibus etc. ac asserentibus etc.

Et praesente etiam domino Alexandro de Spetiotis pro secundo notario. 1599 die 15 mensis decembris pontificatus etc.

Rogitus mei Julii de Smaiatis notarii publici Parmensis.

#### Quinto documento, 15 dicembre 1599

[c. 1r]

In Christi nomine amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo quingentesimo nonagesimo nono indictione duodecima die decimo quinto mensis decembris pontificatus autem sanctissimi domini nostri domini Clementis divinae providentiae papae octavi anno eiusdem octavo.

Illustris Iuris Utriusque doctor dominus Octavianus de Baiardis filius quondam illustris domini Genesis civis et habitator civitatis Parmae in vicinia Sancti Pauli attendens quod sub die decima tertia instantis mensis decembris fuit facta quodam conventio cum pactis in ea contentis inter ipsum ex una et reverendos dominos priorem et fratres monasterii Sancti Petri Martiris ordinis Sancti Dominici civitatis praedictae et seu eorum syndicum et procuratorem partem ex altera et per instrumentum publicum rogatum per me notarium infrascriptum de quo et toto eius tenore praedictus illustris dominus Octavianus retinuit et retinet memoriam ut ipse dixit propterea ipse ex abundanti et alias ad omnem bonum finem et effectum et omni meliori modo tenore praesentis publici instrumenti

et alias omni meliori modo etc. sponte etc. per se etc. ratificentque approbat et emologat omnia et singula in dicto instrumento contenta ac promissit et promittit dictis reverendis dominis priori et fratribus huic absentibus mihi tum notario etc. quibuscumque per ipsum in dicto instrumento promissis

[c. 1v]

non contravenire quin secundum omnia per ipsum promissa et conventa in dicto instrumento attendetur et observare et hoc omni meliori modo etc.

Et praedicta omnia extendantur in forma sub vinculo sinceræ et immaculatae fidei dicti illustris domini Octaviani ita ipso volente requirente et rogante me notarium infrascriptum et ipso certiorato etc. et iuxta formam constitutionum ducalium superinde dispositione et obligatione bonorum eiusdem et aliis clausulis et renuntiis solitis et consuetis in forma.

[c. 2v]

Actum Parmae et in quadam camera ad terrenum monasterii Sancti Petri Martiris civitatis praedictae praesentibus ibidem magistro Petro de Federicis filio quondam domini Joannis vicinia Sancti Pauli teste asserente et domino Genesio de Gialdis filio quondam domini Jacobi habitantis Pupilli episcopatus Parmae et Joanne Matheo de Bracilionibus filio quondam Joannis Hillarii habitantis Villae Alzani districtus Parmae omnibus testibus. Et praesente etiam domino Alexandro de Spetiotis pro secundo notario. 1599, die 15 mensis decembris pontificatus.

Rogitus mei Julii de Smaiatibus notarii publici Parmensis.

## SECONDA APPENDICE

Reggio Emilia, Archivio vescovile, Lettere delle Congregazioni del Sant'Ufficio e dell'Indice all'inquisitore di Reggio Emilia dal 1598 al 1622, 1° tomo (1598-1611), c. 32r.

Reverendo padre, è venuto fuori un libro in ottavo intitolato *Rerum memorabilium iam olim deperditarum et contra recens atque ingeniose inventarum libri duo*, a Guidone Pancirolo Iuris consulto clarissimo Italice primum conscripti, nec unquam hactenus aediti; nunc vero e latinitate donati, et notis quamplurimis ex jurisconsultis, historicis, poetis, et philologis illustrati per Henricum Salmuth, Ambergae, typis Forsterianis, 1601.

Et perché si è osservato, che nelle note del detto Henrico si contengono molte heresie, et errori gravissimi, sebene Guido Pancirolo autore del libro su cat[olico] com'è il testo del libro, q[ue]sti miei ill[ustriss]mi et r[everendiss]mi s[igno]ri card[inali] colleghi hanno proibito le note fatte dal soprad[ett]o Henrico heretico, con ordine, che per l'avvenire non si possano tenere né leggere, et hanno ordinato, che V[ost]ra R[everen]tia publichi et notifichi la prohibitione delle sud[ett]e note non solamente in cotesta città, ma anco la faccia pubblicare

ne' gli altri luoghi da suoi vicarii in modo tale, che per la prohibitione non venga notato il Pancirolo, persona cat[olic]a ma solamente le note del soprad[ett]o Henrico Salmuth heretico; et non comporti, che per l'avvenire alcuno ardisca di tenere, et leggere il libro con le sud[det]te note, ma usi in ciò ogni diligenza necess[ari]a [...]. Di Roma, a IX di maggio 1601. [...] Il cardinale di S. Sev[er]ina.

### TERZA APPENDICE

ASPR, Gridario, b. 19, n. 68: editto del Sant'Ufficio di Parma, 7 dicembre 1608  
Editto del Sant'Ufficio per l'osservanza de libri prohibiti con li ordini, quali devono osservare li Stampatori, Librai, Datiari, o Gabellieri, Maestro delle poste, Hosti, quelli che vendono a l'incanto libri, Heredi, o esecutori de testamenti, & altri.

Noi F[ra] Gio Maria delli Arrighi da Soncino de l'ordine de Predicatori, Maestro di sacra Theologia, Inquisitore generale delle Città di Parma, Borgo Santo Donnino, & loro Diocesi, & c. dalla santa Sede Apostolica contro l'heretica pravità specialmente delegato.

Benchè sufficientemente in diverse maniere sia proveduto, al pericolo grande, & evidente che apportare sole, non meno d'una maligna, & pestifera peste il lasciare introdurre libri perniciosi, heretici, & diabolici, sì per li Sacri Canonici, & Constitutioni Apostoliche, com'è per le regole de l'Indici a questo fin' da diversi Sommi Pontefici promulgate, & particolarmente de l'Indice novo sotto la felice memoria di Papa Clemente VIII mandato fori, & Noi pure per diversi Editti l'habbiamo ricordato, vedendo nondimento (non ostante le pene statuite) la negligenza grande, che in questo si usa, & da l'altra parte la temeraria accortezza de nemici di Satanasso, li quali non potendo a l'aperta spargere il loro veleno in queste nostre sane, & catoliche parti (per l'Iddio gratia) siamo risoluti di novo, ridurre a memoria, & rinovare li ordini sopra di ciò fatti, & publicati. Ordinando, & comandando in virtù di questo nostro Editto a ciascheduna persona di qualonche stato, grado, dignità, sì ecclesiastica come mondana sottoposti alle nostre giurisdittioni sotto le pene contenute ne Sacri Canonici, Bolle, Decreti, & Constitutioni de Sommi Pontefici, & del sacro Indice Romano, che debbano inviolabilmente, & fedelmente osservare, & mandare in esecuzione ogn'uno rispettivamente l'infrascritti ordini, & decreti, cioè.

A tutti quelli, che fanno professione de libri.

Prima che fra il termine d'un mese dalla publicatione di questo nostro editto debbano tutti quelli, che hanno libri, o studii, o librerie sue, o d'altri in qualonche modo appresso di sé, riconoscerli diligentemente, & trovando libri prohibiti nominatamente, o implicitamente non solo compresi ne l'Indice Romano, ma contenuti nelli altri Indici, & Editti doppo la publicatione de l'Indice, fatti, & publi-

cati siino tenuti nel tempo sudetto portarli, o mandarli al Sant'Officio. Aver-  
tendo ciascheduno se in detto tempo non esequiranno quanto di sopra hab-  
biamo ordinato, se haveranno libri di heretici, o di qual si voglia authore scritti  
di heresia, overo dannati per sospitione di falsa dottrina incorreranno ipso facto  
nella escommunica papale, & se haveranno libri per altra causa prohibiti, oltre il  
peccato mortale, saranno puniti severamente conforme a Sacri Canoni, & nostri  
Editti, & si procederà contro tali come sospetti d'heresia. Av[v]ertendo che non  
si sodisfa alli editti, & ordini nostri abbruciando o stracciando tali libri, o por-  
tandoli a loro confessori, acciò li straccino, o abbruccino; ma sono obligati così  
egli come li confessori portarli, o mandarli al Sant'Officio.

Non ardiranno introdurre alcun libro nella città, o lochi della giurisdictione, se  
prima non haveranno licentia da noi, o deputati a questo fine, & per l'avenire  
portando le liste de libri assegnate al Santo Officio, vi poneranno il nome de  
l'authore, del Stampatore, il Millesimo, loco dove è stampato, altrimenti non si  
sottoscriveranno.

Stampatori.

Li stampatori quali conforme al sacro Indice Romano non hanno giurato sa-  
ranno tenuti nel termine di quindici giorni dopo la publicatione di questo nostro  
editto giurare avanti di noi, di esercitare l'arte loro catholicamente, & fedelmente,  
& di obedire alli Decreti, & Regole de l'Indice sudetto, & alli Editti, & ordini  
nostri per quanto spettarà alla loro arte, & di non admettere alcuno ministro de  
l'arte qual sappiano in qual si voglia modo sii macchiato, o sospetto di heresia.  
Non stamperanno libro, o scrittura, o qual si voglia cosa anco minima senza  
nostra licenza in scritto, o de deputati senza portarci una intiera & fedel copia,  
la quale rimarrà nel Sant'Officio per riceverne la publicatione, quando sarà con-  
frontato il stampato con l'originale. Et avertiscano non si accetteranno per l'ave-  
nire copie delineate, sporcate, o in altro modo vitiare, ma vogliamo siino intiere,  
scritte di bona mano, & sottoscritte da l'istesso authore. Poneranno nel principio  
del libro, il nome, cognome, Patria de l'authore insieme con la licenza havuta da  
noi, o da nostri deputati, & parimente la fede de deputati, quali haveranno ve-  
duto il libro; & non usaranno più quelle parole generali con licenza de Superiori,  
ma ponghino il nome di quello gli haverà concessa licenza. Non stamperanno  
alcuna imagine, o figura, quale rappresentin atto brutto, laicho, dishonesto, etiam  
nelle lettere maiuscole, molto meno ne libri spirituali, o ecclesiastici, cosa pro-  
fana, o dishonesta, né stamperanno in qual si voglia modo figure di heresiarchi,  
o heretici.

Non publicaranno il libro, o cose stampate, o tutti, o parte in qual si voglia modo  
a persona veruna, se prima non sarà collationato con l'originale, & non have-  
ranno havuto il publicetur da noi. Avanti si dia principio al stampar portino la  
copia a tempo di poterla esaminare, così anco dopo stampato di confrontarlo  
con l'originale, & non venghino frettolosamente dicendo, che non vi è tempo

perché è cosa giusta, & ragionevole, che havendo noi altre occupationi habbiamo commodità di vederlo.

Librari.

Saran tenuti fra il termine di doi mesi haver fatta una lista de tutti li libri, si trovano avere nelle loro botteghe, case e fondachi, con il nome, cognome de l'authore, compilatore, traduttore, stampatore, l'anno, il loco, quando, dove è stampato, la qualità del libro, cioè, di che cosa tratta, & portarla al Sant'Officio per esser approvata, & sottoscritta da noi, quali libri potranno vendere, & tenere, & non potranno haverne, darne, o venderne, se non contenuti nella lista da noi veduta, approvata, & sottoscritta. Non potranno comperare libri, o carte stampate, né introdurne in questa città, né in alcun loco della nostra giurisdittione, né estrarherne senza la licenza ottenuta nel modo sudetto. Il simile diciamo di quelli, che non tengono bottega, ma vendono in piazza, o altrove alli banchi, libri, carte, historie: o nove, o vecchie, o le portano ve[n]dere per la città, o diocesi, o le vendono a publico incanto, & questo sotto le pene sudette oltra la perdita de libri, historie, & c. Saran tenuti ancora nel tempo sudetto giurare avanti di noi, come si è detto de stampatori.

Datiari, o Gabellieri.

Non permetteranno eschi, o entri dentro, o fori della città, & lochi sottoposti casse, balle, fagotti, bauli de libri di qualonche sorte (eccettuando Messali, Breviari, & altri libri di Chiesa) senza la lista da noi sottoscritta, o da nostri deputati avisando però li passaggieri, che per tale sottoscrizione non si paga cosa veruna, ma si fa gratis, & per zelo della santa fede, sotto pena per ciascheduna volta contrafaranno di cinquanta scudi da esser applicati, la terza parte al Sant'Officio, l'altra a lochi pii, l'altra al denunciatore.

Maestro delle poste.

Quando li verranno alle mani viluppi, o fagotti dentro quali conoscano esservi libri, o cosa stampata non la daranno senza licenza da Noi sottoscritta, come di sopra.

Heredi, o esecutori di testamenti.

Gli heredi, o esecutori in qual si voglia modo de testamenti di qualonche defonto dottore, o professore de libri fra termine di quaranta giorni dalla morte di quello sarà obligato darci la lista de libri avanti si adoprino, vendino, donino, o convertino in altro uso secondo la regola de l'Indice novo sotto la pena de la perdita de libri, & si dividerà il precio, come di sopra.

Hosti, o tavernieri.

Commandiamo alli hosti, o alberganti di persone forastiere sotto la pena di escommunica, & cento scudi da esser applicati, come di sopra, che alloggiando alcuna persona heretica, o dica, o faccia cose hereticali siano tenuti denunciarli avanti si parta, o quanto prima.

Avertimenti.

Et quanto in questo nostr'Editto habbiamo commandato, avertino che ciò non è nostra trovata o novità, ma il tutto si contiene nelle regole, & ordini de l'Indice novo. Et acciò alcuno non possa pretendere ignoranza, commandiamo a tutti li stampatori, librari, datari, maestro delle poste, & a tutti li altri sodetti, che debbano tenere copia di questo nostro editto, & osservare quanto in esso si contiene sotto le pene dette, avertendo si procederà rigorosamente contro a transgressori secondo sarà di giustizia, & in fede di quanto habbiamo detto, pubblicato, ordinato, & intimato con questo nostro editto, sarà sottoscritto di nostra propria mano, & sigillato con il sigillo del Santo officio.

Datum da S. Pietro Martire di Parma il 7 decembro 1608.

F[ra] Gio Maria delli Arrighi inquisitore.

Bernardino Noceto notario.

#### QUARTA APPENDICE

ASPR, Congiure e confische, b. 55: inventario dei beni di Domizio Bossi, 9 febbraio 1622 (la numerazione dei titoli è redazionale; al titolo segue la nostra proposta identificativa)

Diversi libri come a basso.

[1] Rettorica del Cavalcante.

Cavalcanti, Bartolomeo, *La Retorica di m. Bartolomeo Caualcanti, gentil'huomo fiorentino. Divisa in sette libri: doue si contiene tutto quello, che appartiene all'arte oratoria. Con le postille di m. Pio Portinaio giureconsulto, che dimostrano sommariamente tutto quello, che ui si tratta. Et con la tauola de i capi principali contenuti nella presente opera. All'illustriss. et reuerendissimo signore, il cardinale di Ferrara*, in Pesaro, per Bartolomeo Cesano, 1559. SBN: IT\ICCU\RMLE\002471.

[2] Lettere del Turchi

Turchi, Francesco, *Delle lettere facete, et piacentoli, di diuersi grandi buomini, et chiari ingegni, scritte sopra diuerse materie, raccolte per m. Francesco Turchi, libro secondo*, in Venetia, 1575, [16], 575, [1] p., 8°. EDIT16: CNCE 38259.

[3] Euclide del Claudio doi pezzi.

Potrebbe essere un commento di Claudio Tolomeo (100-178 d. C.) a Euclide in due volumi.

[4] Dittionario.

Difficile stabilire se si tratti di un dizionario di latino, come quello uscito in numerose edizioni di Ambrogio Calepino, o un dizionario di un'altra materia o di altri autori.

[5] Imprese del Castriotto contra Turchi.

Franco, Demetrio, *Gli illustri et gloriosi gesti, et vittoriose imprese, fatte contra turchi, dal sign. d. Giorgio Castriotto, detto Scanderbeg, prencipe d'Epirro. Doue si mostra la vera maniera del guerreggiare, di gouernare eserciti, di far pronti i soldati al combattere, et di restar*

vincitori in ogni difficile impresa. Nouamente ristampati, & con somma diligenza corretti, in Vinegia, presso Altobello Salicato, alla libreria della Fortezza, 1584, [8], 87, [1] c., ill., 4°. EDIT16: CNCE 19803.

[6] Lettere del Tasso.

Tasso, Torquato, *Delle lettere familiari del sig. Torquato Tasso. Nuouamente raccolte, e date in luce, libro primo [-secondo]*, in Bergamo, per Comino Ventura, e Compagni, 1588. SBN: IT\ICCU\UBOE\013892.

[7] Lettere del Perando.

Peranda, Giovanni Francesco, *Lettere del signor Gio. Francesco Peranda, divise in due parti*, in Venetia, appresso Bernardo Giunti, Gio. Battista Ciotti & compagni, 1609. <https://books.google.it/books?id=UcmzLewsJGAC>

[8] Clavio [...].

Un'opera non identificata dell'astronomo Clavius, Christoph.

[9] Niccolò Tartaglia.

Un'opera non identificata del matematico Niccolò Tartaglia.

[10] Piccolomini Theorica.

Piccolomini, Alessandro, *La Prima parte dele theoriche ò vero speculationi dei pianeti di m. Alessandro Piccolomini*, in Vinegia, appresso Giordano Ziletti, all'insegna della stella, 1558 (in Vinegia: appresso Giouanni Varisco & compagni, 1558), [10], 63, [1] c., ill., 4°. EDIT16: CNCE 40276.

[11] Lettioni di logica manoscritte.

Un quaderno manoscritto con testi di filosofia logica.

[12] Campana historie de Turchi.

Campana, Cesare, *Compendio historico, delle guerre vltimamente successe tra christiani, & turchi, & tra turchi, & persiani. Nel quale particolarmente si descriuono quelle fatte in Vngberia, & Transiluania, fino al presente anno MDXCVII. Done per più facilità de' lettori si è posta in disegno essa Vngberia, & Transiluania; con tutte le sue prouincie, città, fortezze, monti, laghi, & fiumi; il tutto situato a suo luogo, come si può vedere per la scala delle miglia italiane, che in essa figura si contiene. Con vn sommario dell'origine de' turchi, e vite di tutti i prencipi di casa ottomana; & vn'arbore, nel quale si contengono tutti gli imperatori di detta casa. Di Cesare Campana*, in Vinegia, presso Altobello Salicato, et Giacomo Vincenti, 1597, [4], 65, [1] c., [2] c. di tav. ripieg., 4°. EDIT16: CNCE 8766.

[13] Il Dolce.

Un'opera non precisabile di Lodovico Dolce.

[14] Vocabulista di cinque lingue.

*Quinque linguarum vtilissimus vocabulista. Latine Tusche. Gallice. Hyspane et Alemanice. Valde necessarius per mundum versari cupientibus. Nouiter per Franciscum Garonum maxima diligentia in lucem elaboratus. Vocabulista de le cinque lengue. Cioè Latina Toscana, Franzosa, & Todesca. Vocabulair de cincq lengues. Latin, Italien, Françoyz, Spagnol, et Aleman. Vocabulario de cinco lenguas. Latina, Italiana, Française, Espagnola, & Alemana, & Vocabular funfferley sprachwnn. Latin, aulich, Franzosysch, Hyspanisch, vndt Deutzsch,*

(Impressum Venetiis, [Lucantonio Giunta il vecchio], 1533), 31, [1] c., ill., 4°. EDIT16: CNCE 54802.

[15] Cosmo Bartolo per misur[ar]e.

Bartoli, Cosimo, *Cosimo Bartoli gentil'huomo, et accademico fiorentino, Del modo di misurare le distantie, le superficie, i corpi, le piante, le prouincie, le prospettiue, & tutte le altre cose terrene, che possono occorrere a gli huomini, secondo le uere regole d'Euclide, & de gli altri più lodati scrittori*, in Venetia, per Francesco Franceschi sanese, 1564, [4], 141, [3] c., 2 c. di tav. ripieg., ill., 4°. EDIT16: CNCE 4299.

[16] Uno libretto con sopra una comedia.

Impossibile identificare autore e opera.

[17] Secreti di Tomaso di Ravenna.

Tomai, Tommaso, *Idea del giardino del mondo. Di M. Thomaso Thomai da Rauenna Oue oltre molti secreti marauigliosi di natura, sono posti varij, et soauissimi frutti curiosissimi, secondo la diuersità del gusto de gli huomini. Aggiuntoui di nuouo in questa seconda impressione XIX. Capitoli dell'autore curiosissimi, che cominciano dal capitolo XXV et durano per tutto il capitolo XLIII. All'illustre signor Innocentio Malvasia, thesoriero general di Romagna, suo signore*, in Bologna, per Gio. Rossi, 1586, [16], 145 [i.e. 154], [14] p., 4°. EDIT16: CNCE 29355.

[18] Lettere d'Annibale Caro, ma rotto, senza principio e senza fine.

Caro, Annibale, *De le lettere familiari del commendatore Annibal Caro volume primo*, in Venetia, appresso Aldo Manutio, 1572, [12], 296, [4] p., 4°. EDIT16: CNCE 9649.

E più diverse scritte e processi per seruitio di detto signor Domitio et altre e quali nella lista signata AA”.

**Le scritture antigesuitiche di Ascanio Cesarini.  
I *Novi Advertimenti* (1564) sull'*affaire*  
del Seminario romano**

L'avversione del vescovo Ascanio Cesarini (ante 1538-post 15 dicembre 1579) per i gesuiti nacque da un fatto contingente: la sua sostituzione nella commissione per la riforma dei titoli e delle diaconie dell'Urbe, alla quale era stato preposto dal vicario generale di Roma, il cardinale Giacomo Savelli. Cesarini, che fino a quel momento aveva goduto, a suo dire, del rispetto e della stima dei prelati curiali, nel giugno 1564 si vide preferire il gesuita Usmar Goyson, allora rettore del Collegio Germanico.

La redazione delle tre scritture fu accostata all'invio di una lista di presunti testimoni che avrebbero potuto confermare i tentativi della Compagnia, per mezzo di Goyson, di sostituire il clero secolare con membri del loro ordine nei ruoli chiave dell'amministrazione ecclesiastica. Accertata la falsità delle accuse contro la Compagnia da una commissione istruita da Pio IV, il Cesarini, privato di tutti gli incarichi, fu ridotto al silenzio, pena il carcere.

La testimonianza documentaria di quell'affaire consiste nell'interessante dossier costruito dal prelato romano nel corso dell'inchiesta, una serie di scritture, liste ed elenchi puntati, che avrebbero dovuto sostenere la sua versione dei fatti di fronte alla commissione dei cardinali incaricati. Un primo assetto a quelle scritture venne dato da un anonimo, contemporaneo del Cesarini, che le raccolse in un unico quaderno (il q. 35 dell'Archivio Storico della Diocesi di Milano) senza titolo, ma dividendo in tre "scritture" il contenuto.

Il titolo attribuito nel 1964 da Mario Scaduto a questi documenti, quello di *Novi advertimenti*, e ripetuto pedissequamente da Sabina

Pavone nei suoi numerosi riferimenti bibliografici per riferirsi ai documenti prodotti dal vescovo nel 1564, non è originale<sup>1</sup>. Esso non compare in alcuno degli esemplari pseudo-autografi dei manoscritti censiti, dal momento che il Cesarini non ambiva ad una trattazione esaustiva della materia, ma si limitava a dichiarare nel testo o a tergo delle sue lettere ai cardinali di San Clemente (Giovanni Battista Cicala) e Giovanni Michele Saraceno che si trattava soltanto di «alcuni (o novi) advenimenti del procedere della compagnia di S. Maria della Strada» (ASDMI, sez. XII, vol. 2, q. 31, ff. 263r; 268v) suscitati dopo l'affidamento del Seminario alla Compagnia di Gesù.

Poiché la storiografia recente usa riferirsi ormai alla documentazione (tre quaderni e un'appendice) con questo titolo, e sarebbe difficile indicare e citare le scritture cesariniane con altra denominazione, si accetta convenzionalmente anche in questa sede la dizione di *Novi Advertimenti*, precisando che si tratta di una titolazione spuria e che non rispecchia la volontà dell'autore.

---

<sup>1</sup> Mario Scaduto, *L'epoca di Giacomo Lainez, 1556-1565. Il governo*, Edizione La Civiltà Cattolica, Roma 1964, p. 596, il titolo viene ripetuto in Sabina Pavone, *I gesuiti: dalle origini alla soppressione*, Laterza, Roma-Bari 2004, p. 12; Eadem, *Anti-Jesuitism in a Global Perspective*, in *The Oxford Handbook of the Jesuits*, a cura di Ines G. Zupanov, Oxford University Press, Oxford 2019, pp. 833-854: 834; Eadem, *The History of Anti-Jesuitism. National and Global Dimensions*, in *The Jesuits and Globalization: Historical Legacies and Contemporary Challenges*, a cura di Thomas Banchoff e José Casanova, Georgetown University Press, Washington DC 2016, pp. 111-130: 112; Eadem, *A Saint under Trial. Ignatius of Loyola between Alcalá and Rome*, in *A Companion to Ignatius of Loyola: Life, Writings, Spirituality, Influence*, a cura di Robert Aleksander Maryks, Brill, Boston-Leiden 2014, pp. 45-65: 57; Eadem, *Anti-jésuitisme politique et anti-jésuitisme jésuite : une comparaison de quelques textes*, in *Les anti-jésuites: Discours, figures et lieux de l'anti-jésuitisme à l'époque moderne*, a cura di Pierre-Antoine Fabre e Catherine Maire Fabre, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2010, pp. 139-164: 157.

## Cenni biografici su Ascanio Cesarini

Ascanio, forse figlio naturale del marchese Giuliano Cesarini e fratellastro di Giovanni Giorgio, fu avviato ben presto alla carriera ecclesiastica<sup>2</sup>. Quando lo zio, Alessandro, rinunciò alla sede di Opido Mamertina, Ascanio gli succedette il 20 febbraio 1538, senza tuttavia risiedere mai in episcopio. Dopo la rinuncia alla cattedra, seguita alla morte del cardinale-zio (1542), partecipò al Concilio di Trento, risiedendo a Venezia fino al 1556.

Dopo il rifiuto della sede episcopale di Salerno (che andò al cardinale agostiniano Girolamo Seripando, vicino agli ambienti valdesiani), tornò nella sua villa romana, e nel 1559 venne designato dal cardinale Giacomo Savelli, vicario pontificio per la città di Roma, alla riforma dei titoli e delle diaconie dei cardinali e degli altri edifici sacri dell'Urbe, insieme al vescovo di Chieti Marco Antonio Maffei. In questo ufficio, il Cesarini dovette vigilare con il proposito di riformare i benefici ecclesiastici delle parrocchie romane, nonché sull'andamento morale delle congregazioni religiose, secondo l'urgenza espressa dai padri conciliari<sup>3</sup>.

Al termine del Concilio, la carriera ecclesiastica del Cesarini si interruppe bruscamente: secondo il Ceccarelli, nell'*Istoria di Casa Cesarina* (1579), Ascanio avrebbe rinunciato spontaneamente all'incarico di visitatore nel 1564, mentre secondo la ricostruzione di Mario Scaduto (1964)<sup>4</sup>, il Cesarini sarebbe stato sostituito dal gesuita Usmar Goyson forse per la sua incapacità. Era un periodo

---

<sup>2</sup> Sul Cesarini si veda anche Alfonso Ceccarelli, *Istoria di Casa Cesarina*, a cura di Danilo Romei e Patrizia Rosini, Lulu editore, [s.l.] 2015, p. 56; Patrizia Rosini, *Famiglia Cesarini. Ricerche e documenti*, Lulu editore, [s.l.] 2016, in part. pp. 41-56.

<sup>3</sup> ASDMI, sez. XII, vol. 2, q. 35, f. 286r: un redattore anonimo conferma la biografia del Cesarini. A Venezia il Cesarini venne coinvolto in un processo per adulterio. Si veda: Fabien Coletti, *Femmes adultères dans la Venise du XVIe siècle: une transgression sociale*, in *La fama delle donne: pratiche femminili e società tra Medioevo ed età moderna*, a cura di Vincenzo Lagioia, Maria Pia Paoli, Rossella Rinaldi, Viella, Roma 2020, pp. 232-235.

<sup>4</sup> Mario Scaduto, *L'epoca di Giacomo Lainez*, cit., pp. 596-597.

favorevole per i membri della Compagnia, che si vedevano accordare da papa Pio IV la fiducia per la direzione del nuovo Seminario romano, dopo la fredda accoglienza che aveva riservato loro fino a quel momento.

Sempre secondo la ricostruzione di Scaduto, il vescovo Cesarini, più per vendetta personale che per reale preoccupazione per le sorti della Chiesa, avrebbe coinvolto il clero secolare romano, in fermento per l'affaire del Seminario, raccogliendo numerose testimonianze sull'immoralità dei membri della Compagnia, ritenuti un pericolo per la Chiesa tutta, in particolare per il loro rapporto con le donne e nell'educazione dei giovani, nonché per la loro incostanza nel seguire le costituzioni e i voti di castità, povertà e obbedienza. Da questa operazione derivarono tre *pamphlet*, scritti di proprio pugno dal Cesarini, che circolarono a lungo manoscritti. Gli unici esemplari censiti sono oggi conservati presso l'Archivio Storico della Diocesi di Milano e l'Archivum Romanum Societatis Iesu, in appendice all'autobiografia di Benedetto Palmio<sup>5</sup>.

Le scritture vennero rapidamente copiate e fatte circolare anche al di fuori degli ambienti romani, accendendo un incendio di testi antigesuitici che cominciarono a diffondersi tra il clero diocesano. Come testimonia il gesuita Pietro Canisio al suo superiore, padre Polanco, quei *pamphlet* vennero trascritti e tradotti, raggiungendo anche la corte di Filippo II in Spagna e i pulpiti delle chiese luterane in Germania<sup>6</sup>. Le tre scritture arrivarono anche tra le mani del cardinale Otto von Truchsess, il quale denunciò la vicenda al pontefice. Il cardinale Savelli per conto del papa convocò il Cesarini affinché fornisse la propria versione dei fatti, senza ottenere alcuna confessione. Tuttavia, il grande accusatore dei gesuiti dichiarò che avrebbe potuto chiamare a testimoniare molte personalità note agli

---

<sup>5</sup> In ASDMi, sez. XII, vol. 2 q. 30, 32, 35, si trovano i tre *pamphlet* insieme a due lettere esplicative destinate ai cardinali Giovanni Battista Cicala (datata Roma, 20 sett. 1564) e Giovanni Michele Saracino (datata Roma, 3 ott. 1564). Un'altra copia si trova al termine del manoscritto recante l'autobiografia di Benedetto Palmio in ARSI, Vita, 164, ff. 176r-177v.

<sup>6</sup> Mario Scaduto, *L'epoca di Giacomo Lainez*, cit., 597.

ambienti laici ed ecclesiastici romani per suffragare le accuse contro la Compagnia. Venne così aperta un'inchiesta, durante la quale Ascanio Cesarini cercò l'appoggio dei cardinali Cicala e Saraceno. Tuttavia, l'inchiesta si concluse con un nulla di fatto, assolvendo i gesuiti dalle accuse rivolte loro. Nel frattempo, padre Polanco chiedeva al primo rettore del Seminario romano, il correligionario Gerónimo Nadal, di redigere un'apologia per le accuse rivolte contro di loro, che non si rivelò comunque necessaria all'inchiesta<sup>7</sup>. Il Cesarini venne pertanto destituito, privato del beneficio e messo a tacere, con la minaccia del carcere se avesse continuato a diffamare i gesuiti. Il 29 e 30 dicembre 1564 il papa inviò in Germania sei brevi, tra cui uno all'imperatore Massimiliano e uno al cardinale Truchsess per comunicare l'esito dell'inchiesta. Cesarini si ritirò così nella sua villa romana in quartiere Sant'Eustachio, accanto alla chiesa di San Giuliano, senza lasciare altra notizia della sua vita, salvo una lettera, inviata al Governatore di Roma nel 1570, con la denuncia degli atti vandalici compiuti dai figli di Tiberio Alberini contro la propria abitazione<sup>8</sup>.

### **I *Novi advertimenti*, ovvero le tre scritture cesariniane**

Tanto premesso, il q. 30, ff. 246r-249v contiene una relazione del Cesarini sugli Stati in cui, per volontà dei pontefici, la Compagnia subisce forti limitazioni. A questo segue una descrizione delle parti in cui è divisa la compagnia, tra *christiani antichi* (che fanno riferimento a P. Rosco, nipote di sant'Ignazio) e i *christiani novelli*, ai quali il Cesarini si riferisce come marrani (in quanto spagnoli o di ascen-

---

<sup>7</sup> P. Hieronymi Natalis *Apologia Societatis Jesu contra Episcopum Caesarinum apud Cardinales Reformationi ex Concilio Tridentino faciendae praepositos publicata*, in [Jerónimo NADAL], *Epistolae P. Hieronumi Nadal Societatis Jesu: ab anno 1546 ad 1577, nunc primum editae et illustratae a Patribus eiusdem Societatis*. Tomus Quartus. Selecta Natalis Monumenta in eius epistolis commemorata (= Monumenta Historica Societatis Iesu, 27), Typis Gabrielis Lopez del Horno, Matriti 1905, pp. 148-168.

<sup>8</sup> L'evento è citato da Patrizia Rosini, *Palazzo Cesarini*, cit., pp. 52-55.

denza giudaica), riportando un lungo elenco di dirigenti della Compagnia: Giacomo Diego Lainez, Giovanni Alfonso Polanco, Francesco di Candia (ovvero, Francesco Borgia), Cristoforo Madrid, Francesco Estrada, Pietro de Ribadeneira, Alfonso Salmerón, i padri Vieira, Saiaverde e Hatas. Segue, senza introduzione, il testo della “Formula acceptandorum Collegiorum Societatis Iesu” e “De variis modis Collegiorum et personarum numero, quae videntur in singulis necessariae” tratte dalle Costituzioni dell’ordine. Conclude un elenco in otto punti dove viene criticata la struttura e l’andamento della Compagnia.

Nel q. 31, ff. 261r-262v, sono contenute le due lettere ai cardinali ai quali il Cesarini si appellò per cercare una difesa presso la curia romana. Nella prima, datata 20 settembre 1564 al cardinale Cicala, il vescovo vuole dimostrare “in quanto disordine et pericolo sian le cose della religion cristiana, et che più non si fa stima delli canoni et del Concilio, et la poca cura et conto che se ne tiene dalli Ministri”, promettendo di rivelare altre cose durante un successivo colloquio (“più largamente a bocca la ragguagliarò con molte altre cose”). Alla lettera il Cesarini allega un documento contenente “Alcuni avvertimenti del procedere della compagnia di S. Maria della Strada”, così come riporta l’indicazione a tergo del bifoglio piegato in quattro. Cesarini così racconta un colloquio avuto con Polanco, Usmar e tal “Battistone dagli Occhiali”, ai quali chiese conto delle accuse che vengono loro lanciate di immoralità e ipocrisia, invocando una loro difesa. Nella seconda lettera, invece, indirizzata al cardinale Saraceni e datata 3 ottobre 1564, con “alcuni nov’advertimenti sopra la Compagnia della Strada ditti Iesuiti”, inviati anche all’attenzione degli otto cardinali scelti dal Savelli per condurre l’inchiesta. Si tratta di un lungo elenco di testimonianze di persone, uomini, donne, laici ed ecclesiastici, nobili o popolani, che avrebbero potuto confermare la versione del Cesarini. Conclude l’elenco la ripresa della relazione del Cesarini sugli Stati in cui, per volontà dei pontefici, la Compagnia subisce forti limitazioni, con cui si apriva il q. 30.

La scrittura in appendice alla *Vita Palmii*, conservata presso l'Archivum Romanum Societatis Iesu, ai ff. 176-177, fornisce un elenco particolareggiato di abusi e reati della Compagnia, a cominciare dal loro rapporto con il denaro, la ricchezza, il possesso di beni e proprietà, ma anche il rapporto con le donne, vedove e nubili, alle quali veniva imposto il voto di castità attraverso il vincolo della confessione, e alle quali veniva estorta - secondo le fonti del Cesarini - la promessa di un legato testamentario. La confessione verrebbe usata anche per estorcere segreti agli uomini di potere, e non vi sarebbe alcuna rispetto della segretezza sacramentale. Non pago di queste accuse, Cesarini insinua che nell'educare i giovani i gesuiti non farebbero altro che plagiare le loro menti, conducendoli per una strada lontana dalla dottrina cattolica.

Tornando all'ultimo documento conservato presso l'Archivio Storico della Diocesi di Milano, i ff. 286-289 del quaderno 35 non vennero redatti dal vescovo Cesarini, bensì da qualcuno che trascrisse in un unico fascicolo tutte le scritture che, fino a quel momento, circolavano disgiunte, conservate nei qq. 30 e 31, e in appendice alla *Vita Palmii*. Questo testimone secondario, che introduce il proprio abregé con una breve biografia del Cesarini, indirizza il fascicolo ad una non meglio nota personalità ecclesiastica (forse ad un membro del Sacro Collegio), senza alterare significativamente le redazioni originarie, supposte autografe.

Un'ultima nota può essere fatta sulle mani che intervengono nelle scritture cesariniane: la mano che redige il q. 30 e la *Vita Palmii*, così come l'allegato alla lettera al cardinal Cicala (q. 31, f. 262r-v) è la medesima, e differisce dalla mano che redige le due lettere (q. 31, f. 261r; 263r) e la lista dei testimoni delle malefatte dei gesuiti a Roma. Una terza mano, diversa dalle precedenti, è invece quella che redige l'intero q. 35, probabilmente in un momento successivo.

## Appendice A: le scritture cesariniane

*Per l'edizione dei testi si è scelto di sciogliere le abbreviazioni più comuni, come i sostantivi indicanti i titoli ecclesiastici (S.tà in Santità, Ecc.za in Eccellenza) ma non quelli più comuni indicanti padre e frate (P., F.), i nomi delle chiese o dei santi (D.co in Domenico, F.co in Francesco). Questa tipologia di interventi è segnalata in corsivo nel testo. Sono rimaste invariate le scempiature e i raddoppiamenti (i più frequenti: sonno anziché sono; doppio anziché dopo; cossì anziché così, ecc.) delle consonanti, nonché alcune specificità lessicali e ortografiche, ma si è intervenuto nella punteggiatura, nell'uso delle maiuscole e nei segni diacritici, apostrofi e accenti.*

### **MILANO, Archivio Storico Diocesano (= ASDMi), sez. XII, vol 2, q. 30, ff. 246<sup>r</sup>-249<sup>r</sup>**

[246<sup>r</sup>] Vedendosi con effetto che questa nuova Compagnia della Strada <sup>(a)</sup> detti Gesuiti, la maggior parte delli disordini che procede dalla molta licentia et autorità s'ha presa con la solita superbia et arrogantia barbarica, et per li molti privilegi ottenuti, li quali con le sue constitutione usa come più meglio gli piace et pare, et sentendosi tanti rumori et scandoli d'essa, niuno vi pensa, né cerca di provedervi et tanto, et tanto più di poi che per il Sacro Concilio conprimato da Sua Santità tutti li privilegi sonno annullati, et se dà provisione di rassettar la religione Christiana, et se s'è dato principio di ritrovar il clero secolare al servitio et culto divino, debito et antico, et cossì l'altre religioni et monasterii. Perché questa nuova compagnia si deve lassar vivere et fare a suo modo, et tanto più per esser questa religione in mano di Tramontani<sup>(b)</sup> et governo di marrani<sup>(c)</sup>, li quali in tutta Spagna non possono haver offitio in niuno tribunale, né in hospitale, et compagnie, et nele cathedrali, et collegiate non possono haver canonicato di theologie o canonisti, et in tanto gran collegii di Salamanca et ricchi di 20 et 40 milia scudi d'entrata non v'ha loco il marrano, et in Toledo non può haver niuno canonicato di questa maledetta razza, Iulio Terzo; et nel monasterio di Santo Paulo, di Santo Domenico in Siviglia non vi può habitar parte di questa razza, Pio Quarto; et nella religione di S. Francesco non può haver prelatura, ne offitio, Paulo Quarto; et tutto per la malignità, fraude, discordie et pericolo della religione

Christiana che regna in questa razza, come si vede che non attendono se non a multiplicar d'huomini et d'entrate, a camino di farsi patroni del tutto co' il tempo, se Dio non vi rimedia, et se partono o fuggono di Spagna, Portogallo, Alemagna, vengono in Roma, si buttano in dosso un ferraiolo<sup>(d)</sup>, un cappello, un paro di scarponi attacconati, per tutto li sonno aperte le porte et sonno santi, et si pigliano le chiave et la spada, et l'adoprono et usano come meglio pare al Sacrosanto Collegio loro senza un rispetto di contravernir alli canoni et ordine della Chiesa Romana, et ognun tace, et perché non si dovriano et co' molta diligentia rivedere tutti li privilegi et costituzioni loro da quattro *Illustrissimi et Reverendissimi Cardinali* zelanti della Chiesa secondo Paulo III (*sic!*) ordinò et non si fece, et levar et rassettar tutto quello che non se li conviene et tagliarli li passi, che per l'advenir stiano contenti del suo, et che più non possono presumer di far loro chimere et trame per ingradirse, con grandissimo pericolo della religione Christiana, et darli un protettor come hanno l'altre religioni, et ch'il Generale et li quattro assistenti principali, et procuratori, et provinciali et l'altri offitiali non possono esser di razza marrani, et ne siano Italiani come Spagnoli, et di quanto modo questa religione et nova non sarà divisa in due parti come hora è, di christiani vecchi et di marrani, li quali marrani hora regnano per tutto, et strengerli<sup>(e)</sup> che dicano l'offitio in choro, secondo <sup>[246v]</sup> continuorno insin che visse Paulo Quarto, et vadano alle processioni et non prosumano di confessare senza licentia del parrochiano<sup>(a)</sup>, né administrar l'altri sacramenti, né tener a dozzena né scola li putti, et cossì cessaranno li rumori et disturbi, et esse attenderanno al servitio de Dio, come l'altre religioni.

La Compagnia della Strada detti Iesuiti è partita in due parte, una parte de christiani antichi, della quale è capo il P. Rozzo<sup>(b)</sup> nipote del P. Ignatio fondator primo della religione loro, et hora è provinciale in Biscaglia, et poco amato dall'altre parte, la quale è di christiani novelli, detti marrani, che regnano hoggidì, a la quale parte s'è accostato principalmente et fautor il P. Francesco di Candia<sup>(c)</sup>, se ben non è di tal razza marrano, il P. Laines<sup>(d)</sup> generale è marrano, li quattro assistenti sonno questi, il P. Polanco<sup>(e)</sup> et è secretario, P.

Madrid<sup>(f)</sup>, P. Strada<sup>(g)</sup>, P. Hatas iudeo battezzato, l'altri sonno christiani novelli detti marrani, il P. Salmèron<sup>(h)</sup> marrano, P. Ribera<sup>(i)</sup> procurator marrona, P. Pietro Viera et suo fratello che ha lassato sustituto in la confessione in Roma marrani, P. Ribadenera<sup>(j)</sup> provincial in Sicilia marrano, P. Saiaverde era confessor del Candia, marrano, P. Miron<sup>(k)</sup> provincial in Portogallo marrano, et in summa, tutto il governo sta in mano di questi christiani novelli detti marrani.

Hor, s'ha da considerare a che termine et stato potrebbe condur la religion Christiana, questa razza di marrani, havendo in loro potestà la chiave et la spada della Chiesa *Santa* catholica, et se in Spagna sono tenuti bassi et suspectti, che non possono haver dignità né offitii publici temporali né ecclesiastici, quanto più in una Roma capo della Christianità et nell'Italia si deve provvedere ch'almeno il governo et ministramento delle cose della fede *Santa* Catholica sia in mano d'antichi, veri et fidelissimi christiani, et principalmente la *santa* confessione con l'administratione de *santi* sacramenti, il verbo de Dio et l'insegnar la vera doctrina christiana, secodo l'ordine de' tanti santi, capi et fundatori de tante sante religioni, approbate dal Sacro Concilio Tridentino, et non con nove dottrine lassare ogni dì confondere et imbrattar la mente de semplici et boni christiani.

[247f] Formula acceptandorum Collegiorum Societatis Iesu <sup>(a)</sup>

Consideratis operibus et ministeriis, quibus ad Dei gloriam, et animarum profictum Societas nostra occupatur; et considerata etiam obligatione charitatis, qua ex Instituto tenemur in illis perseverare; re priùs praemeditatâ, et cum Patribus Assistentibus ad consultationem adducta, et Domino commendata; visum est mihi, ut in Collegiis, quae deinceps Divina Majestas fundare dignabitur, novae à nobis obligationes non admittantur. Sed qui Divino instinctu, et Dai obsequio, quod praestatur in Societate, ac utilitate, qua Dei gratia proximi juvantur commotus, Collegium aliquod fundare vo-

luerit; purè et liberè, absque conditione vel modo donationem faciat dotationis, quam Domino Deo nostro offerre vult. Societas vero non ex nova obligatione, sed ex sua illa antiqua, quam, ut diximus, habet, curet, ut secundum numerum eorum, qui ex tali fundatione sustentari poterunt, in tali Collegio numerus operariorum constituatur, qui quidem in illo juxta nostrum Institutum se exercent in vinea Domini. De cujus Divina bonitate speramus, si Christianâ hâc simplicitate, quae ipsi innitur, progrediamur, Societatem perseverantiam puriorem; nec desitutam illud praestare, ad quod secundum suam vocationem obligatur. Fundatoris etiam intentio ita implebitur, simulque tollentur hinc inde causae inquietudinis quae ex humanis cautionibus oriri possunt, et solent: quae quantumvis cautè, et circumspectè transigantur, nihilominus semper ab humana astutia, labefactari possunt, ut ipsa experientia ostendit: quae tam in aliis Religionibus, quam in multis nostrae Societatis locis nos docet praedictum modum fundationis partibus omnibus bene cedere, ad Divinum obsequium, et commune bonum, quod optatur.

De variis modis Collegiorum et personarum numero, quae videntur in singulis necessariae

In Collegio ubi tres ponuntur Praeceptores litterarum humaniorum, quartus etiam esse debet, qui illis substitui possit: et tres Sacerdotes, in quibus unus Rector sit, reliqui duo utilitati serviant <sup>[247v]</sup> animarum. Ubi verò tales septem operarii sunt, convenit totidem saltem ibi Scholares alere, ut illud perpetuum opus esse queat; succedentibus his in Sacerdotum, ac Praeceptorum locum, ubi aut morte, aut aegritudine, aut aliis de causis non possent officio suo fungi. Est etiam praeter hos necessarius Minister unus, cum Coadjutoribus quinque, videlicet Janitore, Sacrista, Coquo, Emptore, et quodam alio, qui eos in omnibus adjuvet. Minimum itaque Collegium 20 constabit ex Nostris. Ultra quos providendum erit, unde Corrector, qui de Societate non sit, alatur ad eos castigandos pueros, qui scholas frequentabunt, prout illi ab ipsis Praeceptoribus

praescribetur. Si Collegium quinque Praeceptores habeat, ad humanas litteras Latinas, Graecas, et Rhetoricam profitendum; substitutos alios duos habeat, necesse est; nec non quatuor quinqueve Sacerdotes; ut praeter illos quinque Praeceptores supradictos, eorum unus lectionem casuum conscientiae possit profiteri, ut Sacerdotes illius regionis, qui parùm erunt in iis versati, hac in parte, quae eis est necessària, juvari possint, quò ipsi meliùs officium suum faciant ad Divinam gloriam. Ubi verò tales undecim aut duodecim Magistri, ac Sacerdotes conceduntur, totidem saltem Scholastici instituendi erunt ad operis perpetuitatem, ut superiùs dictum est Minister etiam unus cum sex Coadjutoribus. Itaque minimus numerus complebit 30 ex fra Correctorem in similibus Collegiis. Si Collegium praeter supradicta, Artium liberalium cursus volet suscipere; ultra illum numerum Nostrorum 20 addendi erunt partim Praeceptores, partim Discipuli. Ità ut omnes simul conficiant numerum quinquagenarium. Si Societas alicujus Universitatis aut Generalis studii curam susceptura esset, adjungeretque supradictis Scholasticam Theologiam, et Sacram Scripturam, hujusmodi onus admittere non debet, nisi commodè provideatur, unde 70 aut iis plures collegae possint ali, ut superiori numero accedant 20 partim Praeceptores, et partim Discipuli : et expediret, ut hic numerus ad huc augetur, quo non tantùm opus hujus modi perpetuò duraret, verum etiam ex eo Collegio insignes aliqui operarii possint excerpti ad commune bonum in his et illis locis promovendum. In Collegiis, ubi Societas proprias nonhabet scholas, praeter Scholasticorum numerum sunt etiam necessarii Rector et Minister: et si magnus numerus in ibi esset adhuc Subminister. Coadjutores verò secundùm numerum collegarum. In hujusmodi verò Collegiis collocari poterunt operarii secundùm commoditatem, quam habet Societas, et dispositionem messis in populo.

[248f] Non dubito puncto che l'ordine et instituto de vivere che pigliò la bona memoria del Patre Ignazio, lo pigliò et fu confirmato per particolare providentia d'Iddio, né meno dubitarei questo instituto havere da mancare, se quelli che hora governano, et gli altri

successori fussero equali al detto Padre Ignazio. Ma perché le cose si vanno in gran maniera rilassando, mi par che sia necessario rimediare in quello che si può, acciò che il frutto di questa congregatione non sia per negligenza non solo sminuito ma del tutto tolto via. Però ho voluto mettere alcuni punti del modo di procedere che hora si tiene, acciò lei li veda, et visti, faccia quello che giudicherà nel Signore.

1° Il tempo della professione de quale si voglia sorte non è determinato ma sta in arbitrio delli superiori maggiori, come a provinciali, ex delegatione ordinaria, et ex officio del Generale, donde nascono molti inconvenienti, et se non ci fusse altro che questo, pare che sarebbe assai che ne vediamo ogni giorno uscire fuora con esserci statti de molti anni, et quello che maggiormente mi dispiace, molte volte si infermarà dopo molti anni alcuno et per questo lo mandano a casa sua acciò si rihabbi, et che quando sarrà guarito scriva che daranno licentia che torni. Il ché chiaramente dimostra essere una licentia cortigiana.

2° Gli fratelli coadiutori non fanno alcuna sorte de professione, et quello che è da considerare che gli fan fare certi voti pubblici dopo molti anni, ma non solemni: onde restano ingannati, pensando havere facta professione, ma realmente non è tale, et così occorre che ne mandano via ancora de questi, et io ne ho conosciuti che di poi d'essere usciti hano presa anchora moglie.

<sup>[248v]</sup> 3° Tutti fanno certi voti semplici d'obedientia, castità e povertà, et de intrare nella Compagnia, et anchora che de rigore si possono assolvere dal Generale secondo le Constitutioni, tutta via dubito che se allacino le anime de molti.

4° Si fanno de due sorte de professioni, onde nasce negl'animi grande discussione et sdegno, massime che non si serva l'ordine dette Constitutioni, et che hora l'essere di maggiore authorità, consiste in uno voto accidentario, oltre che li tre essenziali: et non in essere di maggior virtù et bona vita.

5° Il Generale ha tanta authorità che potrebbe in uno giorno rovinar la Compagnia: di modo che è necessario o ligarli un pocho

più le mani, ovvero mettere altro modo nella elettione, acciò non si possa ellegere se non persona di gran virtù.

6° Gli spagnoli soli sono quelli che a suo modo governano ogni cosa, escludendo da questo tutte le altre nationi, et se bene per coprirla in parte fanno sì che possono entrar alcuni degli altri, sono sì pochi che non possono pur arrivare alla terza parte loro, come si vede nella Congregatione per la elettione del Vicario, che furono 17 spagnoli et 5 fra Italiani, francesi e fiammenghi. Et questo gli riesce perché fanno professi de quattro voti solo quelli della loro natione, et degli altri uno in molti anni, et se la cosa andasse equale, non sarebbe male niuno, ma essaltano delli loro quelli che non meritano il nome di religioso. et di qui penso nascerà in breve qualche ruina, perché tutti se ne sono già accorti, et ne murmura gagliardissimamente, et credo si passerà più avanti se non si rimedia. Il rimedio forse sarebbe che nelle Congregationi si intrassare havendo voto tanti per ogni natione equalmente, et agli istessi delle nationi et non intrassero spagnoli <sup>[479f]</sup> per le provincie de Italia, de Francia et altro, come hora fanno.

7° Non hanno una stabilità nel modo di vivere, onde si vede ogni anno varietà et mutazione d'ordini, hora in uno loco, ora in uno altro.

8° L'ingordigia et avidità della robba è causa di molto male, et scandalo nel populo, procedendo in questo peggio che seculari.

| | q. 30: f. 246r: a) *nuova compagnia della Strada*: dalla cappella di Santa Maria della Strada, nucleo originario della chiesa affidata ai gesuiti, poi inglobata nella più ampia Chiesa del Gesù – b) *Tramontani*: i tedeschi – c) *marrani*: cristiani giudaizzanti, o ebrei convertiti, o discendenti di famiglie ebraiche della penisola iberica che, per sentire comune, non venivano considerati pienamente cristiani – d) *ferraiolo*: mantello; e) *strengerli*: costringerli | f. 246v: a) *parrochiano*: parroco – b) *P. Rozzo*: definito «nipote di Ignazio», si tratta in realtà di P. Antonio Araoz (1515-1573) – c) *P. Francesco di Candia*: ovvero Francesco Borgia (1510-1572), già duca di Gandia – d) *P. Laines*: ovvero, Giacomo Diego Lainez (1512-1565) – e) *P. Polanco*: ovvero Juan Alonso de Polanco (1517-1576) – f) *P. Madrid*: ovvero Cristobal de Madrid (1503-1573) – g) *P. Strada*: ovvero, Francisco de Estrada (1519-1584) – h) *P. Salmèron*: ovvero, Alfonso Salmerón (1515-1585) – i) *P. Ribera*: ovvero, Francesco de Ribera (+1591) – j) *P. Ribadenera*: ovvero, Pedro de Ribadenera (1527-1611) – k) *P. Myron*: ovvero Diego Miròn (+1590) | f. 247r: a)

*Formula ... Iesu*: formula pubblicata nei *Canones Congregationum Generalium Societatis Jesu*, inserita per la prima volta nel 1581, ma voluta dal padre Láinez nel 1556, quando era vicario generale dell'ordine. |

**MILANO, Archivio Storico Diocesano (= ASDMi), sez. XII, vol 2, q. 31, ff. 261<sup>r</sup>-262<sup>v</sup>**

[268<sup>v</sup>] All'Illustrissimo et Reverendissimo Signore mio e Patrone osservandissimo Cardinale S. Clemente [Giovanni Battista Cicala, *ndr*].

[261<sup>r</sup>] Illustrissimo ac Reverendissimo Signor et mio Patron Osservandissimo.

Per haver io, per volontà et gratia di Dio et ordine della sua *Beatitudine* maneggiato et eseguito molte cose per la *santa* reforma di Roma, da cinque anni, et sapendo in che termine l'ho lassata già sono tre mesi, et in che stato hora si trova, per non haver *poscia* da rederne conto a Dio et poi a Sua *Santità*, mando l'inclusa information d'alcuni disordini a *Vossignoria Illustrissima Signor Cardinale* et deputato, acciò possa ben considerar in quanto disordine et pericolo sian le cose della religion cristiana, et che più non si fa stima delli canoni et del Concilio, et la poca cura et conto che se ne tiene dalli ministri, si come più largamente a bocca la ragguagliarò con molte altre cose, con haver rispetto solo alla gloria di Dio et utile alla religione, poichè l'altri taccion per varii lor desegni, et cercan d'occultar il foco, et con ogn'humiltà basando la sacrissima mano di *Vostra Illustrissima et Reverendissimo Signor* con tutto il cor di conto mi raccomando.

Datum Casa, il XX di Settembre MDLXIII

Di *Vostra Illustrissima et Reverendissima Signoria Fidelissimo* servitor Ascanio vescovo Cesarino

[267v] Alcuni avvertimenti del procedere della compagnia di S. Maria della Strada

[262r] Desiderando et cercando con ogni studio et arte sedare et quietare la dissentione, discordia et odio nato tra il clero secolare et quelli di *Santa Maria della Strada*, per conto del Seminario, parla con il P. Polanca, Pietro Usmar<sup>(a)</sup> et Battistone dagli Occhiali, in camera mia, et con quel miglior modo ch'io seppi gli pregai et esortai se contentassino ch'al seminario fussero eletti et deputati tanti del clero secolare, et altri tanti della loro religione, acciò si mostrassino grati et con amore et charità della Città di Roma dove hanno havuto principio, et il tutto et non cozzare con li Romani con sì grande arroganza et con sì velenoso procedere. Risposero che non era giusto et honor loro che havendo essi cominciato ad imparare, altri n'havessero l'honore, et che non stariano bene co' preti scolari, de' quali dicono infinito male pubblicamente.

Questa setta di barbari naturali inimici et *postea* del nome romano per ogni modo et via tentano destruere il clero sculare e unire a sé la parrocchia et chiese santamente ordinate et divise di tanti centinara d'anni.

Si consideri che diabolica religione è questa, et li fondatori di essa, che constitutioni hanno et diverse dall'altre fondati da *Santi Padri* et la vita et modo che tengono in loro procedere et sì hanno giurato castità, obedientia o povertà che n'osservano.

Renuntiorno la cura delle anime et tutta la Città conturbano con le confessioni senza licenza.

Confessano et mai abandonano l'infermo in sin che non habbia fatto testamento, donatione o lassita alla setta con molto denaro delle case et della Città sotto zelo di charità.

Imparano senza premio, ma inducono le povere donne a far donatione et si pigliano lo figlio o la figlia, procurano con l'elemosine d'altri ponerle nelle miserabili orfane monasterii<sup>(b)</sup>, et loro si pigliano case, vigne et alte robbe per charità.

Hanno unito più di cento mila scudi d'entrata, mettono dinari in banchi, hanno case, vigne, casali et tuttavia littigano et procurano

d'unire delle chiese, con infinito et perpetuo danno dei Romani et d'altri, et vanno cercando con la sacca con industria et coperta d'andare per tutto, et levano il pane a' poveri religiosi.

Mettono nuovi et insoliti costumi nella Città con molto disturbo, vergogna et pericolo con far andar fino le zitelle alle loro chiese et le maritate et vedove tutto il giorno fuora et abandonano le case in mano di massare: et dicendole io che questo non mi pareva convenisse et fosse ben fatto, Batistone rispose con colera et disse: "Non è meglio che le zitelle vengano alle chiese che restino in casa dove si fanno lavorare infino dalli vignaruoli et fachini?". Si questo è, dico che si le donne stessino in casa non succederiano tali invonvenienti.

E più hanno posto una usanza da considerarla benissimo, che gl'huomini et donne quali si confessano da loro si domandano tra loro "fratelli" et "sorelle", et con molta domestichezza et familiarità conversano et se visitano tra loro nelle case, et questo solo mancava per vituperare questa Città, con aggiungere quest'altra libertà et comodità alle donne. Et fanno far voti alle zitelle, et alcuni altri alle maritate, cosa più non odita! et da quelle donne che si truovano dinari se li fanno dare in guardia et l'inducono a lassarli al luogo insino li casali, et per forza ne fanno vedovare, per non renderli li denari et li stentano devolendoli.

Et quando alcuna nobile è ricca o bella, non conversa nella loro chiesa havendo *postea* fatto diligenza per mezzo d'altre parente di condurla, et non volendo, al fine gli bravano in persona, con dire et di fare, et prohibiscono all'altre nobili che non vi pratichino et che è infame, et questo modo tirano le donne per diversi mezzi di donne et parente et amiche et li scuasano mandatare che vanno invitando l'altre et sono delle nobili che fanno sì vile essercitio, et comandano in molte donne che non rendano il debito alli mariti di quali ne ha preteso le concubine.

Danno giuramento alle donne di osserare obediencia al padre spirituale et con questo non vogliono si confessino altrove, et ogni dì vadano a messa da loro, et sanno tutti li secreti di casa, et quanto fanno con li mariti et quanto si parla contra di loro, cosa dishonesta

et illecita, non possono comparare pure una pillà, ne far pa[...]tado ne parlarne senza consiglio et licenza p.a del padre, et consigliano che dove sono suocere non vadano le zitelle a maritarsi per dominarle, et andare, et pelare a lor modo, et così fanno del resto.

<sup>[262 v]</sup> Si vede l'esperienza che li putti che hanno il modo li disviano, li trabalzano per haver la robba et similmente fanno quelli che si vede che sono per riuscire da qualche cosa et così le case si privano d'huomini honorati et dell'entrate, et a poco a poco si consumano.

S'uno confessore si parte lassa il suo successore, et comanda alle figliole si confessino solo da quelli, et è forza che vi sia frode per esser contra li canoni, et spetie di heresia.

Hanno mandato di molte nobili donne a due a due alle sette chiese, cantando le letanie come fussero christiane novelle, et poi si ricreavano in qualche vigna o altro luogo con li Padri, et quando partì il Padre Pietro, da venti nobili zitelle, maritate et vedove, aspettono alla piazza alla porta di dietro et era con dieci cavalli, volsero la sua beneditione, et publice piangevano, et a questi termini è condotta l'honestà, la fama delle nobili romane.

La creanza, costumi che pigliano li putti che tengono le *licentie*, si dimandino quelli che sono usciti da sé, et levati dalli padri et madri et parenti, et saria molto meglio che pur non sapessero leggere et basta, che riuscire con tal vitio.

La vita loro in parte si vede et si può considerare il resto, quando vanno alla lor vigna, casale et delli altri con tanti bacchanali, gridi et ogni sorte di suoni, a cinquanta alla volta et più, et con putti, et dormono alla vigna spesso, et vi restano anchor li putti, et tutti sono gioveni.

Loro non dicono offitio in choro, non hanno digiuni, vestono bene, magnano benissimo, se ne stanno tutto il giorno con donne, per tutta la città si trovano palazzi, piazze, vigne, giardini et per ogni scasato, vicolo et grotta et infrotta, et soli con li putti.

Et non si vede né si legge che tante sante religioni habbino tenuto questo nuovo modo di vivere, ma tutto il contrario, et tengono hoggidi quelli che con verità vogliono essere servi di Dio. Ben vero

che li fondatori di questa et il suo regimento sono spagnuoli, tedeschi, marrani et l'altri haeretici, e noi ciechi ne damo in preda a barbari con la religione, l'honore, le carni et la patria.

Et si cosa vi mancava, li danno il Seminario, perché non possono haver migliori ostaggi per esser prossimi delle matre, patri et case, che havere li figlioli in mano et non si considera né vi si pensa se quanta rovina potria con il tempo et forse in breve secondo le cose del mondo passeranno partorire in questa Città permettendo che questi barbari et marani sappino di continuo tutti li nostri segreti et maneggi et a questo non si può rimediare, perché dalle donne et figlioli gl'huomini non possono guardarsi nelle proprie case, se non districando questa mala et velenosa pratica incaminata con faccia di religione et hippocrisia, et è il serpente antico, et al presente si vede l'estintione del clero secolare l'unione di tante chiese, la perdita della lingua latina vera, et che dieci barbari marrani competano et cozzino con romani et si gloriino d'haver havuto il seminario per forza et dire a bocca piena, che nel clero secolare non si trovino se non ignoranti et è pure un ardire meraviglioso et arroganza barbara et marrana et così vilmente et con tanta infamia si soporta da romani, et che si spanda per il mondo, che romani per allevare li figlioli nelle cose della religione et costumi et *licentie* sono stati necessitati da chi si cura a spagnoli et tedeschi e quando mai si estinguerà un tal vituperio di questa città, capo del mondo et dove sono tanti letterati?

\* \* \*

[266v] Al Reverendissimo et Illustrissimo Signore et Patrone mio Osservandissimo Monsignor il Cardinale Saraceni

[263r] Illustrissimo et Reverendissimo Signor et mio Patron Osservandissimo.

Mando inclusa la lista di quelle che s'hanno et posson easminarsi, sopra la materie ch'alli dì passati ragionai con Vostra Illustrissima, acciò possa con commodità discurrella et io venirò a raggugliarla

miglio a bocca et di quelle che sono più necessarie et d'importantia, et come s'ha da prender con alchun d'essi. Spero in Dio che Vostra Illustrissima farà tanto bene in la religione cristiana, che lascerà di sé perpetua fama. Io spero fra doi giorni esser finito di guarir dal catarro et subito venirò.

Et mando alcuni novo advertimenti sopra la Compagnia della Strada, ditti Iesuiti, li quali ho mandati all'otto Illustrissimi et Reverendissimi deputati con la listi delli desordini ch'oggi di sono in Roma, acciò non possan escusarsi che non sono, et di più mi son offerto ch'ogni volta che mi farano chiamar in la Congregazione et che vi sian presenti li ministri principali et vicegerenti di provare quant'ho scritto, et così se certificaranno [quale] zelo mi spinge a far quest'offitii, et meglio concreseranno la mia natura et proceder et dell'altri, et che da questo in poi lassarò di far simili offitii et tacerò, se vederò non poter giovar, et con ogni humiltà, basando le sacratissime mani, a Vostra Illustrissima et Reverendissima Signoria con tutto il cor di conto mi raccomando.

Datum Casa, il III d'ottobre del MDLXIII (*sic!*).

D. V. Ill.ma et R.ma S. Fidelissimo Signor Ascanio vescovo Cesarino

<sup>[264r]</sup> Con diligentia et bel modo s'esamini Messer Nicolò Martinnelli, rector di Santo Giovanni della Pigna, sa cose d'importantia et de visu, et con monache et altre et a chi zitella donorno una veste perché si confessasse da loro et non distribuiscono l'elemosine se non a quelli che si confessano et comunicano in la loro chiesa et multa alia.

Et D. N. [spazio bianco, ndr] cappellano in Santo Mauro, se lui ha assoluto donne per il giuramento fatto dal non confessarsi da altri, et dal non render il debito al marito, lui è ben informato di molte cose ch'importano et similmente sopra le ditte cose si esaminì il P. Procurator et il P. Prior di Santo Cosmo et Damiano, in Foro Boario, et il Vicario et il Prior di Santo Stephano al Cacco. Et

don Guerriero, cappellano in *Santo Salvator* alle Cupelle cioè della Pietà et che intervenne ad una vedua che sta in piazza di Sciarra.

Et F. Sebastiano, sacrestano d'Araceli, d'una che volea confessarsi da questi della Compagnia volean che prima li permettessi di far come l'altre s'intendera cose diaboliche. Et F. N., sacrestano della Minerva, sopra del iuramento dato di non confessarsi d'altri et proibito a loro scolari che non vadano alla Minerva né di farsi fare altrove in pena. Et F. Francesco in *Santo Pietro Montorio*, confessor dil N. R. P. d'uno artista in borgo et como se fanno donar case et altri intrichi de lite. Et F. Timoteo penitenziario in *Santa Maria Maior* o in *Santo Giovanni*, s'ha confessato uno che tenea la concubina perché la moglie non volea renderli lo debito<sup>(a)</sup>. Et F. Epifanio penitenziario in *Santo Giovanni* et F. Benedetto penitenziario in *Santo Giovanni* sanno cose d'importantia et sopra del matrimonio et altro. Et *Mons.* Mattero Guerri siciliano, sott'altarista in *S.to Piero*.

S'esamini *Messer* Salustio Vannuzzo, della nepote maritata a *Messer* Ascanio Mattuzzo, quanta ruina et discordia per non volere render il debito al marito et de uno suo nepote perché fu forzato di levarlo dalla coppia. Et *Messer* Hercule Lamia over suo fratello maritato, quanto fece battisto delli occhiali che la moglie non ritornassi con suo marito et lei vi tornò. Et *Messer* Antonio de Terani, sacristano in *Santo Lorenzo* in Damaso che fece uno doctor perché la moglie non volea renderli il debito<sup>(a)</sup>. Et *Messer* Marco Curtio Siconcelli per la moglie. *Messer* Iulio Gallo perché levò li doi nepoti. Et l' [Arcu.<sup>co</sup> di Max<sup>i</sup>], del fratello che se fugì et quanta discordia è stata tra loro fratelli per causa di questi. Et *Messer* Flaminio figliol di *Messer* Giovan Paulo in Casaro che da 7 anni è stato con loro et lo mandorno in Sicilia et fece profession et come sia tornato con suo patre s'intenda.

S'esamini *Messer* Curtio de Franchi, benefattor di *Santo Giovanni*, sopra d'una zitella che l'havevano fatto far voto di castità in casa, et ne stava desperata, et quanto fastdio n'ebbe. Et *Mons.* Stephano rector de *Santa Maria* della Corte, s'hanno rivelato la confession con gran pericolo et altre cose. Et Don Antonio cappellano delle

monache dell'Isola, come l'interrogorno in la confession et se restò satisfatto dell'assolution. Et *Messer Hieronimo Picchi* sopra d'una confessione revelata per una sua ira, et importa saperlo. Et *Messer Francesco depintor* incontro *Madonna Fulvia Tasca*, che a la moglie havevan prohibita non dormisse con suo marito et simil altre cose.

<sup>[264v]</sup> S'esamini *Giovan Battista* capo di caccia del cardinal *Farnesi*. *Messer Costo* scrimitor vicino di *Messer Alexandro Mattei*. *Magistro Luisi* sarto incontro *Messer Chamillo Crescenzi* nela strada papale, in ditto *Magistro Luisi* sa il barilaro che bastonò la moglie com'ha fatto lui et li sopra detti per che le moglie non volean renderli il debito. *Magistro Simon* barbiero vicino all'offitio del vicario a *Santo Thomaso* sa uno rimator che fece il medesimo. Et *Angelo Gabriel* da *Pistoia* vicino al crucifisso dreto a *Santo Marco*, quanto ha patito et nela sua infirmità per loro. Et *Messer Antonio Abacco* in la strada dei Pontefici che due sue parente volendosi confessar volevano che li permettessero non confessarsi altrove, non volesero metter, non le confessò.

Questo è caso di molta consideration et importantia et di ricercarlo con ogni diligentia et arte, et è vero.

S'esamini *Madonna Faustina* zia overo nonna di *Victoria* zitella, quale stano in una casa vicino a *Santa Maria Felice* presso *Santo Stephano* del *Caccol*, chi confessa la zitella, et chi li tagliò li capelli et la vestì di berettino, et fece far voto di castità, et se l'ha mai confessata in letto et se le ha visto il confessor usarli atto disonesto, et come li va spesso in casa et anche hora et solo, et perché la zitella non è entrata in monasterio havendo da tre milia de robba, et chi governa et tiene li denari che riscote et chi resta herede poi la morte della zitella et chi ha fatto il contratto del testamento di suo patre et matre et chi lassorno curatori. Et srria forse meglio d'esaminar prima la zitella, overo l'una subito poi l'altra, acciò non si potessero consigliar con il falso patre spirituale, et tutto bisogna far all'improvviso et senza rispetto per che vi sono molti capi d'importantia et è uno grandissimo assassinamento, et troppo eccessivo, et da questo si potrà considerar et ritrovar molt'altre cose, per proveder all'iniquo et falso loro proceder, che fanno con mezzo er

coperta di tante confessioni di frequente domestichezza con donne et putti, le ditte *Madonna* Faustina et Victoria sono di vilissimo nato, il padre era erbarolo in ponte, la zitella è orfana da 14 anni, vistosa et ricca, et ho testimonio con chi la ditta sua zia s'è doluta alle sopra ditte cose, desiderando remedio.

Et questo altro non è di minor consideration et che suttilmente si ricerchi, et che si esamini *Messer* Giovan Maria figliol di *Messer* Claudio notaro della Santissima Inquisitione, del governo et proceder di ditta Compagnia et quant'altro a lui accaduto mentre stava tra loro, et visto et odito et di poi che lui n'uscì.

Prima se danno iuramento, o finto iurar obediencia o promotter alle donne di non confessarsi d'altri, et fino far voti di castità alle zitelle, casa et alle maritate altri voti, et con che si fanno far le discipline, et se voglion saper quanto se fa et dice et se sono obligate riferir quanto intendono dir contro la Compagnia, et se nelle confession dimandano cose inlicite alle donne et insino dove si tengon le mano quando sono in letto et simile disonestà, et che lui non se maritassi et che non potea salvarsi se non tenenza nella religion loro, et si ha visto atti sospetti di sodomia et separar moglie dal marito, et volersi far rivelar la confessione, in modum consilii, con molte <sup>[265r]</sup> ragion che uno di loro allegava ad uno frate zoccholante et che se fece del ditto confessore alla Compagnia, et se li confessori sonno et li dimandano ucellatori de belli et boni spiriti, et con che arte inducono a far donazioni alle persone della Compagnia delle robbe, et come usano le loro costituzioni, et chi intervene in la grotta della lor vigna, et alia muta scit.

S'esamini *Messer* Giovanni Bellochio, sta in *Santo* Stephano alla Chiavica. Et don Iosia che sta in *Santo* Giovanni Decollato, et Don Philippo in *Santa* Maria de publico. *Messer* Philippo Rocci in *Santo* Biasio alle scale d'Araceli, il Rector di *Santa* Maria in Vallicella, de questi li primi si tengono scolari nobili partiti della Compagnia et da tutti s'intenderà cose d'importanza. *Messer* Marcello Vestri, Ludovico Contio, Olivero Cosentino incontro la Maddalena, il figlio di *Messer* Antonio Fiorentino sarto et fa mercantia dei panni in canthi, Giovan Paulo Colteti romano ala piazza di Carpi, in casa di sua

matre vedua in contro *Santo* Nicolò di prefettis. Questo sa cose assai. Il nepote del *Messer* Felice spetiale in piazza di Sciarra. *Messer* Nicolò nepote del conte di Conversano. *Messer* Antonio aiutante di camera del cardinale Gambara, questi sono stati nella Compagnia et sanno cose d'esser rimediate et degne di castigo, et vi sonno molt'altri.

S'ha da considerare et con effetto si vede che quasi tutti li desordini et abusi che fa queta Compagnia precedono per la molta licentia s'hanno presa di confessar per tutto, et continua praticar con donne et putti et gran commodità et per li molti privilegi hanno ottenuti, li quali sano a loro voluntà com'anchor fanno delle loro Constitutioni, quali ogni di mutano, et niuno le può veder, et niuno vi pensa ne considera quanto danno et ruina potria partorire in la chiesa, et come di poi lo concilio li sonno stati confirmati, senz'esser visti da 4 Illustrissimi et Reverendissimi cardinali, se sonno iusti, honesti et cristiani, et tanto più per esser questa secta in mano di marrani come è chiaro, et preveder che non possino far tanto gran numero di preti, et che l'esamina di preti non sia in man loro, né visitar le chiese.

Et da questo si può considerar la mala loro intenzion et mente, che non hanno voluto uno protettor, come l'altre religioni, et perché non darli et remediare che li Generali non siano sempre tramontani et marrani et li 4 assistenti et tutti quelli che governano com'hora sonno, et ne fussero italiani, et che niun marrano potessi haver prelatura né offitio et quanto più se doveria haver cura et diligentia di tal cose in Roma, poi che si vede et senti che in Spagna, di <sup>[265v]</sup> razza di marrani, niuna può haver offitio in niuno tribunal, compagnie, hospitali, et in tanti gran collegi di Salamanca et ricchi di 20, 30 et 40 milia scudi d'entrata non vi posson entrare marrani. Et in le chiese cathedrali et collegiate, marrani non possono haver canonicato del theologo et canonista in tutta Spagna. Et in Toletto non possono haver niuno canonicato, Iulio Terzo; et nel monasterio di *Santo* Paulo in Siviglia non vi può star marrano, Pio Quarto. Et nela religion di *Santo* Francesco non posson haver prelatura né offitio, Paulo Quarto, per l'ambitione, fraude et trame et pericolo

di questa mala razza. Et fugono di Spagna, Portogallo et Alemagna, et subito giunti in Roma, sonno sti et hanno le chiavi et la spada et quanto vogliono tanto fanno. Dio n'aiuti et se presto non se remedia, guai la Chiesa!

| | q. 31: 262r: a) *Pietro Usmar*: Ursmaro Goysson, rettore del Collegio Germanico, poi visitatore, dal 1564, al posto del Cesarini - b) *ponerle... monasteri*: si legga «poner le miserabili orfane nelli monasteri» | 264r: a) *renderli lo debito*: nel diritto matrimoniale, si intende l'obbligo della donna di concedersi al marito per l'atto procreativo. |

**MILANO, Archivio Storico Diocesano (= ASDMi), sez. XII, vol 2, q. 35, ff. 286<sup>r</sup>-289<sup>v</sup>**

[286r]

IHS

Qua mando a V. S. in secreto tre Scritture, le doi sono avanti diece et otto o venti di offerte nel Consistorio alli Reverendissimi contra li Padri della Compagnia. La 3<sup>o</sup> contiene l'abuso delli Cardinali et altri Signori di Roma. Si dice che l'autore sia il Vescovo Cesarino, il qual è bastardo del Signor Giulian Cesarino, et nella sua gioventù è stato huomo mirabile, et dal tutto figliuolo di questo secolo. Pur ottenne uno vescovato, il qual adesso ha reso et è diventato substituto del Reverendissimo Cardinal Sabellio [Savelli, *ndr*], è diligente nel suo ufficio. Costui hebbe per un tempo autorità da Sua Santità di restituire le chiese guaste, et per quanto si dice, lui fu mosso del suo ufficio per far queste tre scritture.

Prima scrittura

Reverendissimi Signori, dappoi che Sua Santità ha dato ordine di far una sola nova, accò che da qua inanzi si habbi gente le quali prosino reggere la Chiesa Catholica, all' hora si mosse una gran discordia tra li preti secolari et li Giesuiti di *Santa* Maria della Strada. Ho

pensato più volte alcuni mezzi per sovvenire a questa gran discordia. Però un dì io chiamai da me il P. Polanco, il P. Usmaro et il P. Battistone con li Occhiali, alli quali disse con buone parole che saria bene et molto meglio che loro lasciassero questa cura del Collegio nuovo: poi che per questo molti secolari si erano molto gravemente scorrucciati et di più che non era buono che li Giesuiti si levassero con tanta superbia et arroganza contra tutti li Romani. All'hora mi risposero che non saria cosa conveniente ma saria in pregiudicio loro se concedessero ad altri quello che già con tanto honore havevano incominciato, né li saria mai possibile che loro convenessero con li sacerdoti secolari, delli quali tutto il dì dicono ogni gran male.

Questa barbara natione è di sua natura inimica di Sua Santità, et de tutti li Romani, et questuro cercano ogni mezzo di discacciare dal tutto il clero di Roma et essi vogliono occupare tutte le Chiese che già da tante centinaia d'anni sono state devotamente governate.

Considerate un poco qual sia questa diabolica religione, come sia stata fondata, overamente che ordini servano quanto lontani siano dall'altri ordini, i quali dalli Santi Padri <sup>[286v]</sup> sono state fondate et considerate un poco la loro vita, li loro negocii et traffighi, et come promettono povertà, castità, obediencia. Ma come l'osservano! Costoro fuggono la cura d'anime et pur disturbano tutta la città con le loro confessioni, vanno alli ammalati, restano appresso di loro et non si partono fin tanto che se li lasci qualche cosa nel testamento overamente loro moveno li ammalati di lasciar la robba a questo o quell'altro, il che si fa alle volte con gran danno delli parenti, et di qua vengono molte discordie per tutta la Città et pur tutto questo fanno sotto pretesto di bontà et amore fraterno.

Insegnano li putti per niente, ma pur vogliono che le donne preghino Iddio sempre per loro. Et se per sorte vogliono a un pover putto overamente putta dar aggiuto, fanno questo con gran disagio d'altre persone spirituali, come delli hospedali et fraternità. Et cercano in quel mezzo d'occupare le loro case, vigne et possessioni.

Questi Giesuiti hanno nella Città di Roma più di cento millia scudi d'intrata ritrovato, mettono li denari su li banchi de mercatori, hanno case, vigne et mille et non dimeno anchora vogliono molte Chiese raggunare insieme non senza grande incommodità de molti altri alli quali vogliono per ogni modo togliere il pane di bocca.

Costoro instituiscono novo modo et in audito di confessarsi non senza gran danno et vergogna della Città di Roma, fanno che le vergini, vidoe et anche maritate discorrino tutto il dì intorno la loro casa et chiesa, et in quel mezzo lasciano le loro case et famiglie, et volendo in un dì ammirare il P. Battista dicendoli che non era ben fatti che le vergini tutto il giorno corressero alla loro chiesa, mi rispose con gran colera che saria meglio che andassero alla chiesa, che restassero in casa con altre persone dishoneste, al qual io dissi se le madri restassero a casa non si farrebbero tanti mali.

Hanno di più in costume ben da considerare, cioè che dano gran libertà alli suoi figliuoli li spirituali di modo che si chiamano fratelli et sorelle et si visitano isneieme pur in luochi nascosti. Il ché è molto a proposito per arroinare tutta la Città di Roma, overamente per più commodamente poter satisfare alla loro mala volontà.

<sup>[287r]</sup> Di più fanno tanto le vergini quanto le maritate far certi inauditi voti et quando sanno qualche donna che habbi denari si sforzano acciò che ce li dia per guardare et al fine vogliono che se li lascino nel testamento con la casa et altre robbe: overamente cercano molti atri modi acciò che non restituiscino li denari pigliati. Alle volte le ritengono per forza et non potendo più oltra almeno fanno stentar molto tempo la persona avanti che paghino.

Quando sano qualche gentildonna bella et ricca che non è solita andare alla loro chiesa, all' hora subornarse sue figliole spirituali, acciò che le traghino a loro, et non bastano questo vanno loro stessi, overamente prohibiscono a tutti li suoi penitenti che non li parlino fui tanto che venghino dicendo “la tale et la tale è una donna di mala fama”, con questo modo [signori] traggono le donne a sé.

Hanno di più sempre alcune persone le quali mandano intorno per le case, fra le quali sono anche alcune gentildonne romane, et le quali si lasciano usare per simili mistieri.

Prohibiscono anche alle donne maritate acciò che non rendino il debito<sup>(a)</sup> alli suoi mariti, de più impongono alle donne un giuramento con el quale promettono di voler esser obedienti, di più li prohibiscono ogni altro lucho per confessarsi et vogliono in ogni modo che vadino ogni dì alla lor chiesa a udir messa et non altrove. Et intendono con gran curiosità ogni secreto loro et tutto quello che si fa in casa: come si porta il marito con la donna, et cercano di saper tutto quello che si dice contra di loro.

Nessuna donna può comprare cosa veruna, over pigliar familiarità con persona alcuna senza licenza del suo Padre Spirituale.

Dano consiglio alle vergini che non se maritino con gioveni che hanno madre in casa, acciò che restino più liberi, et così li Giesuiti ponno più facilmente venire da loro. Se non che per certa esperienza, qualmente loro ingannano <sup>[287v]</sup> li giovani che entrino nella loro Compagnia per haver la loro robba, de qua a [neanco] che alcuni gentili huomini sono stati svergognati per esser li suoi partiti dalla Compagnia et impoveriti.

Quando anchora alcuno di parte de loro lascia alcun'altro nel suo loco, al quale raccomanda li suoi figliuoli spirituali, sotto la qual cosa deve esser alcun grande inganno. Et è contra li canoni imo un principio vero d'heresia.

Ad alcune gentildonne sanno imposto acciò che andassero a due a due alle 7 chiese, et che dicessero le letanie, come s'avanti non fussero state christiane. Et havendole fornite all' hora si riposavano in una vigna delli Giesuiti.

Quando si parti il P. Pietro, all' hora venti donne et vergini si trovano pubblicamente nella piazza, spettando la sua beneditione. Et andando lui caia con dieci cavalli per la porta di dietro, all' hora con voce alta domandavano la sua beneditione et piangevano grandemente.

Quanta sia l'utilità delli giovani che appresso loro studiano, di qua si vede quando da loro si partiscono sono più [maligni] a che

d'avanti. Qual sia la lor dottrina loscia giudicare alli parenti, li quali veggono che hanno speso li suoi dinari in darno. Fino alte volte saria molto meglio che li putti non sapessero altro che leggere et scrivere, che appresso alli Giesuiti diventar molto sapienti.

Item li Giesuiti non cantano nel coro, non hanno alcuni certi giorni per il digiuno, ma mangiano et bevono et vestiscono et sguazzano molto bene, stanno sempre appresso le donne, hanno in ogni luoco certe case, vigne et giardini, si stano in casa o se sono fuori, in Chiesa, et nelli Collegii sempre hanno con seco putti.

Non si legge né si trova mai che fin qua li Santi Padri havessero fatto una similità come li Giesuiti ma bene tutto il contrario et nondimeno loro vogliono esser li miglior servi di Dio.

Li sacerdoti di questi Giesuiti sono overamente marani, overamente spagnuoli, overamente haeretici. Et noi saremo si cechi che da questi huomini sì barbari si lascieremo domar, informar et insegnare? Et perderemo l'honore, la robba, il corpo, il sangue, la vita, l'anima et finalmente la cara patria?

<sup>[288e]</sup> È certamente da considerare, Signori, se li vogliamo dar tanta authorità, qual ruina di qua seguirà. Imperoché questi marani et haeretici intenderano et sapranno ttti li nostri secreti, massimamente dopo che già ad esso nissuno può esser sicuro da queste genti in casa sua. Pertanto con ogni prestezza si dovrebbe questa gente discacciare, imperoché già si vede come incominciano a conculcare il clero quante chiese occupano, già siamo arrivati a tal termino che habbiamo persa la nostra lingua. Et certo è meraviglia grande che diece overamente dodeci barbari ardiscono con la loro gran superbia et arroganza levarsi contra tutto l'Imperio di Romani et dir in publico che al dispetto di loro habbino ottenuta la schola nuova. Et che ardiscono chiamar tutto il clero di Roma "buffali", il che certo procede da un spirito barbarico arrogante et superbo. Però sarà gran vergogna che li Romani supportino una tal gente et che per tutto il mondo si debba dire, li Romani devono per via de spagnuoli et Tedeschi riformare dopodiché in Roma dove è il capo del mondo, sono tanti ordeni et huomini dotti et per questo ufficio atti.

## La seconda scrittura

Si vede chiaramente che questi nuovi Giesuiti si usurpano con la sua superbia, grande authorità: per li loro privilegii, li quali a piacer suo usano. Il che è contra il Sacro Concilio di Trento, il quale da Sua Santità ha confermato. Et tutti li privilegii dei religiosi son casati accioché ogni cosa tornasse al suo stato antico. Per tanto si dovrebbero meritamente questi Giesuiti alquanto reprimere, dopoi che ognun si vole riformare, accioché non facessero ogni cosa secondo il loro volere. Massimamente dopoi che questa religione da marani et tedeschi in tutta la Spagna non può haver ufficio veruno. Imperoché in Sagnia in nissuno hospedale, confraternità, in nissuna chiesa possono haver cura alcuna, né alcuno canonicato. Et di più, in Salamanca dove sono collegii di venti et quaranta miglia scudi di <sup>[288v]</sup> di entrata, non solamente non vogliono haver alchuni di costoro ma neanche vedere. Similmente in Toledo per ordine di Giulio Tertio, overo nel Collegio di S. Paolo, over in S. Dominico, ne anco in Siviglia possono esser canonici o religiosi. Et quel che è più, Sua Santità Pio Quarto ha comandato che nissuno di costoro potessero essere superiori nelli monasteri di S. Francisco. Et questo solo per la gran malitia et ambitione che fa loro regna. Quello è anco da considerare quante discordie et grandi pericoli da questa Compagnia con pubblici scandali vengono giorno et notti non fanno altro che veder in che modo potesser ogniuno tirar a sé et pensano al fine d'occupar tutto il mondo et farlo venire sotto il suo imperio. Il ché se presto non si remedia overo Iddio o Sua Santità provveda, di certo si farà.

Questa gentaglia si fugge di Spagna, di Portogallo et della terra todesca, non portano altro che un mantello et un bastone et un par di scarpe rotte, a costoro in ogni luoco s'apre? Sono estimati per santi se li danno le chiavi et la spada, secondo la loro volontà. Usano questa autorità, concedono, ordinano, mutano, hor questa hor quella altra cosa, et non si curano un punto se fanno contra Iddio o li Sacri Canon, over contra l'ordine della S. Madre Chiesa. Ogniuno a questo tace.

Raccordatemi, Signori, qual mezo Papa Paolo Quarto ordinò alcuni cardinali per rivedere le sue Costituzioni et li mutassero il superfluo, et li ordinassero nell'avvenire un capo o superiore non più dei marani, ma non italiano, accioché questo ordine non si dividesse più in dui parti come in sin qua è stato diviso, cioè nelli nuovi christiani et marani, dalli quali adesso tutto l'ordine è governato.

Li fu anco all'hora ordinato che dicessero l'hore canonice, et che non dessero la communion senza special licenza dei pastori, et che non havessero commensali. Et finalmente che non insegnassero più la gioventù per levar via molte contenzioni et accioché loro vivessero più relligiosamente.

<sup>[289r]</sup> Questi Giesuiti sono divisi in due parti, l'una è dei nuovi Christiani, il capo delli quali è il P. Raoz<sup>(a)</sup>, il qual fu nepote del P. Ignazio dal quale questo ordine hebbe il suo principio. Ma adesso il sopradetto Raoz<sup>(a)</sup> è provinciale in Biscaia, ma pur tutti lor sono marani. A costoro si ha aggiunto il P. Francisco di Candia<sup>(b)</sup>, il quale benché non sia nato marano, pur è loro gran defensore. Il P. Laines<sup>(c)</sup> è adesso in questa parte generale il quale è ancora un nuovo christiano li suoi principali consiglieri sono questi: il P. Polanco<sup>(d)</sup>, il qual è segretario, il P. Madrideo<sup>(e)</sup>, il P. Strada<sup>(f)</sup>, il P. Natale<sup>(g)</sup>, il quale è giudeo battezzato. Li altri tre anchora sono marani. Et anchora con costoro è il P. Salmerone<sup>(h)</sup>, il P. Pietro Riera<sup>(i)</sup> procuratore anchora marano, et il P. Pietro Viera<sup>(j)</sup>, il quale ha lasciato il suo fratello nel suo loco quando si partirà di Roma confessore, tutti doi marani, il P. Gasparo confessore del P. Francesco et anchora il P. Bustamente<sup>(k)</sup> provinciale in Andalusia, tutti marani. Et finalmente il P. Pietro Rebadaneira<sup>(l)</sup> pronvicale in Sicilia. Et il P. Saia-verde et il P. Myron<sup>(m)</sup> provinciale in Portogallo. Costoro sono li principali delli Giesuiti li quali vorriano tutta l'authorità del mondo nelle sue mani. Ma pensan, Signori, che ruina seguitarebbe se concedessimo tanta authorità a costoro, massimamente da poi che in tutta la Spagna sono tenuti per niente né possono haver authorità alcuna nelle cose né temporali né spirituali: quanto maggiormente deve il capo del mondo dopoi che questa gente nella sua pancia

dalla qual vengono a così sprezzata da non darli questa administratione et governo della fede et religione christiana, overamente la cura d'insegnar la gioventù, predicare, scoltare confessioni, ad amministrare sacramenti, dopoi che Sua Santità ha molti altri santi et dotti Padri da tanto diversi ordini dal Sacro Tridentino Concilio approbati et non deve più pe modo alcuno concere che il semplice popolo ogni giorno sia dai nuovi dottori con la falsa dottrina ingannato.

### La terza scrittura contiene li abusi di Roma

[289v] Primo, li sacerdoti vivono et vestono come vogliono.

Secondo, il culto divino nelle chiese, come Sua Santità haveva ordinato, non si serva.

Terzo, la più gran parte del popolo ne ascolta la parola di Dio, ne piglia li Sacramenti, ma vivono come veri lutherani. Et pur nissuno delli Signori avvertisce questo.

4° Ogni giorno crescono li scandali et il numero delli concubinari.

5° Alcuni monachi et monache vivono pessimamente, et di questo non solo non si castigano, ma si favoriscono.

6° Li giorni di festa a malapena si guardano et molti secolari maritati hanno promissioni della Chiesa, molti altri posseggono li beni ecclesiastici senza alcuna licenza.

7° La reformazione delle chiese si prolunga quanto si può.

8° Nelle chiese si recitano comedie senza scrupolo.

9° Molte vedove morono di fame, ad altre donne li mariti consumano ogni cosa nell'hosterie. In questo mezzo li figliuoli et figliuole vanno discorrendo per Roma perdendo il suo honore.

10° Ogni giorno si trovano mille inganni delli heremiti et grandi sono li scandali di quelli che fuggono dalle religioni.

11° Le compagnie et fraternità abusano li suoi privilegii et con grande ambizione cercano la robba et non si curano delle cose spirituali, ne manco obediscono alli suoi vicarii, però si sentono grandi lamenti di Roma.

12° Le donne dishoneste dano mal essemplio nelle Chiese, et pubblicamente vano in qua et in là per la Città in cocchio. Et pur da tutti sono defese.

13° Ogni dì in certi luochi privati si recitano comedie come se fosse il campo di Carnevale.

14° In che modo et con qual pietà si fanno le cose publiche lo sanno li procuratori et li giudici.

15° Finalmente le cose inordinate da Sua Santità et dal Concilio prohibita si essercitano quottidianamente et pur li superiori poco se ne curano.

q. 35: 287r: a) *rendino il debito*: nel diritto matrimoniale, si intende l'obbligo della donna di concedersi al marito per l'atto procreativo | 289r: *P. Raos*; in realtà, P. Antonio Araoz, nipote di Ignazio di Loyola - b) *P. Francisco di Candia*: ovvero Francesco Borgia (1510-1572), già duca di Gandia - c) *P. Laines*: ovvero, Giacomo Diego Láinez (1512-1565) - d) *P. Polanco*: ovvero Juan Alonso de Polanco (1517-1576) - e) *P. Madride*: ovvero Cristobal de Madrid (1503-1573) - f) *P. Strada*: ovvero, Francisco de Estrada (1519-1584) - g) *P. Natale*: ovvero Jeronimo Nadal (1507-1580) - h) *P. Salmerone*: Alfonso Salmerón (1515-1585) - i) *P. Pietro Riera*: forse in realtà Francesco de Ribera (+1591) - j) *P. Pietro Viera*: forse una ripetizione, con riferimento a Pietro Ri(b)era - k) *P. Bustamente*: ovvero, Bartolomé Bustamante (1492-1570) - l) *P. Pietro Ribadaneira*: ovvero, Pedro de Ribadeneira (1527-1611) - m) *P. Myron*: ovvero Diego Mirón (+1590) |

## **ROMA, Archivum Romanum Societatis Iesu (= ARSI), *Vitae*, 164: Vita Palmii. Appendix, cc. 176r-177v**

[f. 176r] La Compagnia nova che si fa chiamar del Bon Jesu, confessa et dà li sacramenti per tutta la Città senza licenza di parrochiani, et per questa via si fanno lassar case, denari et quanto gli piace, et cossì conturbano non solo il clero, ma tutta la città.

Commutano li voti, e tirano l'utile a loro chiesa.

Commandano et fanno giurar alle loro figliole spirituale che non si confessino da altri, et partendosi un confessore, lassa il successor, et che a lui solo si confessi, et non voglion confessar le fantesche.

Non solo absolvono quelle che sonno in sonno in scomunica per non haver portato il lenzuolo, ma l'esortano d'andar più presto a Messa senza esso, che obedir il motu proprio del Papa.

Fanno far voto di castità alle zitelle, et altre astringono a farse monache, et ne tengono d'esse quasi ogni di da due hore in ginocchioni et l'imparano insino le grammatiche in quello atto, et hanno donato le vesti a una zitella perché si confessi da loro.

Quando vogliono pigliar una per loro figliola spirituale, prima vogliono che digiuni di far come l'altre.

Commandano alle moglie che non consentano et rendano il debito alli mariti, et alcune ne sonno state bastonate; et quando li mariti stanno male non vogliono che restino d'andar ogni di a messa nella loro chiesa et alli offitii et prediche et lettioni, et essi restano in letto biastemando et patiscono, et di continuo bisogna che vadano tutte ogni di a loro chiesa et le comunicano con molto scandalo, et essi vanno pe le case delle donne con scusa d'impararli l'offitio grande, et simili, et alle donne maritate fanno far alcuni voti, et cossì tutto tra loro passa con iuramenti et voti.

Hanno introdotto che quelle che si confessano da loro si dimandano "fratelli et sorelle spirituale" et si vissitano tra essi come parenti, et dio sa che parturirà questa domestica licentia e conventicole.

Mandano alle sette chiese da venti gentildonne per volta et vanno a dua a dua, cantando le letanie, et poi si ritirano in qualche loco deputato a ricrearsi con essi, et cossì resciscitano l'antiche bacchanalie, come non fossero christiane.

Le donne nobili, ricche o belle che non vogliono andar in la loro chiesa, poichè hanno fatto ogni diligentia per via delle parente de ritrarle, alfin li bravano di far et dire, et hanno proibito ad una nobile che non pratiche con la tale, perch'è infame, et ne fu per uscire morte de nobili, se dio non remediava, et rivelano confessioni.

Usano quest'industria maledetta che quelle a chi fanno elemosine over che cerchino in chiesa per esse nelle prediche et lettioni, vogliono che tutte di casa si confessino, et comunichino da loro, et che usino diligenza di condursi tutte le parenti, et amiche, alle confessioni, communioni et altri offitii, et il simil fanno quando predicano

altrove, voglion che tutte vi vadano come quando Salmiron predicò in san Pietro.

[f. 176v] Et non voglion che possono comprar né disponer d'un spilletta, né far onore per altri, senza licentia del confessor, et de più sonno obligate a referirli quanto sentono dir contra la Compagnia et nel confessar vogliono sapere quanto si fa et dice nelle case da huomini et donne, et dimandano cose stravagantissime et proibite de cose della carne, et insin dove si tengono le man quando stanno in letto, et alia diabolica.

Nelli monasterii hanno fatto delle dionestà.

Et quelli che la setta ucella di tirarli sotto la loro rete, subito instano di farli renuntiar il tutto et danno ad intender ad alcuni semplicii che non si possono salvar si non entrano nela loro religione, set mai vogliono mostrarsi le loro Constitutioni, le quali mutano a loro volontà, et le tengono occulte.

Et per gran sospetto d'un giovane dei bell'et buon spirito, partito da loro, fatto che hennero ogni possibil diligentia loro stessi et per mezzo d'amicii per farlo ritornar, et offrendoli di lassarlo viver a suo modo, se ben non li mostravano le Constitutioni loro, per sapere che diceva della Compagnia più volta dimandorno il detto giovane dove si confessava et quello che lo confessava mentre era in la Compagnia, tanto fece che trovò il confessore et voleva che in modum consilii gli rivelasse la confessione con molte raggioni, il ché il detto giovane lo riseppe et fu per far del male, et la Compagnia per dubio si pubblicassi tal cose mandò via il detto confessore.

De li putti che tengono a dozzena et altri, ogni dì si fuggono et sonno levati dalli suoi, et si trovano ignoranti, scostumati, inreligiosi et vitiati, et vitiati di sorte che hormai la puzza è penetrata mismo al cielo, et tutta la città ne parla, et ne sta scandalizata che non si remedii a tanto abominevol peccato, che sarà la ruina di Roma et della Religione, si presto non si provvede, et in questo vi è molto da dire et da provar, et alli putti di diciassett'anni in penitentia gli fanno calar le calze, et con quel bello spettacolo li battono.

La maledetta setta fa professione di non osservare se non quello che par meglio al collegio, non obstante che la Chiesa Romana ordini

et usi altramente et contra il concilio far come li piace, et si vede nella celebratione della messa, legano, aggiungono et le ceremonie fanno come vogliono. Non vanno nelle processioni, né dicono l'offitio nel choro, et altre simili, et tutto il giorno vanno accompagnati et soli per tutta la città, per ogni vinculo, per le piazze, palazzi, case et scatsati, et casali, et vigne, dove restano spesso di loro a dormire, et con putti, et fanno bacchanali a cinquanta et più la volta con suoni di ogni sorte, et giuochi, et per le case delle donne vi mangiano et stanno a una hora di notte passata.

Per la città vanno cercando infin li contadini per le strade che vadano a confessarsi da loro et che saranno ben confessati et senza dinari, et ne le piazze fanno le prediche et in chiesa le comedie.

Et nelli pulpiti dicono quanto mal possono del clero secular, et in mia camera, che sonno ignoranti, sclerati et concubinari, et parlano delle cose delli superiori che non li conviene senza poter cavarne frutto, et si vede che vanno a cammino di voler vituperar ogniuno, et metterli in odio al popolo, et esaltar la loro setta, et dicono che le loro [vie] et vita sonno bone, et con tali modi et conventicole vanno subornando et seminano zizanie, et l'anzieta che mostravano con tanta sollicitudine et fuori di haver in loro governo et podestà il seminario ha dimostrato parte del veneno che tengono, et delli pestiferi et dannosi pensieri et disegni che fanno di dominar un giorno il tutto.

Et il *Reverendissimo* vicario, poi che Sua Santità et il Sacro Collegio ha previsto et ben considerato il grandissimo danno et ruina che ne riceveva il clero secular et tutta la religione christiana, dandosi il Seminario a questa setta, ha mutato proposito, et cerca per ogni via et modo d'esaltare questa setta, non considerando la ruina et vituperio del clero secular et del luogo et offitio che la tiene, et personalmente va nelle visite delle chiese, et ha detto il suo confessor, il qual si nomina Usmaro Tedesco, et quel tanto ch'ordina detto barbaro si fa, et li altri che sonno presenti, come il camerlengo del clero, et alcun Rettor et dottore stanno rebuttati et confusi et questo offitio che hora fa il barbaro, lo faceva il *Reverendissimo* Maffeo et io, et sempre si chiamano delli canonici delle cathedrali et collegiate et rettori, per

honor et satisfatione della Città, hora il Cardinale vuole si chiamino acciò il barbaro sia patrone assoluto et che sfoghi la rabbia et odio nato per il seminario tra il clero secolare, et loro setta, et per questa novità et rigoroso procedere che si fa tutto il clero sta commosso et di malissimo animo.

Et nell'esamini de' preti da ponersi nelle parrocchie, il vicario ha dato la cura al barbaro et procede da vero barbaro, et sfratia et sbeffa li preti che vanno da lui co' varii modi et astutie, et l'idonei et letterati gli fa costruir il verbo come scolaro novitio, et poi l'interroga d'altre cose che non son di necessità per un curato, et lui va bene armato con uno suo libretto in mano et assalta all'improvviso chi dorme. Et l'altri preti che non sonno cossì litterati, con certi suoi falzi sghigni et deriso interrogandoli gli spaventa, et tanto più per la presentia austerà del Reverendissimo vicario s'atteriscono et perdono, et sanno che favorisce il barbaro, et questo offitio d'esaminar prima si faceva da mons. Gregorio Formicino rettore romano et dottor, et da mons. Curitio de Franchi, et da mons. Lione, et quelli che si hanno da esaminar per conto di benefitii, sonno principalmente interrogati dal barbaro, et procede con il solito rigore per offendere, et quelli che si vogliono promuovere alli ordini sacri pur si mandano al barbaro, et li distratia et tratta di sorte con la spalla et favor del Cardinale (se si vede chiaramente che questa setta non mira se non a estirpare il clero secolare et <sup>[177v]</sup> spiantar la vigna vecchia, et che non vorriano si renovasse con far preti dotti et litterati, et per questo insolito et rigoroso procedere senza nessuna carità tutto il clero sta scollevato et disperato, et li poveri preti che hora speravano per la Santa provisione del Concilio poter respirare et esser aiutati, et de poter attendere a studiare et far il debito loro nelle parrocchie, essendo provisti del loro vivere secondo il Concilio, havendo visto ch'in questa visita il Cardinale ha provisto una parrocchia che val da centoventi scudi, et non ha deputato se non scudi 36 al cappellano et che vi ponga l'oglio del suo, et in *Santo Angelo* ha voluto poner un sacrestano litterato con 3 scudi di provisione et che sonasse le campane, si sonno conturbati di sorte che lassano le chiesie, et l'altro di uno di essi chiamato all'esamina, vedendosi il barbaro per esaminator il quale nela visita

L'haveva bravato, renuntiò la cura et dette le chiave al Cardinale et non volse esaminarsi, et è prete sufficiente et da bene, et amato nella Parrochia, et molti faranno il medesimo, et cossì la città et le chiese restaranno senza cura et a questo fine si va, acciò non trovandosi preti secolari, le parrochie si uniscano a questa setta, et essa resti padrona del tutto, come su vedono li loro andazi et disegni diabolici, et di questo modo non haveranno benefitii ne' luoghi, se non li seguaci et affettionati loro, et a chi piacerà ad assi.

Et si Sua Santità et il Sacro Collegio presto ne rimedia et provvede, Dio voglia che la Chiesa non riceva qualche grandissima ruina in breve tempo. Et si consideri il loro procedere et la vita, et che sonno barbari, et che in questa città già ardiscono di [star] a modo suo et di esser liberii, et di far cose nuove come gli piace, et si setarda dio voglia che si possa rimediar et si consideri che da questa città si cava tutto il bene et male del mondo, et tutti li vescovi tengono spie come passano et si provvedono le cose di Roma, per governarsi anchor essi come il capo de tutti.

Et Dio per sua misericordia non permetta che di questa setta alchuno d'essi sia chiamato nel Sacro Collegio.

## Appendice B: un confronto tra i q. 35 e i qq. 30 e 31

q. 35	q. 31
<p data-bbox="277 252 432 276">Prima scrittura</p> <p data-bbox="165 371 546 1209">Reverendissimi Signori, dapoi che Sua Santità ha dato ordine di far una sola nova, accò che da qua inanzi si habbi gente le quali prossino reggere la Chiesa Catholica, all' hora si mosse una gran discordia tra li preti secolari et li Giesuiti di <i>Santa</i> Maria della Strada. Ho pensato più volte alcuni mezzi per sovvenire a questa gran discordia. Però un dì io chiamai da me il P. Polanco, il P. Usmaro et il P. Battistone con li Occhiali, alli quali disse con buone parole che saria bene et molto meglio che loro lasciassero questa cura del Collegio nuovo: poi che per questo molti secolari si erano molto gravemente scorruciati et di più che non era buono che li Giesuiti si levassero con tanta superbia et arroganza contra tutti li Romani. All' hora mi risposero che non saria cosa conveniente ma saria in preiudicio loro se concedessero ad altri quello che già con tanto honore havevano incominciato, né li saria mai possibile che loro convenessero con li sacerdoti secolari, delli quali tutto il dì dicono ogni gran male.</p> <p data-bbox="165 1217 546 1361">Questa barbara natione è di sua natura inimica di Sua Santità, et de tutti li Romani, et questuro cercano ogni mezzo di discacciare dal tutto il clero di Roma et essi vogliono occupare</p>	<p data-bbox="572 252 953 336">[267v] Alcuni avvertimenti del procedere della compagnia di S. Maria della Strada</p> <p data-bbox="572 371 953 1090">[262r] Desiderando et cercando con ogni studio et arte sedare et quietare la dissentione, discordia et odio nato tra il clero secolare et quelli di <i>Santa</i> Maria della Strada, per conto del Seminario, parla con il P. Polanca, Pietro Usmar<sup>(a)</sup> et Battistone dagli Occhiali, in camera mia, et con quel miglior modo ch'io seppi gli pregai et essortai se contentassino ch'al seminario fussero eletti et deputati tanti del clero secolare, et altri tanti della loro religione, acciò si mostrassino grati et con amore et charità della Città di Roma dove hanno havuto principio, et il tutto et non cozzare con li Romani con sì grande arroganza et con sì velenoso procedere. Risposero che non era giusto et honor loro che havendo essi cominciato ad imparare, altri n'havessero l'honore, et che non stariano bene co' preti scolari, de' quali dicono infinito male pubblicamente.</p> <p data-bbox="572 1217 953 1391">Questa setta di barbari naturali inimici et <i>postea</i> del nome romano per ogni modo et via tentano destruere il clero sculare e unire a sé la parrocchia et chiese santamente ordinate et divise di tanti centinara d'anni.</p>

tutte le Chiese che già da tante centinaia d'anni sono state devotamente governate.

Considerate un poco qual sia questa diabolica religione, come sia stata fondata, overamente che ordini servano quanto lontani siano dall'altri ordini, i quali dalli Santi Padri <sup>[286v]</sup> sono state fondate et considerate un poco la loro vita, li loro negocii et traffighi, et come promettono povertà, castità, obediencia. Ma come l'osservano!

Costoro fuggono la cura d'anime et pur disturbano tutta la città con le loro confessioni, vanno alli ammalati, restano appresso di loro et non si partono fin tanto che se li lasci qualche cosa nel testamento overamente loro moveno li ammalati di lasciar la robba a questo o quell'altro, il che si fa alle volte con gran danno delli parenti, et di qua vengono molte discordie per tutta la Città et pur tutto questo fanno sotto pretesto di bontà et amore fraterno.

Insegnano li putti per niente, ma pur vogliono che le donne preghino Iddio sempre per loro. Et se per sorte vogliono a un pover putto overamente putta dar aggiunto, fanno questo con gran disagio d'altre persone spirituali, come delli hospedali et fraternità. Et cercano in quel mezzo d'occupare le loro case, vigne et possessioni.

Questi Giesuiti hanno nella Città di Roma più di cento millia scudi d'entrata ritrovato, mettono li denari su li banchi de mercatori, hanno case, vigne et mille et non dimeno anchora

Si consideri che diabolica religione è questa, et li fondatori di essa, che constitutioni hanno et diverse dall'altre fondati da *Santi* Padri et la vita et modo che tengono in loro procedere et si hanno giurato castità, obediencia o povertà che n'osservano.

Renuntiorno la cura delle anime et tutta la Città conturbano con le confessioni senza licenza. Confessano et mai abandonano l'infermo in sin che non habbia fatto testamento, donazione o lassita alla setta con molto denaro delle case et della Città sotto zelo di charità.

Imparano senza premio, ma inducono le povere donne a far donazione et si pigliano lo figlio o la figlia, procurano con l'elemosine d'altri ponerle nelle miserabili orfane monasterii<sup>(b)</sup>, et loro si pigliano case, vigne et alte robbe per charità.

Hanno unito più di cento mila scudi d'entrata, mettono dinari in banchi, hanno case, vigne, casali et tuttavia littigano et procurano d'unire delle chiese, con infinito et perpetuo danno dei Romani et d'altri, et vanno

vogliono molte Chiese raggunare insieme non senza grande incommodità de molti altri alli quali vogliono per ogni modo togliere il pane di bocca.

Costoro instituiscono novo modo et in audito di confessarsi non senza gran danno et vergogna della Città di Roma, fanno che le vergini, vidoe et anche maritate discorrino tutto il dì intorno la loro casa et chiesa, et in quel mezzo lasciano le loro case et famiglie, et volendo in un dì ammirare il P. Battista dicendoli che non era ben fatti che le vergini tutto il giorno corressero alla loro chiesa, mi rispose con gran colera che saria meglio che andassero alla chiesa, che restassero in casa con altre persone dishoneste, al qual io dissi se le madri restassero a casa non si farrebbero tanti mali.

Hanno di più in costumme ben da considerare, cioè che dano gran libertà alli suoi figliuoli li spirituali di modo che si chiamano fratelli et sorelle et si visitano insieme pur in luoghi nascosti. Il ché è molto a proposito per arroinare tutta la Città di Roma, overamente per più commodamente poter soddisfare alla loro mala volontà.

<sup>[287r]</sup> Di più fanno tanto le vergini quanto le maritate far certi inauditi voti et quando sanno qualche donna che habbi denari si sforzano acciò che ce li dia per guardare et al fine vogliono che se li lascino nel testamento con la casa et altre robbe: overamente cercano molti atri modi acciò che non restituischino li denari pigliati. Alle volte le ritengono per

cercando con la sacca con industria et coperta d'andare per tutto, et levano il pane a' poveri religiosi.

Mettono nuovi et insoliti costumi nella Città con molto disturbo, vergogna et pericolo con far andar fino le zitelle alle loro chiese et le maritate et vedove tutto il giorno fuora et abandonano le case in mano di massare: et dicendole io che questo non mi pareva convenisse et fosse ben fatto, Batistone rispose con colera et disse: "Non è meglio che le zitelle vengano alle chiese che restino in casa dove si fanno lavorare infino dalli vignaruoli et fachini?". Si questo è, dico che si le donne stessino in casa non succederiano tali invonvenienti.

E più hanno posto una usanza da considerarla benissimo, che gl'huomini et donne quali si confessano da loro si domandano tra loro "fratelli" et "sorelle", et con molta domestichezza et familiarità conversano et se visitano tra loro nelle case, et questo solo mancava per vituperare questa Città, con aggiungere quest'altra libertà et comodità alle donne.

Et fanno far voti alle zitelle, et alcuni altri alle maritate, cosa più non odita! et da quelle donne che si trovano dinari se li fanno dare in guardia et l'inducono a lassarli al luogo insino li casali, et per forza ne fanno vedovare, per non renderli li denari et li stentano devolandoli.

forza et non potendo più oltra almeno fanno stentar molto tempo la persona avanti che paghino.

Quando sano qualche gentildonna bella et ricca che non è solita andare alla loro chiesa, all' hora subornarse sue figliole spirituali, acciò che le traghino a loro, et non bastano questo vanno loro stessi, overamente prohibiscono a tutti li suoi penitenti che non li parlino fui tanto che venghino dicendo “la tale et la tale è una donna di mala fama”, con questo modo [signori] traggono le donne a sé.

Hanno di più sempre alcune persone le quali mandano intorno per le case, fra le quali sono anche alcune gentildonne romane, et le quali si lasciano usare per simili mistieri.

Prohibiscono anche alle donne maritate acciò che non rendino il debito<sup>(4)</sup> alli suoi mariti, de più impongono alle donne un giuramento con el quale promettono di voler esser obedienti, di più li prohibiscono ogni altro luocho per confessarsi et vogliono in ogni modo che vadino ogni dì alla lor chiesa a udir messa et non altrove. Et intendono con gran curiosità ogni secreto loro et tutto quello che si fa in casa: come si porta il marito con la donna, et cercano di saper tutto quello che si dice contra di loro.

Nessuna donna può comprare cosa veruna, over pigliar familiarità con persona alcuna senza licenza del suo Padre Spirituale.

Dano consiglio alle vergini che non se maritino con gioveni che hanno madre in casa, acciò che restino più liberi, et così li Gesuiti

Et quando alcuna nobile è ricca o bella, non conversa nella loro chiesa havendo *postea* fatto diligenza per mezzo d'altre parente di condurla, et non volendo, al fine gli bravano in persona, con dire et di fare, et prohibiscono all'altre nobili che non vi praticchino et che è infame, et questo modo tirano le donne per diversi mezzi di donne et parente et amiche et li scuasano mandatare che vanno invitando l'altre et sono delle nobili che fanno sì vile essercitio, et comandano in molte donne che non rendano il debito alli mariti di quali ne ha preteso le concubine.

Danno giuramento alle donne di osserare obediencia al padre spirituale et con questo non vogliono si confessino altrove, et ogni di vadano a messa da loro, et sanno tutti li secreti di casa, et quanto fanno con li mariti et quanto si parla contra di loro, cosa dishonesta et illecita, non possono comparare pure una pilla, ne far pa[...]tado ne parlarne senza consiglio et licenza p.a del padre, et consigliano che dove sono suocere non vadano le zitelle a maritarsi per dominarle, et andare, et pelare a lor modo, et così fanno del resto.

[262 v] Si vede l'esperienza che li putti che hanno il modo li disviano, li trabalzano per haver la robba et similmente fanno quelli che si vede che sono per riuscire da qualche cosa et

ponno più facilmente venire da loro. Se non che per certa esperienza, qualmente loro ingannano <sup>[287v]</sup> li giovani che entrino nella loro Compagnia per haver la loro robba, de qua a [neanco] che alcuni gentili huomini sono stati svergognati per esser li suoi partiti dalla Compagnia et impoveriti.

Quando anchora alcuno di parte de loro lascia alcun'altro nel suo loco, al quale raccomanda li suoi figliuoli spirituali, sotto la qual cosa deve esser alcun grande inganno. Et è contra li canoni imo un principio vero d'heresia.

Ad alcune gentildonne sanno imposto acciò che andassero a due a due alle 7 chiese, et che dicessero le letanie, come s'avanti non fussero state christiane. Et havendole fornite all'hora si riposavano in una vigna delli Giesuiti.

Quando si parti il P. Pietro, all'hora venti donne et vergini si trovano pubblicamente nella piazza, spettando la sua beneditione. Et andando lui caia con diece cavalli per la porta di dietro, all'hora con voce alta domandavano la sua beneditione et piangevano grandemente.

Quanta sia l'utilità delli giovani che appresso loro studiano, di qua si vede quando da loro si partiscono sono più [maligni] a che d'avanti. Qual sia la lor dottrina loscia giudicare alli parenti, li quali veggono che hanno speso li suoi dinari in darno. Fino alte volte saria molto meglio che li putti non sapessero altro che leggere et scrivere, che appresso alli Giesuiti diventar molto sapienti.

così le case si privano d'huomini honorati et dell'entrate, et a poco a poco si consumano.

S'uno confessore si parte lassa il suo successore, et comanda alle figliole si confessino solo da quelli, et è forza che vi sia frode per esser contra li canoni, et spetie di heresia.

Hanno mandato di molte nobili donne a due a due alle sette chiese, cantando le letanie come fussero christiane novelle, et poi si ricreavano in qualche vigna o altro luogo con li Padri, et quando parti il Padre Pietro, da venti nobili zitelle, maritate et vedove, aspettono alla piazza alla porta di dietro et era con dieci cavalli, volsero la sua beneditione, et publice piangevano, et a questi termini è condotta l'honestà, la fama delle nobili romane.

La creanza, costumi che pigliano li putti che tengono le *licentie*, si dimandino quelli che sono usciti da sé, et levati dalli padri et madri et parenti, et saria molto meglio che pur non sapessero leggere et basta, che riuscire con tal vitio.

La vita loro in parte si vede et si può considerare il resto, quando vanno alla lor vigna, casale et delli altri con tanti baccanali, gridi et ogni sorte di suoni, a cinquanta alla volta

Item li Giesuiti non cantano nel coro, non hanno alcuni certi giorni per il digiuno, ma mangiano et bevono et vestiscono et sguazzano molto bene, stanno sempre appresso le donne, hanno in ogni luoco certe case, vigne et giardini, si stano in casa o se sono fuori, in Chiesa, et nelli Collegii sempre hanno con seco putti.

Non si legge né si trova mai che fin qua li Santi Padri havessero fatto una similità come li Giesuiti ma bene tutto il contrario et nondimeno loro vogliono esser li miglior servi di Dio.

Li sacerdoti di questi Giesuiti sono overamente marani, overamente spagnuoli, overamente haeretici. Et noi saremo si cechi che da questi huomini si barbari si lascieremo domar, informar et insegnare? Et perderemo l'honore, la robba, il corpo, il sangue, la vita, l'anima et finalmente la cara patria?

<sup>[288]</sup> È certamente da considerare, Signori, se li vogliamo dar tanta authorità, qual ruina di qua seguirà. Imperoché questi marani et haeretici intenderano et sapranno tti li nostri segreti, massimamente dopo che già ad esso nissuno può esser sicuro da queste genti in casa sua. Pertanto con ogni prestezza si dovrebbe questa gente discacciare, imperoché già si vede come incominciano a conculcare il clero quante chiese occupano, già siamo arrivati a tal termino che habbiamo persa la nostra lingua. Et certo è maraviglia grande che diece overamente dodeci barbari ardiscono

et più, et con putti, et dormono alla vigna spesso, et vi restano anchor li putti, et tutti sono gioveni.

Loro non dicono offitio in choro, non hanno digiuni, vestono bene, magnano benissimo, se ne stanno tutto il giorno con donne, per tutta la città si trovano palazzi, piazze, vigne, giardini et per ogni scasato, vicolo et grotta et infrotta, et soli con li putti.

Et non si vede né si legge che tante sante religioni habbino tenuto questo nuovo modo di vivere, ma tutto il contrario, et tengono hoggidì quelli che con verità vogliono essere servi di Dio.

Ben vero che li fondatori di questa et il suo regimento sono spagnuoli, tedeschi, marrani et l'altri haeretici, e noi ciechi ne damo in preda a barbari con la religione, l'honore, le carni et la patria.

Et si cosa vi mancava, li danno il Seminario, perché non possono haver migliori ostaggi per esser prossimi delle matre, patri et case, che avere li figlioli in mano et non si considera né vi si pensa se quanta rovina potria con il tempo et forse in breve secondo le cose del mondo passeranno partorire in questa Città permettendo che questi barbari et marani sappino di continuo tutti li nostri segreti et maneggi et a questo non si può rimediare, perché dalle donne et figlioli gl'huomini non possono guardarsi nelle proprie case, se non districando questa mala et velenosa pratica incaminata con faccia di religione et hippocrisia, et è il serpente antico, et al presente si vede l'estintione del clero secolare l'unione di tante

<p>con la loro gran superbia et arroganza levarsi contra tutto l'Imperio di Romani et dir in publico che al dispetto di loro habbino ottenuta la schola nuova. Et che ardiscono chiamar tutto il clero di Roma “buffali”, il che certo procede da un spirito barbarico arrogante et superbo. Però sarà gran vergogna che li Romani supportino una tal gente et che per tutto il mondo si debba dire, li Romani devono per via de spagnuoli et Tedeschi riformare dopodiché in Roma dove è il capo del mondo, sono tanti ordini et huomini dotti et per questo ufficio atti.</p>	<p>chiese, la perdita della lingua latina vera, et che dieci barbari marrani competano et cozzino con romani et si gloriino d'haver havuto il seminario per forza et dire a bocca piena, che nel clero secolare non si trovino se non ignoranti et è pure un ardire meraviglioso et arroganza barbarica et marrana et così vilmente et con tanta infamia si soporta da romani, et che si spanda per il mondo, che romani per allevare li figlioli nelle cose della religione et costumi et licentie sono stati necessitati da chi si cura a spagnoli et tedeschi e quando mai si estinguerà un tal vituperio di questa città, capo del mondo et dove sono tanti letterati?</p>
<p><b>q. 35</b></p>	<p><b>q. 30</b></p>
<p>La seconda scrittura</p> <p>Si vede chiaramente che questi nuovi Gesuiti si usurpano con la sua superbia, grande authorità: per li loro privilegi, li quali a piacer suo usano. Il che è contra il Sacro Concilio di Trento, il quale da Sua Santità ha confermato. Et tutti li privilegi dei relligiosi son cassati accioché ogni cosa tornasse al suo stato antico. Per tanto si dovrebbero meritamente questi Gesuiti alquanto reprimere, dopo che ognun si vole riformare, accioché non facessero ogni cosa secondo il loro volere. Massimamente dopo che questa religione da marani et tedeschi in tutta la Spagna non può haver ufficio veruno. Imperoché in Sagnia in nissuno ospedale, confraternità, in nissuna chiesa possono ha-</p>	<p>[246] Vedendosi con effetto che questa nuova compagnia della Strada <sup>(a)</sup> detti Gesuiti, la maggior parte delli disordini che procede dalla molta licentia et autorità s'ha presa con la solita superbia et arrogantia barbarica, et per li molti privilegi ottenuti, li quali con le sue constitutione usa come più meglio gli piace et pare, et sentendosi tanti rumori et scandoli d'essa, niuno vi pensa, né cerca di provedervi et tanto, et tanto più di poi che per il Sacro Concilio conprinato da Sua Santità tutti li privilegi sonno annullati, et se dà provisione di rassettar la religione Christiana, et se s'è dato principio di ritrovar il clero secolare al servitio et culto divino, debito et antico, et cossì l'altre religioni et monasterii. Perché questa</p>

ver cura alcuna, né alcuno canonico. Et di più, in Salamanca dove sono collegii di venti et quaranta miglia scudi di <sup>[288v]</sup> di entrata, non solamente non vogliono haver alchuni di costoro ma neanche vedere. Similmente in Toledo per ordine di Giulio Tertio, overo nel Collegio di S. Paolo, over in S. Dominico, ne anco in Siviglia possono esser canonici o religiosi. Et quel che è più, Sua Santità Pio Quarto ha comandato che nissuno di costoro potessero essere superiori nelli monasteri di S. Francisco. Et questo solo per la gran malitia et ambitione che fa loro regna. Quello è anco da considerare quante discordie et grandi pericoli da questa Compagnia con pubblici scandali vengono giorno et notti non fanno altro che veder in che modo potesser ogniuno tirar a sé et pensano al fine d'occupar tutto il mondo et farlo venire sotto il suo imperio. Il ché se presto non si remedia overo Iddio o Sua Santità provveda, di certo si farà.

Questa gentaglia si fugge di Spagna, di Portogallo et della terra tedesca, non portano altro che un mantello et un bastone et un par di scarpe rotte, a costoro in ogni luoco s'apre? Sono estimati per santi se li danno le chiavi et la spada, secondo la loro volontà. Usano questa autorità, concedono, ordinano, mutano, hor questa hor quella altra cosa, et non si curano un punto se fanno contra Iddio o li Sacri Canonici, over contra l'ordine della S. Madre Chiesa. Ogniuno a questo tace.

nuova compagnia si deve lassr vivere et fare a suo modo, et tanto più per esser questa religione in mano di Tramontani<sup>(b)</sup> et governo di marrani<sup>(c)</sup>, li quali in tutta Spagna non possono haver offitio in niuno tribunale, né in hospitale, et compagnie, et nele cathedrali, et collegiate non possono haver canonicato di theologie o canonisti, et in tanto gran collegii di Salamanca et ricchi di 20 et 40 milia scudi d'entrata non v'ha loco il marrano, et in Toledo non può haver niuno canonicato di questa maledetta razza, Iulio Terzo; et nel monasterio di *Santo Paulo*, di *Santo Domenico* in Siviglia non vi può habitar parte di questa razza, Pio Quarto; et nella religione di S. *Francisco* non può haver prelatura, ne offitio, Paulo Quarto; et tutto per la malignità, fraude, discordie et pericolo della religione Christiana che regna in questa razza, come si vede che non attendono se non a multiplicar d'huomini et d'entrate, a camino di farsi patroni del tutto co' il tempo, se Dio non vi remedia, et se partono o fuggono di Spagna, Portogallo, Alemagna, vengono in Roma, si buttano in dosso un ferraio<sup>(d)</sup>, un cappello, un paro di scarponi attacconati, per tutto li sonno aperte le porte et sonno santi, et si pigliano le chiave et la spada, et l'adoprono et usano come meglio pare al *Sacro Santo* Collegio loro senza un rispetto di contravernir alli canonici et ordine della Chiesa Romana, et ognun tace, et perché non si dovriano et co' molta diligentia rivedere tutti li privilegi et costituzioni

Raccordatemi, Signori, qual mezo Papa Paolo Quarto ordinò alcuni cardinali per rivedere le sue Costituzioni et li mutassero il superfluo, et li ordinarono nell'avvenire un capo o superiore non più dei marani, ma non italiano, accioché questo ordine non si dividesse più in dui parti come in sin qua è stato diviso, cioè nelli nuovi christiani et marani, dalli quali adesso tutto l'ordine è governato.

Li fu anco all'hora ordinato che dicessero l'hore canonice, et che non dessero la communion senza special licenza dei pastori, et che non havessero commensali. Et finalmente che non insegnassero più la gioventù per levar via molte contenzioni et accioché loro vivessero più religiosamente.

[289r] Questi Giesuiti sono divisi in due parti, l'una è dei nuovi Christiani, il capo delli quali è il P. Raoz<sup>(a)</sup>, il qual fu nepote del P. Ignazio dal quale questo ordine hebbe il suo principio. Ma adesso il sopradetto Raoz<sup>(a)</sup> è provinciale in Biscaia, ma pur tutti lor sono marani. A costoro si ha aggiunto il P. Francisco di Candia<sup>(b)</sup>, il quale benché non sia nato marano,

loro da quattro *Illustrissimi et Reverendissimi Cardinali zelanti* della Chiesa secondo Paulo III (*sic!*) ordinò et non si fece, et levar et rassettar tutto quello che non se li conviene et tagliarli li passi, che per l'advenir stiano contenti del suo, et che più non possono presumer di far loro chimere et trame per ingradirse, con grandissimo pericolo della religione Christiana, et darli un protettor come hanno l'altre religioni, et ch'il Generale et li quattro assistenti principali, et procuratori, et provinciali et l'altri officiali non possono esser di razza marrani, et ne siano Italiani come Spagnoli, et di quanto modo questa religione et nova non sarà divisa in due parti come hora è, di christiani vecchi et di marrani, li quali marrani hora regnano per tutto, et strengerli<sup>(c)</sup> che dicano l'offitio in choro, secondo [246v] continuorno insin che visse Paulo Quarto, et vadano alle processioni et non prosumano di confessare senza licentia del parrochiano<sup>(a)</sup>, né administrar l'altri sacramenti, né tener a dozzena né scola li putti, et cossì cessaranno li rumori et disturbi, et esse attenderanno al servitio de Dio, come l'altre religioni.

La Compagnia della Strada detti Iesuiti è partita in due parte, una parte de christiani antichi, della quale è capo il P. Rozzo<sup>(b)</sup> nipote del P. Ignatio fondator primo della religione loro, et hora è provinciale in Biscaia, et poco amato dall'altre parte, la quale è di christiani novelli, detti marrani, che regnano hoggidì, a la quale parte s'è accostato principalmente et fautor il P. Francesco di Candia<sup>(c)</sup>, se

pur è loro gran difensore. Il P. Laines<sup>(e)</sup> è adesso in questa parte generale il quale è ancora un nuovo christiano li suoi principali consiglieri sono questi: il P. Polanco<sup>(d)</sup>, il qual è segretario, il P. Madrideo<sup>(e)</sup>, il P. Strada<sup>(g)</sup>, il P. Natale<sup>(g)</sup>, il quale è giudeo battezzato. Li altri tre anchora sono marani. Et anchora con costoro è il P. Salmerone<sup>(h)</sup>, il P. Pietro Riera<sup>(i)</sup> procuratore anchora marano, et il P. Pietro Viera<sup>(i)</sup>, il quale ha lasciato il suo fratello nel suo loco quando si partirà di Roma confessore, tutti doi marani, il P. Gasparo confessore del P. Francesco et anchora il P. Bustamente<sup>(k)</sup> provinciale in Andalusia, tutti marani. Et finalmente il P. Pietro Rebadaneira<sup>(l)</sup> pronvicale in Sicilia. Et il P. Saiaverde et il P. Myron<sup>(m)</sup> provinciale in Portogallo. Costoro sono li principali delli Giesuiti li quali vorriano tutta l'authorità del mondo nelle sue mani.

Ma pensan, Signori, che ruina seguitarebbe se concedessimo tanta authorità a costoro, massimamente da poi che in tutta la Spagna sono tenuti per niente né possono haver authorità alcuna nelle cose né temporali né spirituali: quanto maggiormente deve il capo del mondo dopoi che questa gente nella sua pancia dalla qual vengono a così sprezzata da non darli questa administratione et governo della fede et religione christiana, overamente la cura d'insegnar la gioventù, predicare, scoltare confessioni, ad administrare sacramenti, dopoi che Sua Santità ha molti altri santi et dotti Padri da tanto diversi ordini

ben non è di tal razza marrano, il P. Laines<sup>(d)</sup> generale è marrano, li quattro assistenti sonno questi, il P. Polanco<sup>(e)</sup> et è segretario, P. Madrid<sup>(f)</sup>, P. Strada<sup>(g)</sup>, P. Hatas iudeo battezzato, l'altri sonno christiani novelli detti marrani, il P. Salmèron<sup>(h)</sup> marrano, P. Ribera<sup>(i)</sup> procurator marrona, P. Pietro Viera et suo fratello che ha lassato sustituto in la confessione in Roma marrani, P. Ribadenera<sup>(j)</sup> provincial in Sicilia marrano, P. Saiaverde era confessor del Candia, marrano, P. Miron<sup>(k)</sup> provincial in Portogallo marrano, et in summa, tutto il governo sta in mano di questi christiani novelli detti marrani.

Hor, s'ha da considerare a che termine et stato potrebbe condur la religion Christiana, questa razza di marrani, havendo in loro potestà la chiave et la spada della Chiesa *Santa catholica*, et se in Spagna sono tenuti bassi et suspecti, che non possono haver dignità né offitii publici temporali né ecclesiastici, quanto più in una Roma capo della Christianità et nell'Italia si deve provvedere ch'almeno il governo et ministramento delle cose della fede *Santa Catholica* sia in mano d'antichi, veri et fidelissimi christiani, et principalmente la *santa* confessione con l'administratione de *santi* sacramenti, il verbo de Dio et l'insegnar la vera doctrina

<p>dal Sacro Tridentino Concilio approvati et non deve più pe modo alcuno concere che il semplice populo ogni giorno sia dai nuovi dottori con la falsa dottrina ingannato.</p>	<p>christiana, secodo l'ordine de' tanti santi, capi et fundatori de tante sante religioni, approximate dal Sacro Concilio Tridentino, et non con nove dottrine lassare ogni dì confondere et imbrattar la mente de semplici et boni christiani.</p>
---	--

### Appendice C: confronto tra l'aggiunta della *Vita 164* e le scritture cesariniane (qq. 30, 31, 35)

<i>Vita 164</i>	qq. 30, 31, 35
<p>[...]            Commandano alle moglie che non consentano et rendano il debito alli mariti, et alcune ne sonno state bastonate; et quando li mariti stanno male non vogliono che restino d'andar ogni dì a messa nella loro chiesa et alli offitii et prediche et lettioni, et essi restano in letto biastemando et patiscono, et di continuo bisogna che vadano tutte ogni dì a loro chiesa et le comunicano con molto scandalo, et essi vanno pe le case delle donne con scusa d'impararli l'offitio grande, et simili, et alle donne maritate fanno far alcuni voti, et cossi tutto tra loro passa con iuramenti et voti.</p> <p>Hanno introdotto che quelle che si confessano da loro si dimandano "fratelli et sorelle spirituale" et si vissitano tra essi come parenti, et dio sa che parturirà questa domestica licentia e conventicole.</p>	<p>Prohibiscono anche alle donne maritate acciò che non rendino il debito alli suoi mariti, de più impongono alle donne un giuramento con el quale promettono di voler esser obedienti, di più li prohibiscono ogni altro lucho per confessarsi et vogliono in ogni modo che vadino ogni dì alla lor chiesa a udir messa et non altrove. Et intendono con gran curiosità ogni secreto loro et tutto quello che si fa in casa: come si porta il marito con la donna, et cercano di saper tutto quello che si dice contra di loro. [q. 30]</p> <p>Hanno di più in costumme ben da considerare, cioè che dano gran libertà alli suoi figliuoli li spirituali di modo che si chiamano fratelli et sorelle et si visitano insieme pur in luochi nascosti. Il ché è molto a proposito per arroinare tutta la Città di Roma, overamente per più commodamente poter satisfare alla loro mala voluntà. [q. 35]</p>

<p>Mandano alle sette chiese da venti gentildonne per volta et vanno a dua a dua, cantando le letanie, et poi si ritirano in qualche loco deputato a rircrarsi con essi, et cossì resciscitano l'antiche bacchanalie, come non fossero christiane.</p> <p>[...]</p>	<p>Ad alcune gentildonne sanno imposto acciò che andassero a due a due alle 7 chiese, et che dicessero le letanie, come s'avanti non fussero state christiane. Et havendole fornite all'hora si riposavano in una vigna delli Giesuiti. [q. 35]</p>
---	---

**“Padre Camillo andò a mettersi nel S. Ufficio”.  
Filippo Neri, i padri dell’Oratorio  
e Camillo Severini\***

---

\* Sigle e abbreviazioni: ACON = Archivio della Congregazione dell’Oratorio, Napoli; ACOR = Archivio della Congregazione dell’Oratorio, Roma; Alberici = Cesare Baronio, *Epistolae et opuscula pleraque nunc primum ex archetypis in lucem eruta. Novam eiusdem Baronii vitam operi praeposuit recensuit et adnotationibus illustravit* Raymondus Albericius ..., ex typographia Komarek, Romae 1759-1770, 3 v. [I e II, 1759; III, ex typographia Pauli Junchi Haeredis Komarek, 1770]; BVR = Biblioteca Vallicelliana, Roma; Calenzio = Generoso Calenzio, *La vita e gli scritti del cardinale Cesare Baronio della Congregazione dell’Oratorio, bibliotecario di Santa Romana Chiesa*, Tipografia Vaticana, Roma 1907; Cistellini = Antonio Cistellini, *San Filippo Neri. L’Oratorio e la Congregazione oratoriana. Storia e spiritualità*, prefazione di Carlo Maria Martini, Morcelliana, Brescia 1989, 3 v.; DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1960 – (edizione on-line); *Dizionario* = Daniele Santarelli (a cura di), *Dizionario di eretici, dissidenti e inquisitori nel mondo mediterraneo*, Edizioni Clori, Firenze 2013 – (edizione on-line); *Memorie baroniane* = Mario Borrelli, *Memorie baroniane dell’Oratorio di Napoli*, in Filippo Caraffa (a cura di), *A Cesare Baronio. Scritti vari*, Tipografia Editrice M. Pisani, Sora 1963, pp. 97-222; Ponnelle – Bordet = Louis Ponnelle – Louis Bordet, *Saint Philippe Néri et la société romaine de son temps (1515-1595)*, III éd., Librairie Bloud & Gay, Paris 1929 (I ed.: ivi, 1928) [ed. it.: Luigi Ponnelle – Luigi Bordet, *San Filippo Neri e la società romana del suo tempo (1515-1595)*, trad. it. di Tito Casini, prefazione di Giovanni Papini, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1986 (ripr. anastatica con appendice dell’ed. 1931)]; *Processo* = *Il primo processo per san Filippo Neri nel codice vaticano latino 3798 e in altri esemplari dell’Archivio dell’Oratorio di Roma*, edito e annotato da Giovanni Incisa della Rocchetta e Nello Vian, con la collaborazione di Carlo Gasbarri, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1957-1963, 4 v. [I, *Testimonianze dell’inchiesta romana: 1595*, 1957; II, *Testimonianze dell’inchiesta romana: 1596-1609*, 1958; III, *Testimonianze dell’inchiesta romana: 1610. Testimonianze «extra urbem»: 1595-1599*, 1960; IV, *Regesti del secondo e terzo processo. Testimonianze varie. Aggiunte e correzioni alle note dei volumi I-III. Indice generale*, 1963]; *Testimonianze baroniane* = Mario Borrelli, *Le testimonianze baroniane dell’Oratorio di Napoli*, Lithorapid, Napoli 1965.

## Introduzione

Il 17 aprile 1587 Cesare Baronio mise al corrente l'amico e confratello Francesco Maria Tarugi, *spiritus rector* dell'Oratorio di Napoli, dell'imminente arrivo in città di Camillo Severini, sacerdote della prima generazione filippina, che l'anno precedente aveva finito di scontare una condanna del Sant'Uffizio a cinque anni di reclusione per errori teologici. Per tale motivo Severini era stato espulso preventivamente dalla Congregazione su iniziativa di Filippo Neri, che in questa circostanza si mostrò irremovibile come mai gli era accaduto e non volle ascoltare ragioni anche quando il prete marchigiano, terminato il periodo di detenzione, chiese accuratamente di essere reintegrato nella comunità oratoriana. Dal momento che la vicenda stava alimentando non poche polemiche e per di più aveva generato un palpabile clima di tensione tra la casa di Roma e quella di Napoli, sostanzialmente divise sulla posizione da assumere in merito alla richiesta del quarantaseienne marchigiano, Filippo Neri e i padri della Vallicella decisero di affidare la gestione del caso al sorano Cesare Baronio, che di Severini era diventato confessore e da storico della Chiesa si servirà di lì a poco della sua collaborazione per la preparazione dei copiosi indici degli *Annales Ecclesiastici*, la revisione dei testi e la correzione delle bozze di stampa<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> La bibliografia su Baronio è assai vasta e mi limito a rinviare ai seguenti miei contributi: Stefano Zen, *Baronio storico. Controriforma e crisi del metodo umanistico*, prefazione di Romeo De Maio, Vivarium, Napoli 1994; Idem, *Relazioni europee di Baronio: metodo di ricerca e reperimento delle fonti*, in Luigi Gulia (a cura di), *Baronio e le sue fonti*. Atti del Convegno internazionale di studi, Sora, 10-13 ottobre 2007, Centro di Studi Sorani "Vincenzo Patriarca", Sora 2009, pp. 3-50; Idem, *Paolo Sarpi, il cardinal Baronio e il calvinista Isaac Casaubon: polemiche storiografiche e Interdetto su Venezia*, in Luigi Gulia – Ingo Herklotz – Stefano Zen (a cura di), *Società, cultura e vita religiosa in età moderna. Studi in onore di Romeo De Maio*, Centro di Studi Sorani "Vincenzo Patriarca", Sora 2009, pp. 547-609; Idem, *Cesare Baronio sulla Donazione di Costantino tra critica storica e autocensura (1590-1607)*, in *Censura, riscrittura, restauro*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", Classe di Lettere e Filosofia, s. V, II/1, 2010, pp. 179-219; Idem, *Guglielmo Sirleto, l' "historia ecclesiastica" e il contributo alla costruzione degli Annales del Baronio*, in Benedetto Clausi – Santo Lucà (a cura di), *Il "sapientissimo Calabro". Guglielmo Sirleto nel V*

Per placare gli animi, Baronio pensò di inviarlo presso il nascente Oratorio di Napoli “come forastiero”, ossia in qualità di ospite, e non “come homo della Congregatione”. Nella comunità napoletana “questo ingenio troppo elevato” avrebbe ritrovato non solo l'amico e conterraneo Antonio Talpa, ma anche il rettore Tarugi, la cui frequentazione risaliva ai tempi di S. Girolamo della Carità, quando entrambi sermoneggiavano con lo storico sorano durante gli esercizi dell'Oratorio e Camillo Severini si faceva già notare per i suoi roboanti *ragionamenti*:

Viene Ms. Camillo, come credo sappiate, molto humiliato da tutti, poiché né il R. P. Ms. Filippo né altri patri vogliono che venga come homo della Congregatione, ma come forastiero, né da lor mandato, ma da me solo. Il tutto si fa a bon fine et con charità accioché così humiliato, se ricognosca, pertanto essendo con le reverentie vostre sapranlo come l'haranlo da trattare, però crederia che fusse bene [...] temperar il rigor con la piacevolezza. Nel tempo ch'io l'ho confessato per ordine del padre, non me ne posso lamentare, anzi lodar assai. È parso a tutti che questo ingenio troppo elevato sia distolto da ogni studio de cose theologiche, et che cominci da capo un altro studio più conveniente a un sacerdote, ciò è studiar gli casi di coscienza et così ha fatto cqui fin hora, et desideramo che habbia a far costi, et lui è apparecchiato ad obbedire. Però prego V. R. trovi chi lo insegni, et faccilo repetere le lettioni, acciò faccia qualche profitto, che spero per questa mia farrà qualche bene, et sarrà bono un giorno per confessare, con il quale esercizio se dementicará le sue vanità passate<sup>2</sup>.

---

*centenario della nascita (1514-2014). Problemi, ricerche, prospettive*. Atti del Convegno, Roma, 13-15 gennaio 2015, Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”, Roma 2018, pp. 73-131; Idem, *Filippo Neri e le «historie ecclesiastiche» di Baronio*, in Paola Paesano (a cura di), *Filippo Neri. Un santo dell'età moderna nel V centenario della nascita (1515-2015)*. Atti del Convegno di studi, Roma, Biblioteca Vallicelliana, 16-17 settembre 2015, Pliniana, Roma-Selci (PG) 2018, pp. 221-254.

<sup>2</sup> Baronio a Tarugi, Roma 17 aprile 1587, ACON, II.2°, 3, in *Memorie baroniane*, pp. 100-102: 100-101. Sulla rilevante personalità di Tarugi, cfr. Cistellini, vol. III, *ad indicem*, pp. 2405-2406; Carlo Marcora (a cura di), *La corrispondenza del cardinal Francesco Maria Tarugi col cardinal Federico Borromeo*, in “Memorie storiche della Diocesi di Milano”, 11, 1964, pp. 123-175; Giovannangela Secchi Tarugi, *Francesco M. Tarugi “Apostolicus Vir, omni laude praestantior”*, in “Oratorium”, 6, 1975, pp. 65-84; Stefano Zen, *Tarugi, Francesco Maria*, in *Dizionario*, 2018, <https://www.ereclopedia.org/francesco-maria-tarugi> [20 febbraio 2023]; Andrea Vanni, *Tarugi, Francesco Maria*, in DBI, vol. 95, 2019, *ad vocem*,

Da questa missiva romana emerge l'atteggiamento comprensivo e conciliante del Baronio, la cui amicizia con Severini poteva dirsi quasi ventennale. E fu solo grazie a lui se all'interno della Congregazione non si giunse ad adottare nuove forme di restrizione o provvedimenti più severi nei confronti di padre Camillo. Lo storico sorano suggeriva ai padri napoletani di non alimentare le polemiche che avevano coinvolto il confratello e nemmeno fare riferimento alle disgrazie passate, evitando così di farlo passare senza motivo per matto o, peggio ancora, per un eretico impenitente:

Con quelli che lo conoscano per nome o hanno inteso dir delle cose sue passate io credo sia bene raccontar, per satisfar loro, tutta l'istoria: né dir che sia homo leggiero, o matto, o simil cose detta ben spesso ma come è la verità, per mantener la sua reputatione acciò un giorno ve ne possiate servire in maggior cose, dire che è stato tanto alieno da ogni errore della S. Fede, che essendo uscito assoluto e libero ne pur ha avuto per penitentia dir una volta li sette salmi<sup>3</sup>.

A riprova di come avesse a cuore la sua condizione, Baronio rivolse un nuovo appello all'amico Tarugi, pregandolo di non criticare mai Camillo Severini nel suo carteggio con Roma: anzi, “ne scriva sempre con laude, acciò possi reconciliar gli animi sdegnati et molto alterati verso di lui”<sup>4</sup>. D'altra parte, a voler seguire l'opinione corrente dei padri della Chiesa Nuova, sarebbe stato più prudente «cacciarlo affatto di Casa», ragion per cui Baronio si trovò costretto a mettere in campo tutta la sua autorevolezza per evitare il peggio, ben consapevole di essersi già esposto oltremisura, questa volta appoggiato da Filippo Neri<sup>5</sup>.

---

[https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-maria-tarugi\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-maria-tarugi_%28Dizionario-Biografico%29/) [20 febbraio 2023]; si veda, inoltre, Francesco Maria Tarugi, *La visita alle parrocchie di Siena del 1598*, a cura di Mino Marchetti e Pina Sangiovanni, Betti, Siena 2004.

<sup>3</sup> Baronio a Tarugi, Roma 17 aprile 1587, cit., in *Memorie baroniane*, p. 101.

<sup>4</sup> *Ibidem* (*post scriptum*).

<sup>5</sup> “Io mi son contraposto a tutti, però aiutato dal Padre”. *Ibidem*.

## Camillo Severini e l'adesione all'Oratorio di Filippo Neri

Originario di San Ginesio, dove era nato il 2 agosto 1540, Camillo Severini era considerato da Paolo Manuzio, sul finire degli anni Sessanta, un giovane di “valore”, alla ricerca di una identità spirituale in cui potersi riconoscere e con una naturale propensione all'orazione<sup>6</sup>. Severini faceva parte del trio di marchigiani che intorno al 1570 furono accettati a S. Giovanni dei Fiorentini. Gli altri due, Ferrante Saladini (o Saldavini) e Antonio Talpa, provenivano da San Severino. I tre conterranei avevano precedentemente aderito all'esperienza comunitaria intrapresa a San Severino all'incirca nel 1568 presso la chiesa di S. Salvatore, situata poco fuori l'abitato, che fino al 1223 era stata dimora abituale dei benedettini. I componenti del sodalizio religioso, guidato da Severino Tercazani con il beneplacito del vescovo di Camerino, erano “sacerdoti esemplari, e riformati, che vivendo in commune attendevano ad arricchire colle virtù la propria anima, et a procurare la salute de' prossimi”<sup>7</sup>.

Restano tuttavia poco chiare le circostanze che favorirono i primi collegamenti tra questo gruppetto di ‘spirituali’ – di cui facevano parte anche Arsenio Talpa, fratello minore di Antonio, Consalvo Saladini e Bartolomeo Achillei – e l'Oratorio filippino. In ogni

---

<sup>6</sup> “Credo haverti scritto per inanti che M. Camillo Severini esso ancora era in una compagnia che si chiamano quei che insegnano la dottrina Cristiana; li quali stauno in Spoleti. E ritennero M. Camillo che passava cercando solitudine, per attendere all'oratione. Fu conosciuto presto il suo valore. Gli diedero cura di leger il Catechismo pubblicamente dove va il Vescovo con tutto il Clero, li dottori, e gran parte del populo”. Paolo Manuzio al figlio Aldo, Roma 24 maggio 1567, in *Lettere di Paolo Manuzio copiate sugli autografi esistenti nella Biblioteca Ambrosiana*, a cura di Antoine-Augustin Renouard, presso Giulio Renouard, Parigi 1834, pp. 88-91: 89-90.

<sup>7</sup> Giovanni Marciano, *Memorie storiche della Congregazione dell'Oratorio, nelle quali si dà ragguaglio della fondatione di ciascheduna delle congregazioni sin'hora erette, e de' soggetti più cospicui che in esse hanno fiorito ...*, in Napoli, per il De Bonis stampatore arcivescovale, 1693-1702, 5 v. [I e II, 1693; III, 1698; IV, 1699; V, 1702], vol. II, pp. 90-91: 90.

caso, sembra essere stato decisivo il primo contatto avuto da Ferrante Saladini con padre Filippo<sup>8</sup>. Non va però dimenticato che lo stesso Baronio, in occasione di un viaggio a Loreto avvenuto nel mese di maggio del 1568, aveva conosciuto durante una sosta a Spoleto Ferrante Saladini e alcuni dei suoi sodali, tra i quali doveva esserci presumibilmente anche Camillo Severini (all'epoca ventottenne), conservando un ottimo ricordo della calorosa accoglienza ricevuta<sup>9</sup>.

Saladini, Severini e Talpa si recarono l'anno seguente a Roma, dove la loro presenza era già stata segnalata al cardinale Girolamo Rusticucci – segretario del papa e prelado vicino all'Oratorio – dal vescovo di Camerino Berardo Bongiovanni, considerato insigne per cultura e dottrina teologica. I tre 'spirituali' erano attesi nell'Urbe per trattare la questione di un seminario che il Bongiovanni avrebbe voluto far erigere per poi affidarlo alle loro cure<sup>10</sup>.

---

<sup>8</sup> Cfr. Cistellini, vol. I, p. 155 e nota 152, in cui al riguardo viene citato il ms. *Notizie sull'origine della Congregazione dell'Oratorio nella città di San Severino*, ACOR, Q.II.1 (codice di 10 ff. del sec. XVII). Si veda anche Ponnelle – Bordet, pp. 252-253, ai quali si deve il primo profilo di Camillo Severini, spec. pp. 254-256, 420-421 (ed. it.: pp. 243-244; sul Severini, pp. 246-247, 401-402). Su di lui, cfr. la documentazione raccolta da Cistellini, vol. III, *ad indicem*, p. 2401; è invece singolare che Gasbarri, nei suoi profili dei padri e fratelli laici dell'Oratorio, dedichi a Severini soltanto un cenno di scarse due righe (Carlo Gasbarri, *L'Oratorio romano dal Cinquecento al Novecento*, Arti Grafiche D'Urso, Roma 1963 [ma 1962], p. 147).

<sup>9</sup> “Le carezze quali ho ricevuto da tutti li huomini spirituali di quella terra mai le potrò raccontare”. Baronio al padre Camillo, Roma 2 maggio 1568, in Calenzio, p. 120.

<sup>10</sup> Tomaso degli Orfini, vescovo di Foligno, preparò una presentazione di Talpa e Severini a beneficio di Nicolò Ormaneto, passato a Roma in aiuto di Pio V: “Doverà, come penso, esser esibitor di questa un ms. Camillo Severini da S. Genesi, quale assieme con un ms. Antonio Talpa viene a Roma per trattar una certa materia di seminario, che si desidera d'instituire nella suddetta terra”. Cit. in Cistellini, vol. I, p. 156, nota 154. Per la documentazione su padre Talpa, cfr. *ivi*, vol. III, *ad indicem*, pp. 2403-2404; Stefano Zen, *Baronio storico*, cit., *Indice dei nomi*, p. 446; Stefano Boero, *Talpa, Antonio*, in DBI, vol. 94, 2019, *ad vocem*, [https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-talpa\\_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-talpa_(Dizionario-Biografico)) [20 febbraio 2023].

Fu proprio in quel periodo che i solerti marchigiani, con la probabile mediazione del Baronio (a cui peraltro erano già noti), ebbero modo di conoscere padre Filippo e iniziarono a frequentare S. Girolamo della Carità, prendendo parte agli esercizi spirituali dell'Oratorio<sup>11</sup>. Solo in un secondo momento giunse a maturazione la decisione di aggregarsi ai filippini di S. Giovanni, che a dire di Saladini fu piuttosto una sua personale iniziativa, presa in un momento in cui il sodalizio oratoriano dei Fiorentini sembrava letteralmente scoppiare, come fa bene intendere questa sua testimonianza raccolta dalla viva voce del Baronio: “Se volesse il papa entrare oggi in S. Giovanni, per modo di parlare, non ce potrebbe entrare”<sup>12</sup>.

Baronio poteva considerarsi un veterano di S. Giovanni dei Fiorentini, dal momento che vi soggiornava dal 1564 con Alessandro Fedeli e Giovanni Francesco Bordino: “Qui vivemo sei preti insieme in vita tranquilla et attendemo alla salute dell’anime, e per gratia di Dio siamo quasi adorati per la gran riverenza et osservanza, qual tutti c’hanno”<sup>13</sup>. A questo primo nucleo della nascente

---

<sup>11</sup> “Io so, che il beato Filippo diede principio all’oratorio in un luogo più ampio, sopra la chiesa di S. Gerolamo [*l’antico granaio*]; et li primi, che cominciarono a sermoneggiare in detto luogo per obediencia del beato Filippo, furono il p. Tarugi et Giovanni Battista Modio, all’hora laici, il Baronio, poi il Bordino, il s.r Ottavio Paravicino, hora cardinale, il p. Germanico Fedeli, m.s Camillo [*Severini*] et altri”. Deposizione di Fabrizio Massimo, 30 settembre 1609, in *Processo*, vol. II, pp. 322-366: 324. Su S. Girolamo e le origini dell’Oratorio, cfr. Cistellini, vol. I, pp. 47-116; Edoardo Aldo Cerrato, *Il volto dell’Oratorio nel «De origine Oratorii» di Cesare Baronio*, in Luigi Gulia – Ingo Herklotz – Stefano Zen (a cura di), *Società, cultura e vita religiosa in età moderna*, cit., pp. 61-83; Stefano Zen, *Oratori devoti, combattenti spirituali, soldati di Cristo. Percorsi della perfezione cristiana in Italia nella prima età moderna*, Loffredo, Napoli 2012, pp. 15-45.

<sup>12</sup> Deposizione del p. Salvatore da San Severino (al secolo Ferrante Saladini), 4 gennaio 1597, in *Processo*, vol. II, pp. 131-137: 137. Sull’esperienza comunitaria dei Fiorentini, si veda in particolare la testimonianza di Antonio Talpa, *Il trattato del p. Antonio Talpa sulle origini e sul significato dell’Istituto della Congregazione dell’Oratorio*, a cura di Giovanni Incisa della Rocchetta, in “Oratorium”, 4, 1973, pp. 3-41, e cfr. Cistellini, vol. I, pp. 117-174.

<sup>13</sup> Baronio al padre, Roma 24 settembre 1564, in Calenzio, p. 85. Su Alessandro Fedeli, cfr. Cistellini, vol. III, *ad indicem*, p. 2369; Stefano Zen, *Fedeli, Alessandro*,

Congregazione, si aggiunsero in seguito Francesco Maria Tarugi e Angelo Velli. Pur continuando a prendere parte assiduamente alle attività in S. Girolamo, i discepoli di padre Filippo vivevano nella chiesa dei Fiorentini come una libera famiglia di sacerdoti secolari, ma già con qualche minima regola di convivenza, legati al Neri da speciale vincolo spirituale:

Et là, a S. Giovanni de Fiorentini, vi mandò ad habitare alcuni delli suoi figliuoli spirituali, fra li quali vi fu il il Baronio, il Tarugi, il Bordino, il p. Angelo Velli, il p. Alessandro Fidele, il p. Camillo [*Severini*] et alcuni altri, quali so, che convivevano insieme, et la Nation Fiorentina gli dava alcuni scudi il mese per ciascuno prete, per il lor vitto, et tutti vivevano sotto l'obediencia et regole dategli dal beato Filippo<sup>14</sup>.

Sembra opportuno sottolineare che Filippo Neri non mosse alcuna obiezione circa la permanenza di Severini e degli altri due marchigiani nella casa di S. Giovanni, tenuto conto che di Ferrante Saladini doveva avere già una conoscenza pregressa. Semmai, ad avere qualche riserva su di loro fu inizialmente Tarugi, che in questa circostanza “si sforzò, quanto fu possibile, de impedire questa volontà del Padre, il che apresso li padri di casa si dava ragione al Taurusio”<sup>15</sup>. A giustificazione della disponibilità di padre Filippo, c'è da dire che in questa fase dello sviluppo dell'Oratorio egli nutriva molte aspettative sui nuovi soggetti che entravano a far parte

---

in *Dizionario*, 2019, <https://www.ereclopedia.org/alessandro-fedeli> [20 febbraio 2023]; su Bordini, Cistellini, vol. III, *ad indicem*, p. 2351; Nello Vian, *Bordini, Giovanni Francesco*, in DBI, vol. 12, 1971, *ad vocem*, [http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-francesco-bordini\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-francesco-bordini_(Dizionario-Biografico)/) [20 febbraio 2023]; Stefano Zen, *Bordini, Giovanni Francesco*, in *Dizionario*, 2018, <https://www.ereclopedia.org/giovanni-francesco-bordini> [20 febbraio 2023].

<sup>14</sup> Deposizione di Fabrizio Massimo, 30 settembre 1609, cit., in *Processo*, vol. II, p. 324. Sulla personalità di Velli, cfr. Cistellini, vol. III, *ad indicem*, p. 2410; Stefano Zen, *Velli, Angelo*, in *Dizionario*, 2019, <https://www.ereclopedia.org/angelo-veli> [20 febbraio 2023].

<sup>15</sup> Deposizione di Salvatore da San Severino, 4 gennaio 1597, cit., in *Processo*, vol. II, p. 137.

della comunità: “il Padre, con le sue orazioni, restò soddisfatto, vedendo, in spirito, che dovevano essere boni per la Congregazione”<sup>16</sup>.

In definitiva, si ha l'impressione che Tarugi fosse stato in quella circostanza più prudente di padre Filippo nel manifestare qualche perplessità non tanto sulle singole personalità giunte a Roma dalle Marche, quanto piuttosto sulle modalità di ingresso di questi nuovi soggetti nella comunità oratoriana. Ingresso avvenuto senza un adeguato periodo di osservazione o di prova, il che, nel caso specifico di Camillo Severini, avrebbe consentito almeno di prevenire le tante polemiche accese sul suo caso a partire dagli anni Ottanta<sup>17</sup>. D'altra parte, lo stesso Saladini, che aveva fatto una buona impressione al Baronio e fu accolto con tutti gli onori dal Neri, non restò che pochi anni nell'Oratorio. La sua presenza è segnalata ancora nel 1572, ma già intorno al 1577 tagliò i legami con l'ambiente filippino e si fece cappuccino, adottando il nome di Salvatore da San Severino<sup>18</sup>.

In ogni caso, il ruolo assunto da Camillo Severini all'interno dell'Oratorio nel corso degli anni Settanta non si può considerare marginale e a ben vedere sembra essere al passo di alcune tra le personalità di maggior rilievo del circolo filippino, come Alessan-

---

<sup>16</sup> *Ibidem*; si veda anche la deposizione di Muzio Achillei (a cui per primo Saladini parlò di Filippo Neri), resa il 12 novembre 1610, in *Processo*, vol. IV, pp. 84-86: 85.

<sup>17</sup> Assai netta è la posizione di Antonio Cistellini su questo punto: “L’opposizione del Tarugi, in contrasto col parere del Padre, fa sospettare che egli avesse già qualche conoscenza più chiara dei due ‘spirituali’ piovuti dalle Marche, ritenuti entrambi poco affini al suo carattere e allo spirito dell’ambiente oratoriano. Si sarebbe tentati di ritenere che il Tarugi fosse stato allora più lungimirante del Padre, quasi presago delle loro avventure e disavventure nei decenni successivi e dei relativi contraccolpi nella vita della Congregazione”. Cistellini, vol. I, p. 156.

<sup>18</sup> Ferrante Saladini sarebbe morto nel 1599, “questo autunno passato”, come sostiene Monte Zazzara nella sua deposizione dell’8 gennaio 1600, in *Processo*, vol. II, pp. 237-238: 237; su di lui, si veda Stefano Zen, *Zazzara, Monte*, in *Dizionario*, 2023, <https://www.ereclopedia.org/monte-zazzara> [20 febbraio 2023].

dro Fedeli, Bordini, Velli e il conterraneo Antonio Talpa, più anziano di lui di quattro anni. Agli inizi del 1576, trovandosi Baronio e Bordini costretti a letto ammalati, il carico dei tanti ministeri ordinari, delle confessioni e dei *ragionamenti* dell'Oratorio sembrava pesare tutto sulle sole spalle di Tarugi e Severini<sup>19</sup>. A quel tempo il sacerdote marchigiano si era già messo in evidenza come brillante oratore negli esercizi dell'Oratorio. I suoi sermoni dovevano trattare temi di carattere non solo strettamente teologico, ma anche ascetico e morale. Di certo lasciavano il segno sugli astanti se Talpa allude in più di un'occasione al suo "talento di ragionare"<sup>20</sup>. Agli esercizi spirituali, che si svolgevano da lunedì a venerdì, esclusi il sabato e la domenica, oltre a Severini, prendevano parte prevalentemente Tarugi, Baronio, Bordini, Talpa, Velli, e poi anche Giulio Savioli, Flaminio Ricci, Germanico Fedeli e Giovenale Ancina<sup>21</sup>.

---

<sup>19</sup> Tarugi a Carlo Borromeo, Roma 8 gennaio 1576, in Carlo Marcora (a cura di), *Corrispondenza tra s. Carlo e Francesco Maria Tarugi*, in "Memorie storiche della diocesi di Milano", 14, 1967, pp. 231-283: 260-262, e si veda Cistellini, vol. I, pp. 211-212.

<sup>20</sup> Talpa al Preposito e ai Deputati, Napoli 10 novembre 1589, ACOR, B.III.2, 243-244. Schemi di *ragionamenti* e sermoni del Severini si trovano in BVR, ms. O 18, con date per lo più comprese tra il 1572 e il 1574: per esempio, sembra alludere a visioni apocalittiche il discorso sull'esiguo numero degli eletti, ivi, f. 10.

<sup>21</sup> Cfr. *Catalogo dei Padri dell'Oratorio che al principio della Congregazione sermonavano quattro per volta ogni dì feriale meno il Sabato*, in Calenzio, pp. 908-909. Su queste riunioni, si veda anche la testimonianza di Tarugi (s. d., ma da collocare, a partire dal 1577-1578, nel mese di ottobre), ivi, pp. 132-139. Sulla personalità di Savioli, cfr. Cistellini, vol. III, *ad indicem*, pp. 2399-2400; Stefano Zen, *Savioli, Giulio*, in *Dizionario*, 2019, <https://www.ereclopedia.org/giulio-savioli> [20 febbraio 2023]; su Ricci, Cistellini, vol. III, *ad indicem*, pp. 2395-2396; Giulio Sodano, *Ricci, Flaminio*, in DBI, vol. 87, 2016, *ad vocem*, [https://www.treccani.it/enciclopedia/flaminio-ricci\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/flaminio-ricci_%28Dizionario-Biografico%29/) [20 febbraio 2023]; Stefano Zen, *Ricci, Flaminio*, in *Dizionario*, 2021, <https://www.ereclopedia.org/flaminio-ricci> [20 febbraio 2023]; su Germanico Fedeli, assai legato al Neri e suo segretario fino alla morte, Cistellini, vol. III, *ad indicem*, pp. 2369-2370; Stefano Zen, *Fedeli, Germanico*, in *Dizionario*, 2019, <https://www.ereclopedia.org/germanico-fedeli> [20 febbraio 2023]; su Ancina, straordinaria personalità musicale, si veda Cistellini, vol. III, *ad indicem*, p. 2344, e cfr. i seguenti volumi: Carla Bianco (a cura di), *Il Tempio Armonico. Giovanni Giovenale Ancina e le musiche devozionali nel*

In un documento redatto dal Tarugi in occasione della visita ufficiale di Gregorio XIII alla comunità di S. Maria in Vallicella, conclusa dal pontefice la domenica del 17 agosto 1578, si ha un'idea precisa della reale consistenza dell'Oratorio romano, poiché l'autorevole estensore indica i componenti della casa, divisi per *status*, accompagnando la lista con un memoriale illustrativo. Camillo Severini figura tra i ventitré sacerdoti compresi nell'elenco (di cui due risultati assenti): “dottore, predica”<sup>22</sup>. Lo storico Guglielmo Baldessano, ospite per qualche tempo dei padri della Vallicella, aveva assistito probabilmente a uno dei vibranti sermoni di Severini se poi lo ricorda non senza arguzia come “il rimbombante messer Camillo”<sup>23</sup>.

Anche dopo la condanna del Sant'Uffizio, Baronio non gli fece venir meno la sua considerazione, continuando a stimarlo quale persona dotta, motivo per cui non si fece scrupolo di coinvolgere padre Camillo nella complessa revisione degli *Annales*, che non era incombenza da poter essere affidata a tutti. Non deve perciò meravigliare se in un lavoro di Agostino Manni esemplato sulle *Colla-*

---

*contesto internazionale del suo tempo*. Convegno internazionale di studi, Saluzzo, Scuola di alto perfezionamento musicale, 8-10 ottobre 2004, Libreria musicale italiana, Lucca 2006; Anne Piéjus, *Musique, censure et création*. G.G. Ancina et le Tempio Armonico (1599), Olschki, Firenze 2017.

<sup>22</sup> Cfr. Cistellini, vol. I, pp. 228-229; più in generale, sui padri dell'Oratorio alla Vallicella, *ivi*, pp. 175-247. Severini figura anche in un documento antecedente, redatto in occasione della congregazione del 21 maggio 1577, allorché Bordini e Alfonso Visconti furono designati procuratori per trattare i vari negozi della Congregazione, con atto rogato lo stesso giorno nel refettorio dell'abitazione del notaio Francesco Bucca, antico frequentatore del Neri e dell'Oratorio. Su questo documento, in cui si riporta il primo elenco noto, sia pure incompleto, dei componenti della comunità della Vallicella, si veda *ivi*, vol. I, pp. 218-219.

<sup>23</sup> Baldessano a Giovenale Ancina, Torino 8 luglio 1579, ACOR, A.I.16, cit. in Cistellini, vol. I, p. 237. Su di lui, si veda Paolo Cozzo, *Fra militanza cattolica e propaganda dinastica. La storiografia di Guglielmo Baldessano (1543-1611) nel Piemonte sabauda*, in Massimo Firpo (a cura di), *Nunc alia tempora, alii mores. Storici e storia in età postridentina*. Atti del Convegno internazionale, Torino, 24-27 settembre 2003, Olschki, Firenze 2005, pp. 397-414.

zioni di Cassiano e rimasto incompiuto, dal titolo *De collationibus Patrum nostrorum coram b. Philippo fundatori habitis*, Camillo Severini è presente tra gli interlocutori, con Tarugi e Bordini<sup>24</sup>.

## Espulsione dalla Congregazione e condanna del Sant'Uffizio

Il 10 febbraio 1581 Filippo Neri ordinò ai padri della Chiesa Nuova di riunirsi in congregazione per deliberare l'espulsione di Camillo Severini, su cui pendeva un'imputazione di eresia<sup>25</sup>. Era stato informato dell'assemblea anche il cardinale Giacomo Savelli dell'Inquisizione. Il giorno seguente padre Filippo ratificava il decreto di espulsione, la cui delibera era stata assunta all'unanimità dei presenti, lasciando al Tarugi il delicato compito di riferire la decisione presa alle autorità del Sant'Uffizio. Il 14 febbraio Severini fu convocato dal tribunale ecclesiastico per l'esame della sua causa. I consultori espressero parere unanime per la sua detenzione e il condannato fu subito tradotto in carcere, dove rimase cinque anni<sup>26</sup>.

L'imprudente oratoriano si era fatto prendere la mano dalla suggestiva lettura della *Apochalypsis nova*, un testo di carattere profetico originariamente dettato da un certo "frater Amadeus Hispanus", ossia Amedeo Menez de Sylva, e in conseguenza di quella che fu ragionevolmente una prolungata infatuazione vissuta con troppa enfasi "padre Camillo andò a mettersi nel S. Ufficio"<sup>27</sup>. Amedeo

---

<sup>24</sup> Cfr. Cistellini, vol. I, p. 80, nota 121; fonti e bibliografia su Manni si trovano nei seguenti profili: Daniele Valentino Filippi, *Manni, Agostino*, in DBI, vol. 69, 2007, *ad vocem*, [http://www.treccani.it/enciclopedia/agostino-manni\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/agostino-manni_%28Dizionario-Biografico%29/) [20 febbraio 2023]; Stefano Zen, *Manni, Agostino*, in *Dizionario*, 2021, <https://www.ereclopedia.org/agostino-manni> [20 febbraio 2023].

<sup>25</sup> *Libro primo de' decreti*, 10 febbraio 1581, ACOR, C.I.2, 8.

<sup>26</sup> Ivi, 14 febbraio 1581, ACOR, C.I.2, 8; cfr. Miguel Gotor, *I beati del papa. Santità, Inquisizione e obbedienza in età moderna*, Olschki, Firenze 2002, spec. pp. 109-112.

<sup>27</sup> Baronio a Talpa, Roma 27 luglio 1602, ACON, II.4°, 35, in *Memorie baroniane*, pp. 213-214: 214.

Menez de Sylva (o Amadeo Menes de Silva), il cui nome ha conosciuto negli anni una varietà considerevole di forme grafiche, morì a seguito di un malore il 10 agosto 1482 nel convento milanese di S. Maria della Pace, dove era giunto alla fine di giugno col proposito di riprendere successivamente il viaggio verso Roma. Alla sua morte, l'inquieto francescano lasciò una *societas fratrum* a lui devota e tutta pervasa dal desiderio di diffondere il culto del Maestro, che agli occhi dei discepoli già si stagliava come un santo. Non deve perciò meravigliare se i frati della *societas* assunsero in sua memoria la denominazione di *Amadeitae* e cercarono di sfruttare la presunta santità del Maestro per consolidare la propria autonomia all'interno dell'Ordine dei frati minori. Ma la fama di Menez de Sylva, indipendentemente dagli sforzi dei suoi discepoli, rimaneva legata ai contenuti profetici e visionari di un'opera come l'*Apochalypsis nova*, fonte d'ispirazione per futuri programmi di riforma religiosa ed ecclesiastica, il cui testo primitivo, dopo la morte dell'autore, fu sottoposto ad ampi rimaneggiamenti e a significative integrazioni, riscuotendo un consenso che non va preso storiograficamente alla leggera ed è ancora in parte da stimare<sup>28</sup>.

Ispirato ai contenuti della *Apochalypsis nova* fu un *Liber de raptu Amadaei* elaborato da Camillo Severini, che peraltro non fu mai stampato e di cui non è noto un suo manoscritto, ma che qualcuno

---

<sup>28</sup> Sui temi accennati e la personalità di Menez de Sylva, cfr. Anna Morisi, *Apochalypsis nova. Ricerche sull'origine e la formazione del testo dello pseudo-Amadeo*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 1970; Antonio Domingues de Sousa Costa, *Studio critico e documenti inediti sulla vita del beato Amadeo da Silva nel quinto centenario della morte*, in Isaac Vázquez Janeiro (a cura di), *Noscere sancta. Miscellanea in memoria di Agostino Amore*, 2 v., Pontificium Athenaeum Antonianum, Romae 1985, vol. II, *Liturgia, agiografia*, pp. 101-360; Cesare Vasoli, *Dall' "Apochalypsis nova" al "De Harmonia mundi"*. *Linee di una ricerca*, in *I frati minori tra '400 e '500*. Atti del XII Convegno internazionale, Assisi, 18-19-20 ottobre 1984, a cura della Società internazionale di studi francescani, Centro di studi francescani, Assisi 1986, pp. 259-291; Grado Giovanni Merlo, *Nel nome di san Francesco. Storia dei frati minori e del francescanesimo sino agli inizi del XVI secolo*, Editrici francescane, Padova 2003, pp. 342-377; Idem, *Menes Silva, Amadeo de*, in DBI, vol. 73, 2009, *ad vocem*, [https://www.treccani.it/enciclopedia/menes-silva-amadeo-de\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/menes-silva-amadeo-de_%28Dizionario-Biografico%29/) [20 febbraio 2023].

doveva pur conoscere, considerato che se ne parlava in giro<sup>29</sup>. Sulla scia della tradizione profetica francescana, il sacerdote marchigiano si lasciò andare ingenuamente a qualche oscura rivelazione e lo stesso pontefice fu coinvolto nelle sue traballanti visioni, associato alla figura mitica del papa angelico preannunciato da Gioacchino da Fiore e a più riprese evocato da Girolamo Savonarola nelle sue infuocate prediche<sup>30</sup>.

La situazione, nel volgere di poco tempo, precipitò e uscì fuori dalle mura della Vallicella. La voce era giunta evidentemente per tempo a Filippo Neri, il cui intervento fu in questa circostanza assai severo, oltre che tempestivo. Non è questione essenziale stabilire in questa sede se il decreto di espulsione del Severini, deliberato dai padri della Chiesa Nuova all'unanimità, sia stato accompagnato (o addirittura preceduto) da una denuncia al Sant'Uffizio presentata direttamente da padre Filippo. È sufficiente prendere atto che il provvedimento fu votato dall'assemblea filippina su iniziativa personale del Neri, che seppe governare ad arte la delicata vicenda, liquidando il caso Severini nell'arco di cinque giorni.

È il caso di rilevare che proprio in quegli anni era in atto un'azione repressiva contro la spiritualità apocalittica diffusa dal 'beato Amadeo', giudicata sospetta anche da un teologo prudente come Roberto Bellarmino, che non esitò a condannare alcuni luoghi dell'*Apocalypsis nova*. Inoltre, a partire dal 1587, forse in conseguenza del chiacchiericcio suscitato dalla condotta di padre Camillo, la Congregazione dell'Indice decise di occuparsi seriamente degli scritti dell'*Amadeus*, caduto ormai in forte sospetto negli ambienti curiali, affidandone la censura proprio all'oratoriano Giovanni Francesco Bordini, a cui pareva sempre che "quel cervello

---

<sup>29</sup> Cfr. Cistellini, vol. I, pp. 267-269: 268 e nota 83.

<sup>30</sup> Sull'immagine mitica del papa angelico, cfr. Walter Capezzali (a cura di), *Celestino V papa angelico*. Atti del Convegno storico internazionale, L'Aquila, 26-27 agosto 1987, Centro celestiniano, L'Aquila 1988; Alfonso Marini, *Celestino V e le origini del mito del papa angelico*, in "Studi storici", 4, 2000, pp. 1001-1022.

inquieto” di Severini, piuttosto che seguire la strada del pentimento, fosse sempre sul punto di “rigurgitare qualche pazzia”, motivo per cui faceva bene il Padre a non fidarsi mai di lui<sup>31</sup>.

Eppure Cesare Baronio, in più occasioni, aveva ricordato la paterna tolleranza di Filippo Neri di fronte a taluni comportamenti individuali ritenuti singolari o bizzarri, la quale gli consentiva di avvicinarsi con un sentimento di cristiana comprensione alle umane debolezze. Al confratello Talpa fece osservare, ormai ultrasessantenne, che padre Filippo era “solito dire assai bastare se un prete sia lontano dalla carne et dall’avaritia, che gli altri viti si possevano sopportare”, sottolineandone così la capacità di ottenere “dalli homini quel che pigliar ne poteva”<sup>32</sup>. Sta di fatto che in questa circostanza l’imprudente Severini, nonostante i suoi reiterati tentativi, non fu mai formalmente riammesso nella Congregazione per effetto del parere contrario di Filippo Neri e della ferma opposizione dei padri della Chiesa Nuova, con la sola eccezione di Baronio, del conterraneo Talpa e del Tarugi, espressione di una linea non solo più moderata, ma anche più indipendente da quella intransigente dettata dal Neri e di riflesso accolta dalla maggioranza dei padri filippini. Anzi, a ben vedere il Padre non prese mai seriamente in considerazione la possibilità di reintegrarlo in virtù di un suo pieno ravvedimento e pertanto si astenne da ogni possibile atto di clemenza, opponendosi con tutte le sue forze alla riabilitazione di Severini e scaricando su altri – Baronio e Tarugi *in primis* – ogni assunzione di responsabilità sul caso Severini<sup>33</sup>.

Dopo la morte di Filippo Neri, la triste vicenda di Padre Camillo si prestava ad essere utilizzata per fini di propaganda agiografica, il che risultò evidente quando Ferrante Saladini, chiamato a deporre

---

<sup>31</sup> Bordini a Tarugi, Roma 14 marzo 1587, ACON, X.2, 215; Miguel Gotor, *I beati del papa*, cit., pp. 109-110.

<sup>32</sup> Baronio a Talpa, Roma 12 giugno 1602, ACON, II.4°, 43, in *Memorie baroniane*, pp. 212-213: 212.

<sup>33</sup> Non è perciò condivisibile la ricostruzione di Ponnelle e Bordet, secondo cui Filippo Neri, dopo aver ottenuto contro Severini il decreto di espulsione dalla Congregazione, prese l’iniziativa di deferirlo al Sant’Uffizio con la speranza di guarirlo dalle sue fantasie (Ponnelle – Bordet, p. 255; ed. it.: p. 246).

al processo di canonizzazione, pensò bene di tirare in ballo Severini per dimostrare che il Padre “aveva molte volte spirito di profetia”: “Doppo alquanto tempo, cominciò il padre a dubitare di m.s Camillo, se ben lui si portava benissimo, prevedendo, in spirito, quello che poi successe, che fu che andò al Santo Officio”<sup>34</sup>. Che Filippo Neri possedesse il *donum profetiae* era evidente anche a Giovan Battista Boniperti, il quale, giunto a Roma da Novara, dimorò ininterrottamente alla Vallicella dall’agosto del 1577 al settembre del 1581 e dunque aveva avuto modo di conoscere piuttosto bene Camillo Severini<sup>35</sup>. Ordinato sacerdote nel 1579, gli fu chiesto nell’estate del 1581 di alleggerire Baronio dalle incombenze della Parrocchia, “acciò possa commodamente attendere all’Historia Ecclesiatica”<sup>36</sup>. Nella testimonianza resa al processo, Boniperti fece mettere agli atti che Severini, sia pure “lodato per homo molto virtuoso”, gli fu presentato dal Padre come “uno spirito diabolico”:

Egli aveva un suo figliolo spirituale, chiamato Camillo, qual dava grandissima edificatione nel suo conversare. Et, essendo detto m.s Camillo lodato per homo molto virtuoso, il beato padre disse: “tu non lo cognosci; egli è uno spirito diabolico”, et così si vedde poi in effetto, che, doppo pochi anni, detto m.s Camillo cascò in una eresia, la quale poi abiurò<sup>37</sup>.

## Severini come ospite dell’Oratorio di Napoli

Dopo aver concluso il periodo di detenzione, padre Camillo fece ritorno a San Ginesio, dove si dedicò all’assistenza della madre inferma, ma il suo desiderio più vivo era di rientrare in Congregazione. Ai primi di maggio del 1586 Cornelio Severini si recò alla Chiesa Nuova per supplicare che il fratello fosse reintegrato nella

---

<sup>34</sup> Deposizione di Salvatore da San Severino, 4 gennaio 1597, cit., in *Processo*, vol. II, p. 137.

<sup>35</sup> Deposizione di Giovanni Battista Boniperti, 9 giugno 1600, in *Processo*, vol. II, pp. 241-247: 242.

<sup>36</sup> *Libro primo de’ decreti*, 4 agosto 1581, ACOR, C.I.2; Calenzio, p. 144.

<sup>37</sup> Deposizione di Giovanni Battista Boniperti, 9 giugno 1600, cit., in *Processo*, vol. II, p. 244.

comunità filippina. I padri della Vallicella non escludono questa possibilità, ma posero come condizione necessaria che egli mostrasse chiari “segni di umiltà e ricognitione del suo errore”<sup>38</sup>.

Baronio fu incaricato di comunicargli la decisione e ammonirlo di non ricadere nei vecchi errori (“essendo già per sua durezza stato separato dalla Congregazione”), dal momento che i padri dell’Oratorio, per “riceverlo et abbracciarlo come membro suo”, si aspettavano da lui un chiaro “segno di profonda humiltà et di viva detestatione de’ suoi errori passati”; quanto a padre Filippo, restava fermo nelle sue idee ed era evidente che di Severini non si fidava, considerato che a Roma lo avrebbe tollerato soltanto “sotto la sua mano”<sup>39</sup>. Forte anche dell’appoggio fornitogli dal potente cardinale Giulio Antonio Santori, Camillo Severini scrisse una lunga lettera a padre Filippo e ai Deputati per chiedere formalmente di essere riammesso in comunità:

... quando anco non si parà bene, io resto con l’animo quieto, et non per questo mi resterò di amarli et honorarli come ho fatto sempre; anzi quando vediate che ’l mio ritorno vi possa esser caggione di disturbo o di poca sodisfatione de’ superiori o di mal credito, dovendosi più stimare il bene publico che ’l privato, io mi contento di restarmene, come resto...<sup>40</sup>.

In verità i padri romani non erano certi delle reali intenzioni di Severini e, fidandosi poco delle sue promesse, temevano che il ravvedimento fosse parziale, o addirittura simulato, come fece osservare Bordini, di cui non deve sfuggire la poca stima che aveva del confratello: “Ms. Camillo Severini ha scritto una lettera assai buona, ma aspersa di qualche machietta de’ suoi capricci antichi dove, se bene si accusa, non però vi è quella totale detestatione che

---

<sup>38</sup> *Libro primo de’ decreti*, 9 maggio 1586, ACOR, C.I.2, 47; Ponnelle – Bordet, p. 255 (ed. it.: p. 246).

<sup>39</sup> Bordini a Tarugi, Roma 10 maggio 1586, ACON, X.2, 108-109, cit. in Cistellini, vol. I, pp. 478-479.

<sup>40</sup> Severini a Filippo Neri, San Ginesio 14 maggio 1586, ACON, X.2, 120.

meriterebbe il caso suo”<sup>41</sup>. Fu così che i padri della Chiesa Nuova decisero di rimettersi al parere dei confratelli di Napoli, incaricati perciò di valutare “se per loro questa remissione”, giudicata a Roma alquanto ambigua, si dovesse considerare “sufficiente a reintegrarlo et accettarlo nella Congregazione, conforme all’istanza sua e del fratello”<sup>42</sup>.

In questo clima di prolungata tensione e di improvvise schiarite, i padri della Vallicella si erano però stupiti che Camillo Severini non avesse ancora visitato la neonata comunità oratoriana di San Severino e lo avevano fatto presente al fratello Cornelio nella primavera del 1586 in occasione della sua visita romana. Nel frattempo Alessandro Fedeli fece ritorno per un breve periodo in patria, a Ripatransone, e attendeva padre Camillo a San Severino per poterlo finalmente incontrare<sup>43</sup>. A dicembre di quell’anno Bordini lasciava intravedere inaspettatamente un’apertura nei confronti di Severini, probabilmente indotta da un’altra sua missiva “piena di molta humiltà et riconoscimento de’ suoi passati inganni”, comunicando ai padri napoletani la possibilità di accoglierlo a Roma con la speranza di poterlo successivamente reintegrare nella Congregazione<sup>44</sup>. Ma la situazione evolveva di giorno in giorno e a detta di molti ospitarlo a Roma, visti i trascorsi, era troppo rischioso. Al di là dello scambio di opinioni tra due antichi sodali come Bordini e Tarugi, risultava dirimente il veto posto da Filippo Neri e in ultima analisi, come si è detto, si preferì tenerlo lontano dalla Vallicella e inviarlo a Napoli, scaricando tutta la responsabilità dell’operazione su Baronio, che in qualità di confessore aveva preso piuttosto apertamente le sue difese<sup>45</sup>.

---

<sup>41</sup> Bordini a Tarugi, Roma 24 maggio 1586, ACON, X.2, 117, cit. in Cistellini, vol. I, p. 479, nota 249.

<sup>42</sup> Bordini a Tarugi, Roma 31 maggio 1586, ACON, X.2, 122-123.

<sup>43</sup> Severini a Bartolomeo Achillei, San Ginesio 8 giugno 1586, ACOR, Q.I.12, cit. in Cistellini, vol. I, p. 425.

<sup>44</sup> Bordini a Tarugi, Roma 6 dicembre 1586, ACON, X.2, 170-171, cit. in Cistellini, vol. I, p. 479.

<sup>45</sup> “Di ms. Camillo si rimette il tutto al p. Cesare”. *Libro primo de’ decreti*, 10 aprile 1587, ACOR, C.I.2, 54.

D'intesa con l'amico sorano, Tarugi si mostrò subito ben felice di poterlo accogliere, pur consapevole che la Congregazione non aveva alcuna intenzione di assumere una posizione ufficiale, essendosi rimessa alla volontà del Baronio<sup>46</sup>. Beninteso che secondo Bordini, fedele interprete della volontà del Padre, dovevano restare in piedi le vecchie restrizioni e padre Camillo non avrebbe mai dovuto azzardarsi a parlare in pubblico, poiché avevano a che fare con un soggetto "incorreggibile, per quanto abbiamo provato"<sup>47</sup>. Il Padre in persona dettò una lettera a Pietro Pozzo ancora più densa di accuse nei riguardi di Severini, mettendo in guardia Tarugi dai vaneggiamenti del prete marchigiano e "avvertendolo che guardi molto bene quel che fa, prima che lo facci ragionare"<sup>48</sup>.

Camillo Severini era giunto nell'Oratorio di Napoli il 22 aprile 1587, preceduto dalla benevola lettera del Baronio, che lo accompagnava idealmente nel suo viaggio verso la città partenopea. Lo storico sorano, in palese controtendenza rispetto all'ostracismo romano, lasciava aperta la possibilità che padre Camillo potesse predicare in pubblico, magari nei monasteri, ma suggeriva di non parlare ai padri della Vallicella – che poi avrebbero riportato tutto al Neri – per non creare inutili allarmismi e compromettere ancora di più la condizione dell'amico marchigiano all'interno della Congregazione:

Se parrà servirsene per ragionare a qualche monasterio, io me rimetto: faccia secondo la sua prudentia, però facendolo, a me pareria che non ne scriva in Roma, perché se darria a l'arme. S'è però giudicato da tutti che ve ne posiate

---

<sup>46</sup> Tarugi ad Alessandro Fedeli, Napoli 10 aprile 1587, ACOR, Q.I.5 (1), 15, cit. in Cistellini, vol. I, p. 484.

<sup>47</sup> "Nessuno di noi, e molto meno il capo, diamo il consenso ch'egli ragioni *usque in aeternum*; nel resto faccino le RR. VV come meglio loro parrà, poiché in tal materia siamo risoluti non solo de negare il consenso, ma anche il consiglio". Bordini a Tarugi, Roma 9 maggio 1587, ACON, X.2, 241; si veda anche una precedente lettera allo stesso, Roma 18 aprile 1587, ACON, X.2, 209, e cfr. Ponnelle – Bordet, p. 255 (ed. it.: p. 246).

<sup>48</sup> Pozzo a Tarugi, Roma 10 maggio 1587, ACON, X.2, 295, cit. in Cistellini, vol. I, p. 484, nota 18.

servire per li morienti, et vi sgravarvi da tanta fatica, qual in Napoli è grande e frequente<sup>49</sup>.

Mai come in questa circostanza Tarugi evidenziò un rapporto di totale sintonia e comunanza di vedute con l'amico Baronio. Fu così che Camillo Severini, sia pure lasciato al suo destino da Filippo Neri, dopo essere stato deferito al Sant'Uffizio e poi anche incarcerato per cinque anni, fu protetto con prudenza e determinazione dal Baronio e da lui affidato alle fraterne cure di Tarugi e del conterraneo Talpa, che lo accolsero come fratello nella comunità napoletana in un regime di quasi clandestinità ma senza sollevare clamori, con la speranza di poterlo poi reintegrare giuridicamente nella Congregazione.

A Napoli si servirono subito di Severini anche in attività che a ben vedere sembravano impattare i decreti restrittivi della Congregazione. E se la cronica penuria di uomini in cui versava l'Oratorio partenopeo suggeriva di utilizzare il sacerdote marchigiano con una certa disinvoltura, fu anche la posizione moderata del Baronio a rassicurare i confratelli napoletani, considerato che su padre Camillo si era limitato a dispensare suggerimenti più che a imporre veti. Sta di fatto che in più di un'occasione Tarugi e Talpa, nella gestione del caso Severini, furono richiamati all'ordine dalla casa romana, nonostante la Congregazione si fosse rimessa ufficialmente alla volontà discrezionale del Baronio<sup>50</sup>. In ogni caso la condizione di padre Camillo appariva del tutto singolare: giuridicamente fuori dalla Congregazione, ma di fatto stabilmente al suo interno come uomo di casa; se non come membro effettivo, almeno come ospite<sup>51</sup>.

---

<sup>49</sup> Baronio a Tarugi, Roma 17 aprile 1587, cit., in *Memorie baroniane*, p. 101.

<sup>50</sup> Bordini a Tarugi, Roma 11 aprile 1587, ACON, X.2, 230.

<sup>51</sup> Cfr. Cistellini, vol. I, pp. 483-486; Ponnelle – Bordet, p. 256 (ed. it.: p. 247).

## Severini collaboratore di Baronio

Dopo i larghi consensi ricevuti per la sua edizione del *Martyrologium Romanum*, impreziosita dalle dotte annotazioni, Cesare Baronio decise di concentrare tutti gli sforzi sugli *Annales Ecclesiastici*, di cui si attendeva da tempo la stampa del primo volume, più volte annunciata e poi rimandata. Fu essenzialmente questa priorità a suggerirgli di non assumere incarichi ufficiali nell'Oratorio durante le elezioni del 1587. La pubblicazione del primo volume degli *Annales*, dopo la prolungata fase di gestazione, fu iniziata l'8 giugno 1587 da Domenico Basa, che per l'occasione poté disporre dei locali della Tipografia Vaticana, dove fece sistemare subito sei torchi. Per venire incontro alle esigenze di Baronio, era stato previsto anche un correttore di bozze<sup>52</sup>.

Gli *Annales* di Baronio inaugurarono la stagione delle grandi imprese editoriali della stamperia pontificia. Fondata il 27 aprile 1587 da Sisto V, con Bolla *Eam semper*, la Tipografia Vaticana aveva sostituito idealmente la benemerita stamperia del Popolo Romano, sostenuta con grande zelo da personalità di primissimo piano come Carlo Borromeo e Girolamo Seripando. Il suo catalogo, che poteva esibire opere tra le più importanti della trattatistica storica, agiografica e apologetica di area cattolica, era posto sotto il controllo della XIV Congregazione romana, istituita il 22 gennaio 1588, assieme ad altre sistine, con Bolla *Immensa aeterni Dei*. È importante sottolineare che la Tipografia Vaticana operava in stretto rapporto con l'Indice dei libri proibiti e perciò si proponeva con autorevolezza come la stamperia ideale del cattolicesimo, ricoprendo un ruolo

---

<sup>52</sup> “Mi è parso far intendere a V. R., come il primo tomo delli nostri Annali se comincerà a stampare lunedì prossimo nel nome del Signore, lo stamperà Domenico Basa, qual ha havuto da Sua Santità la Stampa publica, qual è stata messa in ordine nel Vaticano in quelle stantie, quali forno edificate per il conclave. Sono in ordine sei torchi, provisione ancora de bon correttore, il che a me toglierà la fatica”. Baronio a Tarugi, Roma 7 giugno 1587, in Alberici, vol. III, pp. 15-16. Sulla costruzione dell'opera e il suo lungo processo editoriale, cfr. Stefano Zen, *Baronio storico*, cit., pp. 159-210 e *passim*; Giuseppe Finocchiaro, *Cesare Baronio e la Tipografia dell'Oratorio. Impresa e ideologia*, Olschki, Firenze 2005, pp. 13-86.

politicamente rilevante e in piena aderenza con i modelli culturali della Controriforma<sup>53</sup>.

Antonio Talpa diede subito alcuni suggerimenti per il buon esito dell'iniziativa editoriale e si mise a disposizione dell'autore, che non mancò di fargli giungere la sua gratitudine. Ai fini della redazione dell'indice, Baronio aveva pensato inizialmente di affidarne la stesura a Francesco Bozio e Tommaso Galletti, a quel tempo ancora residenti alla Vallicella<sup>54</sup>. Lo storico sorano aveva fornito a Talpa, e di riflesso ai suoi collaboratori, indicazioni precise e particolareggiate circa la stesura dell'indice. Come prima condizione pretese che fosse elaborato da una persona competente, “che intendi bene il testo”, il che non sarebbe stato sempre agevole, ammette Baronio, “massime in alcune controversie, difficili a ben capirsi da chi non si studiano, massime nelle cose de' tempi”. Nella stesura della “tavola” raccomandava poi di “haver un certo giudizio”, al fine di evitare distrazioni e dimenticanze, assicurandosi “che non resti

---

<sup>53</sup> Cfr. in proposito Armando Lodolini, *La Stamperia Vaticana e i suoi primi libri*, in “Accademie e Biblioteche d'Italia”, 7, 1933, pp. 154-161; Francesco Barberi, *Paolo Manuzio e la Stamperia del Popolo Romano (1561-1570). Con documenti inediti*, Cuggiani, Roma 1942 [rist. Gela, Roma 1986]; Anna Maria Giorgetti Vichi, *Annali della stamperia del Popolo Romano (1570-1598)*, Istituto di studi romani, Roma 1959; Pierre Petitmengin, *Les éditions patristiques de la contre-réforme romaine*, in Mariarosa Cortesi (a cura di), *I Padri sotto il torchio. Le edizioni dell'antichità cristiana nei secoli XV-XVI*. Atti del Convegno di studi, Certosa del Galluzzo, Firenze, 25-26 giugno 1999, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2002, pp. 3-31; sui modelli culturali della Chiesa cinquecentesca, cfr. Stefano Zen, *Monarchia della verità. Modelli culturali e pedagogia della Controriforma*, Vivarium, Napoli 2002, in particolare pp. 17-241; Romeo De Maio, *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, Guida, Napoli 1973 [II ed.: ivi, 1992], spec. il saggio introduttivo *Riforme e Controriforma* (pp. 11-29) e il pionieristico studio *I modelli culturali della Controriforma. Le biblioteche dei conventi italiani alla fine del Cinquecento* (pp. 365-381), edito anche in Lech Szczucki (a cura di), *Magia, astrologia e religione nel Rinascimento*. Atti del Convegno polacco-italiano, Warszawa, 25-27 settembre 1972, Ossolineum, Roma-Warszawa-Wroclaw 1974, pp. 148-162.

<sup>54</sup> Baronio a Tarugi, Roma 7 giugno 1587, cit., in Alberici, vol. III, p. 16. Su Francesco Bozio, cfr. Stefano Zen, *Bozio, Francesco*, in *Dizionario*, 2018, <https://www.ereclopedia.org/francesco-bozio> [20 febbraio 2023]; Per quanto segue, si utilizza Idem, *Baronio storico*, cit., pp. 161-163.

niente nel testo che non sia nel indice”. Questo criterio si mostrava necessario specialmente per i nomi propri, ai quali Baronio teneva in modo particolare. L’indice doveva dunque essere “copioso”, in modo da consentire una rapida e agevole consultazione degli *Annales* senza essere costretti a leggere l’intero volume. In considerazione di ciò bisognava seguire un rigoroso ordine alfabetico. Tuttavia, si disse pronto a dedicarsi egli stesso alla stesura dell’indice, qualora non fosse stato possibile “satisfar a pieno” questi criteri redazionali. Poi si fa un accenno alle maldicenze indirizzate a Severini: “Sappiate sopportar con patientia gli disgusti, quali cqui vi si scrivono per conto de Ms. Camillo”<sup>55</sup>.

L’incarico di elaborare l’indice fu poi assegnato a Camillo Severini, che in breve tempo portò a termine una prima stesura che non dispiacque al Baronio. In un secondo momento, lo storico sorano decise di “far l’Indice da per me, non perché M. Camillo con qualche poco di avvertimento non l’havesse saputo far più che bene, ma per non dar a credere che io voglio M. Camillo in Napoli per mio interesse, vedendo esser tutti d’un parere, che non stii bene costi”<sup>56</sup>. Ma è forte il sospetto che Baronio decise di affidare ad altri, almeno formalmente, la redazione definitiva dell’indice in conseguenza del persistente clima di diffidenza che gravava su padre Camillo, il quale risultava formalmente ancora espulso dalla Congregazione. In ogni caso, l’apprensione manifestata da Baronio circa la corretta redazione dell’indice trovò presto conferma. I confratelli incaricati di questo compito non avevano osservato un criterio uniforme nello spoglio dei nomi, dei luoghi e delle cose notevoli, incorrendo in reiterati errori e in alcune imperdonabili omissioni. In definitiva,

---

<sup>55</sup> Baronio a Talpa, Roma 25 luglio 1587, ACON, X.2, 291, in *Testimonianze baroniane*, pp. 202-203.

<sup>56</sup> Baronio a Talpa, Roma 7 agosto 1587, in Alberici, vol. III, pp. 17-18: 17; Talpa a Filippo Neri, 7 agosto 1587, ACOR, B.III.1, 327. Il contributo di Camillo Severini alle fatiche del Baronio riguarda sia il *Martyrologium* (*Memorie baroniane*, pp. 98-99, 102-103; *Testimonianze baroniane*, p. 250) sia gli *Annales* (*Memorie baroniane*, pp. 102-106, 119, 128, 220-221).

Baronio trovava l'indice "in alcune cose importanti defettuosissimo", poiché spesso "confonde gli nomi et le materie", come pure "non si fa distinzione nessuna fra nomi proprii diversi"<sup>57</sup>.

A Giovenale Ancina, andava imputato in particolare di fare confusione tra i dittonghi, il che provocò le lagnanze del Baronio. Tuttavia lo storico sorano, pur confermando di aver trovato l'indice "in alcune cose defettuoso", espresse il suo vivo ringraziamento ai padri napoletani, dovendo riconoscere che la sua elaborazione costituisce "grandissima fatica"<sup>58</sup>. Su un punto pretese massima cura e diligenza: ai nomi propri e agli argomenti notevoli indicizzati occorreva far seguire correttamente le rispettive coordinate attraverso la citazione "del numero delle carte, et della lettera del alfabeto che è in essa carta"<sup>59</sup>.

Quando Francesco Bozio lasciò la comunità romana per recarsi a Napoli, Baronio chiese che si alternasse con Giovenale Ancina, Tommaso Galletti e Camillo Severini nella redazione degli indici e nella revisione dei testi e delle bozze di stampa<sup>60</sup>. Nonostante le solite doglianze – provocate dalla consapevolezza "che le maggior fatiche habbia fatto senza pur un picciol aiuto di homo di casa"<sup>61</sup> –, lo storico sorano poteva dunque disporre di una discreta rete di collaborazioni interna all'Oratorio, in particolare a Napoli, dove si

---

<sup>57</sup> "Così nelli Jacobi et altri simili, perché altrimenti si trovano tutti confusi, che obligate il lettore a leggere tutto l'Indice di quel nome per trovare quel che cerca". Baronio a Talpa, Roma 30 aprile 1588, in Alberici, vol. III, pp. 27-28: 27.

<sup>58</sup> Baronio a Talpa, Roma s.d. [secondo Mario Borrelli stesa prima del giugno-luglio 1588], ACON, III, 285, in *Memorie baroniane*, pp. 217-219: 217-218.

<sup>59</sup> Baronio a Pietro Pozzo, s.l., s.d. [ma prima del giugno-luglio 1588], ACON, III, 286, in *Memorie baroniane*, p. 219. Sulla redazione dell'indice del primo volume, che Baronio reclamava con urgenza, si veda la sua lettera al Talpa, Roma 19 febbraio 1588, ACON, II.40, 41, ivi, pp. 102-104: 103 (già edita in Alberici, vol. III, pp. 19-21, in particolare p. 20).

<sup>60</sup> Nella revisione letteraria dei testi, Baronio preferiva le correzioni "del severo p. Giuvenale". Baronio a Talpa, Roma 20 gennaio 1590, ACON, XI.1, 12, in *Testimonianze baroniane*, pp. 212-213: 212.

<sup>61</sup> Baronio a Talpa, Roma 7 agosto 1587, cit., in Alberici, vol. III, p. 17.

era costituito un parallelo laboratorio di ricerca e revisione dei testi coordinato dal prezioso e infaticabile Antonio Talpa<sup>62</sup>.

Col passare dei giorni e l'incalzare degli impegni editoriali, Baronio avvertiva il bisogno di una persona dotta che si applicasse con larga disponibilità di tempo alla revisione dei testi da mandare in stampa. A tal fine avrebbe accolto Camillo Severini presso di sé a braccia aperte per servirsene a Roma come “correttore” dei manoscritti e dei fogli stampati, “non guardando a spesa alcuna”<sup>63</sup>. Lo storico sorano aveva bisogno di uno “scrittore che intenda” e padre Camillo era in questo contesto la persona più adatta<sup>64</sup>. Poi, dopo la pubblicazione del primo volume, stabilì in accordo coi confratelli napoletani che Severini affiancasse Giovenale Ancina nella correzione testuale, occupandosi in modo specifico della “revisione delle materie”<sup>65</sup>.

### Severini e l'epitome napoletana degli *Annales* di Baronio

L'esigenza di compilare un compendio degli *Annales Ecclesiastici* fu avvertita ancor prima della stampa del primo volume. Il cardinale Antonio Carafa, che degli *Annales* aveva potuto fare una lettera anticipata, suggerì a Baronio di inserire alla fine di ogni volume una breve “epitome di detta historia” condotta “anno per anno”, non soltanto per comodità del lettore, ma perché “non sia questo fatto

---

<sup>62</sup> Sull'Oratorio napoletano come laboratorio, cfr. Stefano Zen, *Baronio storico*, cit., pp. 87-88 e *passim*; Idem, *I carteggi di Cesare Baronio. Corpi sociali, istituzionali, curiali (1564-1607)*, in Elena Taddia – Paolo Fontana (a cura di), *Corpi manoscritti. Archivi e corporalità nell'età moderna*. Atti del Convegno, Genova, Archivio Storico Diocesano, 27-28 novembre 2015, Ecig, Genova 2017, pp. 107-152: 117-123.

<sup>63</sup> Baronio a Talpa, Roma 15 ottobre 1588, ACON, I.150, in *Memorie baroniane*, pp. 104-106: 105 (già edita parzialmente in Alberici, vol. III, pp. 34-35).

<sup>64</sup> Lettera di Baronio senza intestatario (secondo Mario Borrelli diretta al Tarugi) e senza data, ma con buona probabilità precedente all'uscita del volume primo degli *Annales*, ACON, I.120, in *Memorie baroniane*, pp. 220-222: 221.

<sup>65</sup> Baronio a Talpa, Roma 31 dicembre 1588, ACON, I.208, in *Memorie baroniane*, p. 106.

da altri”<sup>66</sup>. Antonio Possevino aveva suggerito di realizzare una sorta di compendio degli *Annales* per facilitarne la lettura, raccogliendo la documentazione filologica e le questioni controverse sotto il titolo *Commentarii in Annales Ecclesiasticos*<sup>67</sup>.

Secondo Baronio, occorre prevenire e contrastare eventuali compendi non autorizzati degli *Annales* e ogni possibile manipolazione della sua opera storiografica. E in più di un’occasione si dichiarò contrario alla diffusione di compendi storici che poi finissero col sostituirsi all’originale. D’altra parte, anche Markus Welser, suo convinto estimatore, si mostrerà perplesso rispetto alla moda divenuta corrente di ‘alterare’ gli *Annales*: “speriamo che non guasti la coda al pavone”<sup>68</sup>. Ma era opinione diffusa che ricavare compendi e traduzioni dagli *Annales* avrebbe giovato non solo alla diffusione progressiva ed espansiva dell’opera baroniana, ma soprattutto alla causa universale della Chiesa<sup>69</sup>.

Agli inizi del 1589 le restrizioni che pesavano su Camillo Severini non erano state allentate e il prete marchigiano, confinato nella casa napoletana, si trovava in una condizione di assoluta marginalità rispetto alle sue alte aspettative. Da Napoli era giunta la richiesta che padre Camillo potesse almeno assolvere quei moribondi che si premurava quotidianamente di assistere, ma la risposta dei padri della Vallicella fu ancora una volta negativa e per volontà dichiarata di Filippo Neri. La sua occupazione prevalente poteva diventare in questo periodo l’ “epitome” del primo volume degli *Annales*, a cui padre Camillo in verità già si dedicava da qualche tempo, forse su consiglio di Antonio Talpa, e che a Baronio stava particolarmente a cuore, considerato che “se da noi non si farrà bene, sarà fatta da

---

<sup>66</sup> Baronio a Talpa, Roma s.d., cit., in *Memorie baroniane*, pp. 217-218.

<sup>67</sup> Possevino a Baronio, Venezia 13 ottobre 1588, in Alberici, vol. III, p. 161-162: 162.

<sup>68</sup> Cit. da Giuseppe Gabrieli, *Marco Welser linceo augustano*, in Idem, *Contributi alla storia della Accademia dei Lincei*, presentazione di Giuseppe Montalenti, 2 v., Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1989, vol. II, pp. 989-1009: 1005.

<sup>69</sup> Sulle ‘alterazioni’ degli *Annales*, cfr. Stefano Zen, *Baronio storico*, cit., pp. 180-187.

altri”<sup>70</sup>. Quando ai primi di febbraio Talpa confermò l’impegno dei padri napoletani a ridurre in compendio gli *Annales*, il compito fu affidato in modo specifico a Severini su proposta dello stesso Baronio<sup>71</sup>. Lo storico sorano preferì comunque esprimere con chiarezza le sue aspettative e il suo fermo dissenso contro i rischi di una “epitome prolisse”, ossia di una sintesi troppo ampia e dettagliata degli *Annales*, la quale avrebbe potuto oscurare l’originale, venendo meno all’obiettivo di fondo: stimolare il lettore alla consultazione diretta del testo integrale:

Circa del epitome bisogna havere principalmente questa consideratione, che è intervenuto a molti altri libri, che l’epitome ha fatto mandare in obbivione l’opera principale, essendo ogn’ homo amico delle cose compendiose, et schivo della fatica et che attaccandosi all’epitome non ha curato del opra intiera. [...] Pertanto a mio giudicio parmi che nell’epitomare degli annali affarsi si habbia da haver principal consideratione che chi legge l’epitome non venghi a sprezzar la prolixità del testo dell’opera principale: ma più presto leggendo detto Epitome gli habbia a venir maggior voglia leggere l’opera intiera<sup>72</sup>.

Baronio intendeva autorizzare il compendio degli *Annales* caldeggiato da padre Talpa, ma riteneva opportuno fornire alcune indicazioni di metodo ritenute particolarmente vincolanti: “Et per tanto giudico esser bene attendere alla somma brevità; né per modo alcuno addur testi”<sup>73</sup>. Sul finire dell’estate cambiò improvvisamente opinione sulla reale utilità dell’epitome napoletana a cui stava lavorando Severini, tenuto conto che il celebre predicatore Francesco Panigarola stava contemporaneamente riducendo in compendio i

---

<sup>70</sup> Baronio a Talpa, Roma 28 gennaio 1589, in Alberici, vol. III, p. 39.

<sup>71</sup> “Del resto come altre volte ho scritto, attenda pur Ms. Camillo a questo, che il resto de’ Sommarii farò io”. Baronio a Talpa, Roma 3 febbraio 1589, ACON, X.14, in *Testimonianze baroniane*, pp. 206-207: 207.

<sup>72</sup> Ivi, p. 206.

<sup>73</sup> Ivi, pp. 206-207; cfr. anche le seguenti lettere a Talpa: Roma 18 febbraio 1589, in Alberici, vol. III, pp. 39-40; Roma dicembre 1590 [s.i. giorno], ACON, III.196, in *Memorie baroniane*, pp. 112-113, da cui si evince che questa «epitome» si sarebbe stampata a Napoli.

primi cento anni di storia cristiana<sup>74</sup>. Il suo *Compendio de gli Annali ecclesiastici* vide la luce a Roma nel 1590, ma già l'autore si predisponne a preparare una nuova versione. Alla notizia dell'uscita della seconda edizione veneziana, Baronio fece osservare compiaciuto che il compendio del Panigarola avrebbe contribuito ad ampliare la cerchia dei lettori, includendo quelli privi della conoscenza del latino; inoltre, rispetto all'impostazione del Severini, "ha repigliato l'impresa con miglior metodo et più util profitto della Chiesa", incoraggiando il lettore allo studio dell'originale<sup>75</sup>.

Camillo Severini continuava tuttavia a lavorare al compendio degli *Annales*. Lo storico sorano, nonostante qualche ripensamento avuto *in itinere*, preferì non rimuoverlo dall'incarico e fornì al confratello alcune indicazioni metodologiche sulla stesura del testo e dettagliate direttive sulle norme redazionali da seguire nella stampa. Per la pubblicazione dell'opera si era pensato in un primo tempo a Domenico Basa, poi persino ai Plantin di Anversa. Baronio era dell'opinione che il compendio dovesse uscire "in nome commune

---

<sup>74</sup> "In quanto alla fatica del R. P. Ms. Camillo non mi pare che habbia da restare per l'epitome de Monsignor Panicarola, sì perché tiene altro metodo, come ancora per essere fatta in vulgare". Baronio a Talpa, Roma 2 settembre 1589, ACON, X.1, 20, in *Testimonianze baroniane*, pp. 209-210: 210, *post scriptum* (già edita parzialmente in Alberici, vol. III, p. 46). Per l'approvazione ufficiale del compendio, si veda Baronio a Panigarola, s.l., s.d., ivi, vol. I, pp. 209-210.

<sup>75</sup> Baronio a Talpa, Roma 18 luglio 1593, ACON, II.2°, 11, in *Memorie baroniane*, pp. 128-129: 128 (già pubblicata, priva della parte finale, in Alberici, vol. III, p. 64). Per il *Compendio*, cfr. Francesco Panigarola, *Il Compendio de gli Annali ecclesiastici del padre Cesare Baronio ...*, in Roma, per gli heredi di Giovanni Gigliotto, 1590; Idem, *Gli Annali ecclesiastici del R. P. Cesare Baronio, ridotti in compendio ...*, in Venetia, appresso la Minima Compagnia, 1593. Nel 1627 Philippe de Pellevé ricavava dal Panigarola un *Abrégé des Annales ecclésiastiques du P. César Baronius, fait en italien par F. François Panigarole ... et traduit d'italien en françois par Messire Philippe de Pellevé ...*, Paris, impr. de C. Hulpeau, 1627. Sull'autore, estensore anche di un'autobiografia (Francesco Panigarola, *Vita scritta da lui medesimo*, edizione critica a cura di Fabio Giunta, il Mulino, Bologna 2008), cfr. Francesco Ghia – Fabrizio Meroi (a cura di), *Francesco Panigarola. Predicazione, filosofia e teologia nel secondo Cinquecento*, Olschki, Firenze 2013; sui caratteri della sua predicazione, Utzima Benzi, *Francesco Panigarola (1548-1594). L'éloquence sacrée au service de la Contre-Réforme*, Droz, Genève 2015.

de tutta la casa de Napoli”, tacendo la paternità dell’autore<sup>76</sup>. Parere che ribadì tre mesi dopo, “purché non rincreschi a P. Camillo che di S. R. non si faccia mentione, né vi sia far titolo”<sup>77</sup>.

Il lavoro di Camillo Severini, sia pure portato avanti sotto l’occhio vigile del suo superiore Talpa, era destinato a restare inedito. Baronio preferì lasciar perdere il travagliato progetto editoriale e non autorizzarne la stampa perché convinto in cuor suo che i padri napoletani si fossero orientati verso la stesura di una “epitome prolixe”, pur avendo chiesto che l’opera finita risultasse più breve del *Compendio* di Panigarola. Ma Severini si sforzò di rassicurarla, scrivendogli di non aver intrapreso quel lavoro in funzione della sua pubblicazione, ma soltanto per puro passatempo<sup>78</sup>. Contemporaneamente all’epitome stesa da Severini, Bordini stava lavorando a una raccolta di vite dei pontefici estratta dagli *Annales* col consenso del Baronio. Si tratta di un’opera in due volumi dal titolo *Summorum urbis et orbis pontificum series et gesta*, che fu pubblicata a Parigi soltanto nel 1604, dopo una lunga e non facile gestazione<sup>79</sup>.

Baronio ebbe ancora modo di ritornare sull’epitome napoletana elaborata da Severini. Il lavoro gli sembrava anche più ampio del compendio latino del gesuita Giovanni Gabriele Bisciola, stampato a Venezia nel 1602-1603: “onde non parmi che tenghino il loco di Epitome, ma di Annali istessi, ridotti nelle cose più necessarie, resecate alcune cose, che fossino parse superflue”<sup>80</sup>. All’amico Talpa,

---

<sup>76</sup> Baronio a Talpa, Roma 18 agosto 1590, ACON, XI.1, 106, in *Testimonianze baroniane*, pp. 216-217: 216.

<sup>77</sup> Baronio a Talpa, Roma 24 novembre 1590, ACON, III, 212, in *Memorie baroniane*, p. 110.

<sup>78</sup> Severini a Baronio, Napoli 16 gennaio 1591, ACON, 169, 134, cit. in Cistellini, vol. I, p. 693, nota 87.

<sup>79</sup> La cronotassi del Bordini era in avanzato stato di compilazione fin dal 1590: Baronio a Talpa, Roma 14 febbraio 1590, ACON, XI.1, 26, in *Testimonianze baroniane*, pp. 214-215; lettera allo stesso, Roma 24 novembre 1590, cit., in *Memorie baroniane*, p. 110; cfr. Stefano Zen, *Baronio storico*, cit., pp. 183-184.

<sup>80</sup> Baronio a Talpa, Roma 10 gennaio 1604, in Alberici, vol. III, pp. 131-132: 131. Viceversa, il compendio dello scrittore gesuita piacque al Baronio poiché “di dieci tomi fattone due, il che non ha possuto portar pregiudicio al principale”. Ivi, p. 132.

ancora in attesa di un poco probabile cenno di assenso, il cardinale sorano fece osservare di non nutrire particolari interessi nel negare ai confratelli ciò che aveva invece concesso ad altri: tuttavia, il “compendiare in breve forma” è “differente cosa” dal “mutar in altra forma”<sup>81</sup>.

## L'Oratorio e il “talento di ragionare” di Severini

Dal momento del suo arrivo a Napoli, Camillo Severini si era dedicato alla revisione dei testi degli *Annales*, alla redazione degli indici e alla riduzione in compendio dell'opera baroniana, occupandosi in casa anche dei lavori più umili e prestando assistenza agli infermi e ai moribondi, privato tuttavia della facoltà di poter dare loro l'assoluzione. Tale rigore nei suoi confronti era legato sempre al giudizio negativo espresso da Filippo Neri e inevitabilmente cresceva in padre Camillo un sentimento di frustrazione. Baronio fu messo al corrente dal suo protetto della sua “mala soddisfazione”. Allo storico sorano non restava altro da fare che esortare il sacerdote marchigiano alla pazienza, precisando che avrebbe potuto fare ben poco per lui senza una relazione illustrativa di Tarugi. Suggerì a Severini di tenersi lontano da Roma, ove aleggiava un generale clima di diffidenza nei suoi confronti. Di contro, a Napoli poteva contare sull'affetto sincero di Talpa e Tarugi, che tuttavia non avevano trovato nei padri della Vallicella “quella corrispondenza che hariano desiderato”<sup>82</sup>.

Severini era però impaziente e prima di ricevere la lettera del Baronio, d'intesa con Talpa e Tarugi, decise di presentarsi a Roma. Il 10 novembre lasciò la casa napoletana con una lettera di accompagnamento di Antonio Talpa, densa di giudizi positivi per il gran

---

<sup>81</sup> Baronio a Talpa, Roma 23 dicembre 1606, ACON, XIV.1, 288, in *Testimonianze baroniane*, pp. 443-444: 443; si veda anche lettera allo stesso, Roma 31 gennaio 1604, ACON, XV.1, 275, ivi, pp. 400-401; sulla questione, cfr. Stefano Zen, *Baronio storico*, cit., pp. 181-183.

<sup>82</sup> Baronio a Severini, 14 novembre 1589, ACON, I, 350; si veda anche la sua lettera a Talpa, 15 novembre 1589, ivi, I, 354.

lavoro svolto nella casa e in città, specialmente con infermi e moribondi. E della sua decisione di chiedere la tanto attesa grazia, avrebbe dato chiarimenti Tarugi:

Noi di qua potiamo farli piena fede come egli in questo tempo ch'è stato con noi ha dato a tutti in casa e fora ogni sorta di sodisfattione er edificatione, et era carissimo a tutti per il bono esempio che dava et anco per le fatiche de visitare infermi che usava, ne le quali molto ci sollevava; oltre che speravamo che un giorno con questo silentio e pazienza havesse meritato dalle VV. RR. licenza di aiutar quest'opera con il talento di ragionare<sup>83</sup>.

A Roma l'inatteso arrivo del Severini sortì però l'effetto contrario. Il prete marchigiano volle chiedere in maniera esplicita la sua riammissione, anche giuridica, nella Congregazione, ma nel complesso non fece una buona impressione ai padri della Vallicella, che lo trovarono ancora incline a visioni e profezie. Gli animi si insprirono presto, complice il fronte compatto che Filippo Neri e i padri deputati avevano organizzato contro le richieste avanzate da Napoli, e così ebbe inizio l'inevitabile braccio di ferro tra le due case, con Baronio messo all'angolo e quasi privato di ogni prerogativa, come si rileva da una lettera insolitamente aspra ispirata dal Neri e inviata a Tarugi:

Dove non vi è obediencia non accade parlare di Congregatione; et ancora che tutte le conditioni et nitidezza che si possono desiderare in un soggetto fussero cumulate insieme, questa sola preponderà al rovescio, in maniera che niuna altra congregatione, né giesuiti, né chierici regolari, né barnabiti supporterebbero tale eccesso<sup>84</sup>.

Da Napoli si fece sentire la voce di Talpa, che tentò di placare gli animi più accesi, assumendosi la responsabilità dell'iniziativa e chiarendo che il passo era stato indotto dal gran bisogno di uomini che aveva la casa napoletana e questa era appunto "l'intentione

---

<sup>83</sup> Talpa al Preposito e ai Deputati, Napoli 10 novembre 1589, cit., e cfr. Cistellini, vol. I, pp. 666-669.

<sup>84</sup> Nicolò Gigli a Tarugi, 17 novembre 1589, ACON, I, 352.

schietta del padre Francesco Maria”<sup>85</sup>. Alla fine, gli fu concesso di fare rientro a Napoli come ospite, seppure Severini avesse timore di essere poi dimesso dalla casa partenopea quando fosse divenuto inabile e vecchio<sup>86</sup>. Su consiglio dei padri della Vallicella, padre Camillo scrisse al Talpa porgendo le sue scuse per l'accaduto e chiedendo ufficialmente di essere accolto nell'Oratorio napoletano<sup>87</sup>. A nome anche del Tarugi, Talpa gli confermò l'affetto della casa, rammaricandosi soltanto di poterlo accogliere nelle medesime condizioni di prima, non potendo loro discostarsi dalle decisioni della Vallicella<sup>88</sup>.

Quando una sorella di padre Camillo, che viveva da suora nell'Urbe, implorò padre Filippo di voler ringraziare il fratello e reintegrarlo in Congregazione, la risposta del Neri fu come sempre assai severa. Sulla *vexata quaestio* della sua riabilitazione il Padre si mostrò irremovibile, specialmente ora che Severini si muoveva, a suo dire, con grande autonomia e senza troppe regole, spostandosi senza permesso da Napoli a Roma e recandosi anche nelle residenze di cardinali per ottenere il loro appoggio. Il Padre aggiunse che Severini non dovesse mai predicare, “per essere pericoloso, et che li pare che esso messer Camillo non habbia scientia ferma né di filosofia né di theologia et che potrebbe scappare in qualche intoppo, sendo che qua non si satisfa nel ragionar familiare che ha avuto a far con qualche persona particolare familiarmente, sendo suoi discorsi transcendenti, astrusi, et nelle persone, di tre in tre, et altre sue antiche chimere, et moltre altre avvertenze cha da loro potranno comprendere”<sup>89</sup>.

---

<sup>85</sup> Talpa al Preposito e ai Deputati, 1° dicembre 1589, ACOR, B.III.2, 273.

<sup>86</sup> Nicolò Gigli a Tarugi, 19 gennaio 1590, ACON, XIII.1, 10.

<sup>87</sup> “Che ms. Camillo scrivi a Napoli che quei padri si contentino di riceverlo nel modo che stava prima, et che lo riceverà per gratia singolare”. *Libro secondo de' decreti*, 1° febbraio 1590, ACOR, C.I.3, 38.

<sup>88</sup> Talpa a Severini, Napoli 9 febbraio 1590, ACOR, B.III.2, 335.

<sup>89</sup> Gigli a Tarugi, 9 febbraio 1590, ACON, XIII.1, 24-25, cit. in Cistellini, vol. I, p. 668.

## Severini riprende a parlare dell'*Amadeus*

Il Padre aveva liquidato con queste parole definitive, raccolte da Nicolò Gigli, la vicenda di Camillo Severini, lasciando intendere che era sua ferma volontà che ritornasse a Napoli il prima possibile. Come se non bastasse, correva voce che Giovenale Ancina provasse simpatia per i contenuti apocalittici dell'*Amadei raptus* di Severini, opera che era costata all'imprudente marchigiano la condanna del Sant'Uffizio. Trovatosi suo malgrado coinvolto nella polemica, Ancina fu costretto a giustificarsi con Talpa, come poi riferì al fratello Giovanni Matteo<sup>90</sup>. Frattanto padre Camillo aveva fatto rientro a Napoli il 28 febbraio<sup>91</sup>.

Due anni dopo a Severini fu offerta la possibilità di recarsi ad Avignone al seguito di Francesco Maria Tarugi, eletto arcivescovo di quella diocesi il 9 dicembre 1592. La cerimonia di ordinazione episcopale fu affidata al cardinale Alessandro de' Medici e si svolse il 21 dicembre nella chiesa filippina della Vallicella. Ma la possibilità che padre Camillo seguisse Tarugi oltralpe diventava sempre meno realistica, tenuto conto della sua instabilità emotiva, piuttosto evidente durante gli anni Novanta. Tarugi lasciò cadere la proposta quando Germanico Fedeli, per conto di Filippo Neri, gli fece vedere una lettera di Severini in cui si faceva di nuovo menzione dell'*Amadeus* in riferimento alle sue ricorrenti visioni. Padre Camillo era certo che anche il papa avrebbe approvato le oscure profezie legate all'*Apocalypsis nova*. A questo punto Tarugi ebbe un quadro completo della situazione ed espresse il timore che Severini replicasse ad Avignone qualche sua stranezza "et io restarò senza et egli balzerà nell'Inquisitione et perderà una bella occasione di far bene in Francia". Ormai aveva perso ogni speranza di poterlo riportare alla ragione: "quest'argento vivo mai si fermerà finché non

---

<sup>90</sup> Talpa al Preposito e ai Deputati, 23 febbraio 1590, ACOR, B.III.2, 345; Cistellini, vol. I, p. 668.

<sup>91</sup> Talpa al Preposito e ai Deputati, 2 marzo 1590, ACOR, B.III.2, 249-250.

vi dà dentro, et sarà rinnovar i nostri guai et suoi”<sup>92</sup>. Poche settimane prima si era rammaricato con padre Talpa dell’occasione perduta da Severini, ormai in balia delle sue chimere: “Mi duole ch’el cervello di messer Camillo si sia lassato balzare dal diavolo et perduto, per la sua durezza et interesse de le sue pazzie, tanto bella occasione”<sup>93</sup>.

Era perciò inevitabile che alla radicata ostilità di Filippo Neri, per il quale padre Camillo non era altro che uno spirito diabolico, si accodassero alcuni tra i più autorevoli padri della prima generazione. Bordini era tra questi. L’atteggiamento severo del Neri era così evidente che Baronio – eletto da pochi giorni (il 22 luglio 1593) preposito generale della Congregazione a seguito della rinuncia di padre Filippo – decise di parlarne con un autorevole amico dell’Oratorio come Silvio Antoniano: “Discorrerò con il Sig. Silvio quanto mi scrive V. R. di Ms. Camillo, qual nella sua lettera mi scrive desiderare di venire a Roma, io gli scrivo ciò non piacere al R. P. Filippo come invero non piace né a S. B. ne né ad altri di casa”. D’altra parte, fa osservare Baronio, “questa croce durerà sempre, sopportiamola con carità quanto sia possibile”<sup>94</sup>.

Sfumata l’opportunità di recarsi ad Avignone al seguito del Tarugi, Severini ritornò ad avanzare le solite richieste e fece nuovamente presente di attendere con ansia il permesso di fare rientro a Roma. Non deve sfuggire la circostanza che con la prepositura del Baronio, suo storico protettore, potevano aprirsi scenari insoliti e non sfavorevoli alla reputazione di padre Camillo. Difatti, se il ritorno a Roma sembrava poco realistico, nonostante la presenza del Baronio ai vertici della Congregazione, in compenso sembrava ora

---

<sup>92</sup> Tarugi a Talpa, 1° febbraio 1593, cit. in Cistellini, vol. II, pp. 842-843 e nota 261.

<sup>93</sup> Tarugi a Talpa, 15 gennaio 1593, ACON, XIII.I, 257.

<sup>94</sup> Baronio a Talpa, Roma 6 agosto 1593, ACON, XIII.1, 379, in *Testimonianze baroniane*, pp. 238-240: 239. In una relazione di Tarugi, riferibile ai primi tempi della convivenza alla Vallicella, si legge che agli otto oratori settimanali i padri ne avevano aggiunto un nono, “huomo nostro, ma che non cohabita, il signor Silvio Antoniano, che dice ogni giovedì”: documento databile intorno al 1580, conservato in ACON, VII.2, f. 27.

più concreta la possibilità di essere reintegrato nel sodalizio filippino, sia pure lontano da Roma, a patto di lasciar perdere le chimere del passato e di non tornare più sulle questioni rilevanti che nel 1581 lo avevano esposto alla condanna del Sant'Uffizio.

Ma Severini non se la sentiva di mentire e cogliendo di sorpresa Baronio si diede a esternare sulla validità profetica dell'*Amadeus*, aggiungendo “ch'io nell'interiore sono quel medesimo ch'era prima, non dico quanto alle cose mie, ma quanto alle cose di quell'Authore [i.e. *l'Amadeo*]; anzi mi sono confermato sei volte più che non era”<sup>95</sup>. L'*Amadeus*, a dire del Severini, poteva esibire profondi contenuti profetici e alcune sue predizioni si erano anche verificate: “che dopo Gregorio [*Gregorio XIII*] successe Montalto [*Sisto V*]; che tre mesi dopo il suo pontificato fusse io sprigionato; che dopo Montalto seguisse Castagna [*Urbano VII*] et visse sol dieci giorni et simili”<sup>96</sup>. È comunque singolare che in una dettagliata relazione del 1594 sulla consistenza della casa napoletana figurasse anche Severini, pur non facendo parte giuridicamente della Congregazione, anche se di fatto lo era, e per di più uno dei pochi a potersi ritenere decennale, con Antonio Talpa, Flaminio Ricci, Giovenale Ancina e Pietro Pozzo<sup>97</sup>.

La vicenda oratoriana di Severini si trascinava ora stancamente tra antiche polemiche mai sopite e tentativi volti a reintegrarlo nell'Oratorio. Ma proprio in questo periodo, nell'estate del 1594, si decise di farlo sermoneggiare nell'Oratorio piccolo come “pricipiante” e come “familiare raggionatore”, complice il gran lavoro del Baronio finalizzato a pacificare gli animi e la disponibilità di Filippo Neri, che in questa circostanza aveva reso possibile il provvedimento<sup>98</sup>.

---

<sup>95</sup> Severini al Preposito e ai padri deputati, 10 settembre 1593, ACOR, B.III.4, 218.

<sup>96</sup> *Ibidem*.

<sup>97</sup> Cistellini, vol. II, p. 921.

<sup>98</sup> Baronio a Talpa, 29 luglio 1594, ACON, X.1, 44; allo stesso, 5 agosto 1594, ACON, II.2, 43, cit. in Cistellini, vol. II, pp. 936-937.

Non deve perciò meravigliare se l'anno successivo – con l'evidente benessere di Baronio – la Congregazione autorizzava Severini a parlare nell'Oratorio pubblico, ponendo alcune precise condizioni che lo storico sorano illustrò anche in una lettera privata: 1) ragionare sempre alla presenza dei padri Talpa e Galletti; 2) astenersi dal parlare di argomenti per i quali era stato condannato dal Sant'Uffizio; 3) lasciar stare “raggiunamenti di predittioni et revelationi”; 4) “che non insista in dannar prelati”, né si soffermi sulla riforma della Chiesa, “dove non bisogna”; 5) non parlare di “cose astruse”, “ma vada sempre per la piana et commune opinione, attendendo in genere a reprendre gli viti et questo con molta modestia, et tenghi il loco non di predicatore vecchio ma di novitio che comenci hora”<sup>99</sup>.

Restituito ai ragionamenti dell'Oratorio, Severini non fece parlare di sé per un anno, ma già in quello successivo un suo ragionamento mise in imbarazzo qualcuno degli astanti e la notizia rimbalzò da Napoli a Roma, facendo gridare allo scandalo. Poi ritornò la calma<sup>100</sup>. Qualche anno dopo furono i suoi commenti ai salmi a minacciare di nuovo l'intervento del Sant'Uffizio. In questa circostanza, Baronio provava un misto di angustia e insofferenza, mentre Bellarmino addirittura irritazione per le interpretazioni bibliche di padre Camillo, ai confini con l'eterodossia e perciò da Sant'Uffizio. Lo storico filippino confidò all'amico Antonio Talpa tutta la sua preoccupazione per le infantili esegesi bibliche del confratello marchigiano: “il Card. Belarmino la sente malissimo, che salmi della Divina Scrittura attribuiti ad David, il detto padre gli attribuiva ad Esdra, di Habacuc ed altri, quali sempre sono stati tenuti

---

<sup>99</sup> “...quale condizioni se si assorveranno dalla V. R. gli sarrà concesso il comeniar et seguitare et in questo quando provato ben sia et trovato fidele et obediante sarà ancor restituito nel suo loco della Congregatione, sì che veda V. R. quanto io percorsi per lei e quanto mi sia a cuor l'honor suo”. Baronio a Severini, 3 novembre 1595, ACON, X.1, 55, in *Testimonianze baroniane*, pp. 288-290: 289 (edita parzialmente in Alberici, vol. III, pp. 75-78); *Libro terzo de' decreti*, 4 novembre 1595, ACOR, C.I.4, 39.

<sup>100</sup> Cistellini, vol. II, p. 1061.

et letti sotto il titolo delli detti autori, et nondimeno detto padre pretende che siano di Esdra”<sup>101</sup>.

## Rientro in patria

Agli inizi del 1602 la lunga milizia oratoriana di Severini sembra volgere alla fine. A Napoli aveva di nuovo fatto allusione alle sue visioni e predizioni, tanto che il Preposito della Congregazione e i padri della Vallicella ne erano stati informati<sup>102</sup>. Il risentimento della casa romana si spiegava alla luce della lunga lettera di Severini a Flaminio Ricci, contenente accuse ingiustificate e fuori luogo rivolte all’Oratorio napoletano, ma nella sostanza espresse contro la Congregazione, e proprio per questo motivo qualcuno interpretò la missiva come il chiaro documento di una mente instabile<sup>103</sup>.

Severini fu richiamato a Roma, con ogni probabilità su iniziativa di Tarugi, per fornire spiegazioni circa le gravi accuse rivolte ai confratelli napoletani, ma la decisione non fu bene accolta da padre Talpa, che in una lettera insolitamente fredda e formale, dettata per l’occasione a Tiberio Vannucci, suo segretario, espresse tutto il suo disappunto per essere stato messo da parte<sup>104</sup>. Quando padre Camillo giunse a Roma, Flaminio Ricci non volle riceverlo, assumendo una posizione assai severa, che urtò particolarmente Baronio, che alzò la voce per dire che quanto stava accadendo non era da fratelli. E per smarcarsi dalla posizione della casa romana, decise

---

<sup>101</sup> Baronio ad Antonio Talpa, Roma 13 maggio 1600, ACON, X.1, 149, in *Testimonianze baroniane*, pp. 349-350: 349. Sull’imprudenza biblica del Severini, cfr. altre due lettere al Talpa, Roma 6 maggio 1600, ACON, X.1, 147, ivi, pp. 348-349; Roma 18 maggio 1600, ACON, X.1, 151, ivi, p. 350, e si veda Cistellini, vol. II, p. 1367.

<sup>102</sup> Cistellini, vol. II, p. 1472.

<sup>103</sup> “Si vive in questa casa con tanta dissolutione, ch’io non credo si trovi essemplio tra più rilassati religiosi del mondo, né anco tra soldati”. Severini a Flaminio Ricci, Napoli 12 novembre 1601, ACOR, Q.I.5(I), 62-69, cit. in Cistellini, vol. II, p. 1442 e nota 137.

<sup>104</sup> Talpa (Vannucci) al Preposito e ai padri deputati, 25 gennaio 1602, ACOR, B.IV.7, 163.

di prendersi in casa Severini, lui cardinale, ospitandolo come fratello alla sua stessa mensa<sup>105</sup>. A quel punto Tarugi fece anch'egli un passo indietro e, quasi fosse del tutto all'oscuro della vicenda, chiese informazioni al Talpa sulla condotta napoletana di Severini, auspicandosi tuttavia che l'incidente potesse concludersi al più presto<sup>106</sup>.

Si ha l'impressione che Camillo Severini, dopo oltre un ventennio trascorso come "forastiero" in quanto espulso dalla Congregazione, ma di fatto sempre attivo nell'Oratorio e in attesa di essere reintegrato, aveva più di un motivo per sentirsi adirato e forse riteneva che fosse giunto il momento di far valere i suoi diritti. Il 23 febbraio Severini si recava da Tarugi per scusarsi di tutto il polverone causato dalla sua ira e se ne usciva ammettendo di aver fatto "una bravata"<sup>107</sup>. Tommaso Bozio, esprimendo quello che era il comune sentire della Vallicella, con la sola eccezione del cardinal Baronio, suggerì a padre Camillo di pensare seriamente al suo rientro in patria, come in molti, compreso l'amico Talpa, ritenevano giusto fare. Ma ormai Severini voleva che la verità fosse chiara a tutti e con buona pace di chi non c'era più, come nel caso di padre Filippo. A tal fine indirizzò una lettera a Tarugi dal tono acceso, indotta probabilmente dalla volontà di regolare i conti con la Congregazione, considerato che dopo aver servito per oltre trent'anni l'Oratorio gli si dava ora il benservito, negandogli finanche l'ospitalità nella casa romana, che pure negli anni Settanta aveva contribuito a rendere sempre più florida. Severini riteneva che l'ostracismo nei suoi confronti fosse antico e radicato nella decisione presa dal Padre di denunciarlo al Sant'Uffizio. Ora il clima di sospetto nei suoi confronti si rinnovava per aver detto "che il beato Filippo fece presentare il libro dell'*Amadeo* al Santo Ufficio et non a caso o insipientemente, come essi vengono a dire". Severini pregava Tarugi di sottoscrivere la sua supplica e di farla leggere a Clemente

---

<sup>105</sup> Baronio a Talpa, 2 febbraio 1602, ACON, X.1, 179.

<sup>106</sup> Tarugi a Talpa, 2 febbraio 1602, ACON, XV.1, 22.

<sup>107</sup> Tarugi a Talpa, 23 febbraio 1602, ACON, XV.1, 32-33, cit. in Cistellini, vol. II, p. 1473.

VIII, “acciò si scuopra la verità” dopo una vita trascorsa nell’Oratorio, così da poter “raggionar in chiesa come gl’altri”, senza esser costretto a metter da parte “il talento che Dio m’ha dato di raggiunare, et non sia così indegnamente trattato”<sup>108</sup>.

Alla fine fu Baronio a portare la supplica di Camillo Severini con gli atti del processo del 1581 al Papa, che tuttavia non diede molto peso alla cosa, confidando al cardinale sorano, con cui era in particolare dimestichezza, che alla Chiesa Nuova non aveva mai apprezzato la messa di Severini “perché gli pareva che fusse matto”<sup>109</sup>. Il sacerdote marchigiano si trattenne ancora presso Baronio per tutta la Quaresima e poi fece rientro a San Ginesio. Di sua iniziativa Baronio gli assegnò una pensione annua di cinquanta scudi sulle sue rendite, poiché non riteneva giusto che un antico padre come Severini non avesse da vivere dopo aver trascorso una vita al servizio della Congregazione<sup>110</sup>.

Camillo Severini morì a San Ginesio il 13 maggio del 1611. Avrebbe compiuto settantun anni il 2 agosto. Il giorno prima aveva celebrato la messa nella cappella privata del fratello Cornelio, dedicata all’ascensione, di cui ricorreva la festa. Di pomeriggio si era recato al vespro nella chiesa della Pieve, ma a causa del tempo avverso si trattenne a dormire presso un nipote. Durante la notte accusò un malore e si rese subito conto che la fine era imminente. Il fratello gli accese il cero dei moribondi e in pochi minuti Camillo si spense. La sera lo seppellirono nella cappella di casa, dove riposavano la madre e la moglie di Cornelio, che aveva allora settantaquattro anni<sup>111</sup>.

---

<sup>108</sup> Severini a Tarugi, s.d. (ma 1602), ACON, 134, 6.

<sup>109</sup> Tarugi a Talpa, s.d., ACON, XV.1, 199, cit. in Cistellini, vol. II, pp. 1474.

<sup>110</sup> Baronio a Talpa, 7 marzo 1602, ACON, X.1, 165.

<sup>111</sup> Cornelio Severini a Talpa, San Ginesio 3 giugno 1611, ACON, 31, 343, cit. in Cistellini, vol. III, p. 1972 (“La scomparsa del padre Camillo”, pp. 1971-1973). “...il suo transito fu la notte seguente alla Ss. Ascensione del S.re in su le sei hore di notte verso il 13 di Maggio, havendo la mattina antecedente celebrato divotamente la Messa nella nostra cappella della Ascensione fondata da me...”. Cornelio Severini a una signora, San Ginesio 3 giugno 1611, in ACON, *Historia*

All'Oratorio romano lasciò i suoi libri e le opere manoscritte, ma i padri vollero cautelarsi riferendo la natura del lascito al Maestro dei Sacri Palazzi<sup>112</sup>. Due anni dopo Cornelio Severini faceva pervenire a Roma un'altra cassa di manoscritti del fratello, col desiderio che si pubblicasse qualcosa a cura della Congregazione<sup>113</sup>. I padri della Chiesa Nuova garantirono che le opere di Camillo Severini sarebbero state conservate nella Biblioteca Vallicelliana con quelle dei confratelli più insigni, considerato che nell'Oratorio qualcuno lo aveva "tenuto per santo"<sup>114</sup>.

---

*annuale della Congreg.ne dell'Oratorio di Napoli. Cronaca della Congreg.ne dell'Oratorio di Napoli*, f. 343, segnalata in *Processo*, vol. II, p. 136, nota 1266.

<sup>112</sup> "Che si parlasse con il compagno del m.o del Sacro Palazzo per conto delli scritti lasciati alla Congregazione dal p. Camillo Severini acciò non havessimo qualche affronto in domani". *Libro quarto de' decreti*, 29 luglio 1611, ACOR, C.I.5, 268.

<sup>113</sup> *Libro quarto de' decreti*, 31 gennaio 1613, ACOR, C.I.5, 319.

<sup>114</sup> Pietro Consolini a Cornelio Severini, Roma 19 agosto 1613, cit. in Cistellini, vol. III, p. 2037; sulla 'santità' di Severini, in vol. II, p. 1502. In BVR si conservano scritti e carte di Severini nei seguenti manoscritti da lui posseduti: G 71, G 81 (autografo), O 93 (autografo), O 94, O 95, O 96-O 99 (autografi), O 104, O 105 (autografo), O 106. Un copioso elenco delle opere inedite di Severini, in gran parte autografe, fra le quali un commentario ai Salmi e uno all'Apocalisse. fu già segnalato da Raimondo Alberici: "Carmen de X pulchritudinibus D. N. Jesu Christi. De operibus VI Dierum. Expositio libri Genesis. Expositio in aliquot Epistolas canonicas SS. Petri et Paulli. Comment. in librum Job. In libr. Psalmorum usque ad Psalm. 75. Expositio imperfecta Psalmorum Gradualium, et alia opuscula de SS. Trinitate et Christo Domino. Comment. in Psalm. a primo usque ad 67. Item ad 118 et alios. Expositio verborum S. Petri in Epist. 1 cap. 3 *In quo iis, qui in carcere erant, spiritibus veniens praedicavit*. Et cap. 4. *Propter hoc enim et mortuis evangelizatum est*. Item VII modi meditandi mysteria SS. Rosarii. Item Miscellanea notabilium ex multis gravibus auctoribus collecta. Comment. in Apocalypsim. De Conceptione et sanctificatione B. M. V. et de modo illam, quae circa rem hanc jamdiu versatur inter Scholasticos Theologos, controversiam definiendi. De Processione Spiritus Sancti. De Regno Chrifiti et potestate Romani Pontificis. De Angelis. De Iustificatione Impii. De Indulgentiis. De Baptismo. Argumenta pro confirmanda veritate Christianae Fidei pro instructione infidelium et praecipue Perarum et Mahometanorum. Opuscula varia, scilicet: Quae-

---

stio de B. Maria Magdalena, utrum eadem sit cum Maria sorore Lazari; Expositiones variae Orationis Dominicae et Salutationis Angelicae; De multiplicatione Litaniarum secundum varios auctores; Modus dicendi Coronam B. M. V. cum meditationibus per singulos globos; Rosarium dispositum per singulas horas cum antiphonis et orationibus propriis; Recitatio Symboli cum externa actione et gestu; De Septem Virtutibus et Capitalibus vitiis oppositis; Sermones varii; Conciliatio trium opinionum circa controversiam de Auxiliis gratiae, quae versatur inter Dominicanos et Jesuitas, et inter Jesuitas inter se. Carmina varia libris XIII distincta: De Horis Canonicis; De VII Angelis, qui assistunt ante Deum; Litaniae SS. Angelorum; Litaniae particulares et praecipue B. M. V. Miscellanea ascetica. Index operum autographus". Alberici, vol. III, pp. 75-76, nota a.



## **Stregoneria e disciplinamento del clero nella Bassa friulana, da un processo del Santo Ufficio di inizio Seicento**

A cinquant'anni dalla chiusura dei lavori, le soluzioni del Concilio di Trento avevano raggiunto le parrocchie sparse per tutta la penisola, le quali però le assimilarono in modo disomogeneo. Questo per vari fattori, non ultimi quelli politici.

Visite pastorali e opera missionaria erano tuttavia riuscite nell'intento di far giungere il messaggio tridentino anche nelle campagne, dove il processo di affermazione aveva, in qualche modo, trovato compimento, anche se non pienamente.

Le parrocchie nelle aree rurali incarnavano lo zoccolo duro della sopravvivenza di costumi e usi indigeni e di conseguenza rappresentarono le zone nelle quali fu più difficile attuare le disposizioni conciliari, ancor quando queste vi giunsero.

Fu un periodo che vide la Chiesa impegnata nel controllo della 'superstizione', vista come un male da sradicare, ma che da secoli era presente nel contesto culturale.

La superstizione (o le superstizioni) non è un concetto univocamente definibile. È un termine che va usato con cauta precisione, in funzione del contesto e del periodo ai quali viene riferito. L'uso al singolare potrebbe essere conveniente al periodo medievale, per designare una categoria di religioni dell'epoca. Mentre al plurale esprime certamente l'insieme di credenze, modi di dire e fare, gesti e riti particolari, estranei alla dottrina cattolica, che impressionarono la Chiesa della prima epoca Moderna.

Nelle cerimonie, se certi segni convenzionali erano necessari, altri erano superflui e se decontestualizzati dal rito solenne potevano diventare nefasti. Rientravano allora nel vasto sottomondo delle

superstizioni, in parte formato dalle ‘sopravvivenze’ del paganesimo all’interno del cristianesimo.

Il raggruppare nozioni, concetti, conoscenze e riti eterogenei in un unico termine, demarcò un limite molto labile fra ciò che era tollerabile e quanto invece doveva essere condannato. La Chiesa, a un certo punto, doveva definire un confine, imporre una soglia da non oltrepassare, soprattutto da parte del clero, guida ed esempio per le comunità cristiane.

In buona sostanza, se la religione era il vero culto di Dio, qualsiasi superstizione ne era il falso<sup>1</sup>.

Il Concilio di Trento fu occasione per affrontare anche questa questione, ripresa in più sessioni, nelle quali emerge la visione di una possibile ‘falsa religione’, di una sorta di pernicioso culto parallelo, capace di corrompere quello vero, contaminando la fede e i fedeli.

Dopo Trento l’urgenza della lotta contro le superstizioni è palese e lampante, riscontrabile su svariate azioni del clero. È evidente nelle indicazioni dei vescovi impegnati nelle visite pastorali, si ascolta nelle prediche e nei sermoni, si legge nei verbali dei sinodi diocesani<sup>2</sup>.

Caddero così nel cono ottico dell’Inquisizione le pratiche tradizionali, come la medicina popolare, per anni normale consuetudine ed ora elemento negativo. Non a caso, alcune forme di *maleficium* ebbero un periodo più o meno lungo di tolleranza, prima di essere viste come reati perseguibili<sup>3</sup>.

Nei documenti prodotti dall’Inquisizione si trovano moltissime imputazioni per pratiche divinatorie e guaritrici, con accuse che

---

<sup>1</sup> Jean-Claude Schimit, *Medioevo superstizioso*, Laterza, Bari-Roma 2019<sup>7</sup>, pp. 5, 10-11, 21, 46.

<sup>2</sup> Adriano Prospero, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino 2009, p. 369.

<sup>3</sup> Norman Cohn, *I demoni dentro. Le origini del sabba e la grande caccia alle streghe*, Unicopli, Milano 2018, pp. 247-248.

variano nel tempo, concentrandosi in atteggiamenti e oggetti diversi<sup>4</sup>.

Sulla spinta di una nuova visione del soprannaturale, divennero oggetto di questo severo sguardo le guaritrici, soprattutto donne, che assieme a negromanti, astrologi, indovini e altre forme di magia colta, finirono all'interno del concetto cumulativo di stregoneria, trascinandovi anche le superstizioni, inquadrando meglio il tutto all'interno dell'eresia, anche in riferimento al possibile patto col demonio. Di questo tono è, per esempio, la celebre *Coeli et terrae* del 1586. Nondimeno proprio la stregoneria, dal Seicento, perderà gradualmente quell'immagine diabolica imperante nei secoli precedenti<sup>5</sup>. Da allora – in particolare da dopo Trento – si intensificheranno i processi contro donne accusate di praticare 'superstizioni', anche in assenza del fattore satanico.

L'interesse dei giudici di fede si rivolse verso il contrastare gli atti di irriverenza e l'utilizzo di immagini cultuali, l'uso improprio e non autorizzato di elementi sacri e oggetti liturgici. Nonché l'abuso di sacramenti, il culto di reliquie, l'uso di figure e parole sacre, che a questo punto potevano facilmente sfociare nel reato di stregoneria e quindi nell'eresia. Tuttavia, la parte più intransigente dell'apparato inquisitoriale non allontanò tanto facilmente l'elemento demoniaco dalla stregoneria, ricollegando piuttosto questi nuovi campi d'interesse ad una matrice diabolica. Col tempo essi si ridussero sempre più ad una minoranza e, di conseguenza, le loro ragioni ebbero meno peso. Al contrario di quanto accadde nei secoli precedenti, a partire dal XIV, quando le voci inascoltate erano quelle di teologi, giudici e giuristi, che non vedevano la stregoneria indissolubile dal demoniaco e presero posizioni apertamente scettiche rispetto al patto con Satana, alle metamorfosi e ai voli notturni<sup>6</sup>.

---

<sup>4</sup> Vincenzo Tedesco, *Inquisizione, eresia e magia nel tardo Medioevo*, La Vela, Monsagrati (LU) 2020, p. 73.

<sup>5</sup> Marina Benedetti, *Medioevo inquisitoriale. Manoscritti, protagonisti, paradossi*, Salerno Editrice, Roma 2021, p. 198.

<sup>6</sup> Brian Levack, *La caccia alle streghe in Europa*, Laterza, Roma-Bari 2012, p. 74.

Il Cinquecento, con la creazione del Santo Ufficio, il grande Concilio e le disposizioni che seguirono, diede nuova facoltà agli inquisitori domenicani e francescani, che prima di allora non si erano mai interessati direttamente ai sortilegi più banali, quali divinazioni e preghiere non propriamente riconosciute dalla dottrina. Secondo la normativa medievale, questi erano di competenza dei vescovi, i quali ne avrebbero provveduto svolgendo la loro ordinaria funzione pastorale<sup>7</sup>. Ora, il dover ricercare la presenza di eventuali deviazioni ereticali nelle pratiche magiche ricadeva nei loro compiti, rendendoli di fatto ancor più protagonisti della caccia alle streghe, che non a caso raggiunse uno dei picchi massimi nel cinquantennio 1570-1630<sup>8</sup>.

A livello di giurisprudenza canonistica, la magia era eresia se a carattere demoniaco, quindi non perseguibile se non finalizzata al maleficio. Ci si trovò però di fronte a una specie di fluidità concettuale, che si allargava alle superstizioni. Alcuni rituali e cerimonie superstiziose potevano facilmente rientrare nella magia, per poi sfociare nell'accusa di eresia, qualora implicassero abusi di sacramenti e di oggetti sacri, pur non riconducibili alla stregoneria diabolica. Si pensi a sortilegi, divinazioni, fabbricazioni di amuleti, preparazioni di decotti, filtri e pozioni, farmacopea ed esercizio di medicina popolare, giusto per citarne alcuni.

L'ambito di ricerca è complesso e a volte è difficile capirne i limiti. Definire dei confini operativi per poter studiare separatamente magia, stregoneria e superstizioni, al fine di comprenderne meglio significati e valore, è pressoché impossibile, se non altro per l'intrinseco problema dell'esser stati accomunati fin dai primi documenti storici che li trattano. L'assoggettamento di questi reati ad un unico foro competente ne impedisce di fatto lo studio particolareggiato. Negli stessi archivi del Santo Ufficio mancano specificazioni a riguardo, se non qualche indicazione di origine storiografica, che però per tradizione li accomuna.

---

<sup>7</sup> Giovanni Romeo, *L'Inquisizione nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari 2014<sup>6</sup>, p. 37.

<sup>8</sup> Wolfgang Behringer, *Le streghe*, Il Mulino, Bologna 2008, p. 36.

Può allora essere utile alla comprensione di queste dinamiche lo scendere nel campo – e non tanto metaforicamente – studiando casi specifici, allorché anche singoli, per valutare e pesare la reale consistenza degli elementi sopra esposti. Contribuendo così a corroborare (o confutare) teorie e ipotesi, ad accrescere il bagaglio di conoscenza di riti, usi, costumi, tradizioni e cultura popolare, nonché arricchire le prosopografie delle streghe, così da capirne tipicità, coglierne corrispondenze a prototipi ed analogie con le immagini tradizionali e storiche<sup>9</sup>.

È chiaro che il singolo studio limita drasticamente il campo d'indagine a spazi geograficamente ristretti e archi temporali minimi. Di conseguenza non si deve proporre un comparativismo indiscriminato, generalizzando esageratamente il singolo caso. Si correbbe il rischio di trascurare la varietà dei contesti e l'importanza degli aspetti storici e sociali, omogeneizzando fenomeni eterogenei, quali la stregoneria nelle varie zone della penisola e nei vari momenti storici.

Per converso, non si dovrebbe prescindere da questi studi microscopici, finalizzati ad essere il supporto all'approccio macroscopico, non certo a soppiantarlo. Sarà opportuno concentrarsi nell'approfondimento del singolo caso, esaminandolo in dettaglio, contestualizzandolo nel proprio ambiente, rendendolo fruibile per studi di più ampio respiro.

Nel Friuli del primo Seicento, ad esempio, le soluzioni conciliari erano certamente giunte, il clero era stato disciplinato, il popolo indottrinato, ma senza dubbio non in maniera omogenea per l'intera regione. Aree urbane e rurali rappresentavano realtà differenti tra loro. Non tutti i parroci furono inclini all'uniformare i propri comportamenti ai dettami tridentini.

L'attuazione dei decreti fu un problema affrontato seriamente da Roma, non solo con gli inviti ai vari Stati europei di riceverne i testi

---

<sup>9</sup> Daniele Santarelli – Domizia Weber, *Stereotipi e anomalie nella caccia alle streghe in età Moderna. Alla ricerca di un modello prosopografico*, in “Rivista di storia della Chiesa”, 2, 2021, pp. 522, 530.

e impegnarsi a operarne l'attuazione, ma anche muovendosi direttamente con l'Inquisizione e le visite pastorali dedicate<sup>10</sup>.

Scendendo ancor più nello specifico, la diocesi di Concordia fu interessata dalla visita del vescovo di Parenzo Cesare de Nores del 1584, che a distanza di vent'anni verificò l'effettivo stato della locale Chiesa riformata.

La scelta di affidare tale compito a un vescovo diverso dall'ordinario permise a questi di giudicare con maggior oggettività la condizione del clero e del popolo, nonché intervenire con provvedimenti dove se ne ravvedesse il bisogno.

In effetti, l'esame dei sacerdoti e dei laici, mediamente, deluse i risultati sperati e se non fosse stato per il veneziano Matteo Sanudo (vescovo di Concordia dal 1585 al 1616), molto probabilmente l'intervento riformatore del de Nores si sarebbe esaurito nel giro di poco tempo. Il visitatore parentino lasciò precise indicazioni e provvedimenti per imprimere una spinta attuativa, ma se le sorti della diocesi non fossero giunte nelle mani di un chierico in piena sintonia di vedute, buona parte delle disposizioni non avrebbe avuto compimento.

Eminente era il disciplinamento del clero. Il ruolo del sacerdote era stato chiaramente ridefinito. Essi erano le guide delle locali comunità con le quali convivevano. Dovevano essere moralmente integri, insegnare la dottrina e ammonire i comportamenti non ortodossi.

A livello regionale, l'adeguamento al ruolo sociale previsto dalla normativa tridentina si riscontrerà solo a partire dalla metà del XVII secolo, fino ad allora, non di rado, si incontreranno parroci indisciplinati ed in alcuni casi ignoranti. Tuttavia, anche addentrandoci nelle campagne, un generale miglioramento della condizione morale è percepibile anche per gli anni precedenti. Se ne ha riscontro proprio nei documenti dell'Inquisizione.

---

<sup>10</sup> Adriano Proserpi, *Il concilio di Trento: una introduzione storica*, Einaudi, Torino 2001<sup>5</sup>, pp. 95, 99-101.

I pievani erano in qualche modo parte della macchina inquisitoriale, se non altro perché amministravano il sacramento della confessione, più volte emerso nei dibattiti tridentini proprio perché poco frequentato dai credenti. Ai padri conciliari non era certo sfuggito che la confessione sarebbe divenuta strumento di disciplinamento sociale, che unita all'opera di vescovi e inquisitori divenne fondamentale nella lotta al dissenso.

Anche papa Giulio III, nel 1550, si mosse in questa direzione, con due brevi (*Cum meditatio cordis nostris* e *Illius qui misericors*) che possono essere viste come una sorta di indulto.

Il sacerdote, del resto, non poteva assolvere certe categorie di colpe, che erano prerogativa del foro inquisitoriale. Perciò poteva – o meglio doveva – esortare il penitente a presentarsi davanti al giudice di fede, ossia al magistrato delegato dal pontefice<sup>11</sup>. In questo modo emergevano, e si isolavano dalla comunità, eventuali presenze eretiche.

In Friuli, come altrove, occasionalmente gli inquisitori si vedono davanti addirittura i parroci stessi, che accompagnavano i penitenti, talvolta sostituendosi a questi, quando non per denunciare ciò di cui erano venuti a conoscenza<sup>12</sup>.

A volte si scorge nel loro atteggiamento verso il Santo Ufficio una sorta di timore, generato forse dalla confusione e dalla preoccupazione di sottovalutare qualcosa. Non bisogna ignorare che dopo Trento fu addossato loro un certo peso psicologico, che poteva benissimo indurli a comportamenti ed azioni forti, come la denuncia.

L'apprensione nel compiere il proprio dovere morale si ravvede anche in Tommaso Cocolo, parroco di Gruaro, che il 4 gennaio 1611 si presentò al Santo Ufficio di Concordia “per scarico della coscienza” a raccontare quanto aveva “inteso” riguardo una sua parrocchiana. Pre Tommaso diede così avvio a un processo per

---

<sup>11</sup>Maria Giuseppina Muzzarelli (a cura di), *Riferire alle autorità. Denuncia e delazione tra Medioevo ed Età Moderna*, Viella Libreria editrice, Roma 2020.

<sup>12</sup>Dario Visintin, *L'attività dell'inquisitore fra Giulio Missini in Friuli (1645-1653): l'efficienza della normalità*, Edizioni Università di Trieste, Trieste 2008, pp. 34, 249.

stregoneria che si protrarrà per alcuni anni.

Il caso in esame può essere diviso in tre fasi distinte. Un primo procedimento nel 1611, che non portò ad alcuna conclusione. Una denuncia nell'estate del 1614, che fece riaprire il caso, ed infine il processo vero e proprio nell'autunno dello stesso anno. Escludendo una sterile denuncia, priva di qualsiasi conseguenza, del 1605.

Protagonista è una popolana, di nome Lucia, nata a Tiezzo, allora nel contado di quella che oggi è Prata di Pordenone, nel 1536. Figlia di un certo Olivo, sposò Antonio pescatore – talora pescivendolo – trasferendosi prima a Cinto Caomaggiore e poi a Gai, nei pressi di Portogruaro.

Pare che fino ai vent'anni rimase nella terra natia e dintorni, poi si trasferì a Venezia come domestica in casa di alcune famiglie nobili. Per dodici anni servì “diversi gentil homeni” e poi prese servizio in casa Bragadin, stando proprio “co Marco Bragadino, che fu scorticato in Cipro”<sup>13</sup>. Certa la sua presenza in casa Bragadin a Venezia nel periodo della guerra di Cipro, dove apprese l'arte di “guarire le infermità”, con “l'autorità di segnare” conferitale direttamente da un medico cittadino<sup>14</sup>.

La prima volta che si sentì parlare di Lucia fu nel settembre del 1605, a seguito di una lettera inviata all'inquisitore a Udine, non recapitata personalmente causa il mal tempo che aveva reso difficile il guado del Tagliamento. La missiva denunciava l'intervento di Lucia presso l'abitazione di Orsola da Sesto al Reghena, la quale l'aveva chiamata per la figlioletta ammalata. Lucia – che indubbiamente godeva della fama di guaritrice e ‘controstrega’ – esaminata la piccola disse, rivolgendosi alla madre, “sorella questa putta ha due strighe, che la mangiano dal mezzo in giù”, aggiungendo che sarebbe sopravvissuta solo altri quindici giorni.

Prese allora un pentolino con dentro dell'olio e varie erbe, unse la figlia di Orsola, la benedisse e si raccomandò che questa non

---

<sup>13</sup> Archivio della Curia Arcivescovile di Udine (da ora ACAUd), Santo Ufficio, b. 1299, fasc. 728, c. 8.

<sup>14</sup> ACAUd, Santo Ufficio, b. 1299, fasc. 728, cc. 6, 9.

dicesse nulla di quanto accaduto “né a preti, né a frati”, consapevole che la Chiesa vedeva con sospetto le antiche pratiche popolari. Cosciente di quello che stava facendo, e di quali pericoli stava correndo, precisò a Orsola che era “venuta per farvi bene, et no male”<sup>15</sup>.

Allora la sede friulana, con autorità nelle diocesi di Aquileia e Concordia, era presieduta dal francescano Girolamo Asteo, che evidentemente ritenne opportuno non dar seguito alla denuncia, lasciandola cadere nel disinteresse. Atteggiamento, peraltro, riscontrato in altre occasioni<sup>16</sup>.

Poco diverso sarà il tono del successore di Asteo, il minore conventuale Ignazio Pino da Cagli, inquisitore dal 1608 al 1613, che nel 1611 vide riaffiorare il caso di Lucia.

Il suo quinquennio coincise con il difficile periodo segnato dal recente braccio di ferro tra Venezia e Santa Sede, dopo il famoso Interdetto.

Allo stato attuale, gli studi riportano l'immagine di un inquisitore che resse l'incarico in maniera ordinata e ordinaria, evitando situazioni che potessero aggravare e deteriorare i rapporti politici<sup>17</sup>.

Parte delle azioni messe in atto da fra Ignazio furono guidate dalle sapienti mani della Congregazione, che non esitò a dare indicazioni ed istruzioni precise tanto all'inizio, quanto a mandato in corso<sup>18</sup>.

---

<sup>15</sup> ACAUd, Santo Ufficio, b. 1297, fasc. 614. Vi è cenno in Andrea Tilatti (a cura di), *L'abbazia di Santa Maria di Sesto nell'epoca Moderna (secoli XV-XVIII)*, Comune di Sesto al Reghena, Sesto al Reghena (PN) 2012, pp. 132; 344.

<sup>16</sup> A riguardo: Mauro Fasan, *A caccia di streghe nei domini della Serenissima. Processi per stregoneria tra Veneto e Friuli nel Cinquecento e Seicento*, Itinera Progetti, Bassano del Grappa (VI) 2022<sup>3</sup>, pp.115-121. Sull'Asteo si veda: Giuliana Ancona, *Autonomia giudiziaria e dipendenza amministrativa del Sant'Ufficio di Aquileia e Concordia all'epoca di fra Girolamo Asteo (1598-1608)*, in “Metodi e ricerche”, XXV, 1, 2006, pp. 11-46.

<sup>17</sup> Giuseppina Minchella, *Frontiere aperte: Musulmani, ebrei e cristiani nella Repubblica di Venezia (XVII secolo)*, Viella Libreria editrice, Roma 2014, p. 336.

<sup>18</sup> Germano Maifreda, *Io dirò la verità: Il processo a Giordano Bruno*, Laterza, Roma-Bari 2018.

Il giudice di fede che sedeva in Friuli non era certo su una poltrona comoda, non solo nei primi anni del Seicento.

L'operato della Santa Inquisizione nei domini veneziani era regolato da specifiche leggi emanate dal Governo Veneto, che tra le varie particolarità prescrivevano la presenza dei rappresentanti laici nei tribunali romani. A Venezia con i Savi all'Eresia e nel resto dello Stato con i rettori locali, o loro rappresentanti.

Senza entrare nel dettaglio dell'argomento – già ricco di letteratura – per il caso in esame è doveroso evidenziare l'assenza, almeno formale, dei rettori nel procedimento seguito dal Pino, mentre se ne risconterrà la presenza al momento della sentenza, datata 11 ottobre 1614 ed emessa dall'inquisitore Vico.

Questo può aiutare a capire come l'Inquisizione nei territori veneti non era anomala, certo aveva delle peculiarità, ma ogni sede locale poteva averne, essendo i tribunali ierocratici interni a contesti politico-amministrativi sempre diversi. Nel caso della Serenissima, si era di fronte allo Stato più forte della penisola, quindi maggiormente autoritario rispetto ad altri, che già prima della nascita del Santo Ufficio si era mosso autonomamente per controllare dissenso e disordine religiosi. Quando il Governo Veneto si vide impiantati i tribunali romani entro i propri confini, non perse tempo a creare una nuova magistratura, da affiancare ai giudici mandati da Roma, implementando così la legislatura a riguardo, ma più per motivi di controllo e sorveglianza, che di contrasto<sup>19</sup>.

Senza venir meno al riconoscimento delle atipicità dell'inquisizione veneziana, si dovrebbe procedere ad un ridimensionamento di queste, oggetto di un'enfaticizzazione di lunga tradizione.

Tornando a Lucia, il suo nome venne nuovamente pronunciato dal parroco di Gruaro, Tommaso Cocolo che, come accennato, a inizio gennaio del 1611 si recò al convento di S. Francesco di Portogruaro – sede del Santo Ufficio di Concordia – per denunciare

---

<sup>19</sup> Francesca De Poli, *Venezia e l'Inquisizione. Undici processi davanti al Tribunale dei Savi all'Eresia della Repubblica di Venezia negli anni 1558-1588*, Aracne, Roma 2019, pp. 9-18.

formalmente la donna, all'epoca residente a Gai e quindi all'interno della sua parrocchia.

Il Cocolo (pievano dal 1602 al 1617)<sup>20</sup>, raccontò in maniera poco circostanziata quanto sapeva, lasciando chiaramente percepire un maggior coinvolgimento su quanto raccontato. Il curato iniziò la deposizione facendo subito i nomi di persone interessate ai fatti, certo che il giudice avrebbe diretto l'attenzione verso di questi, distogliendola dalla sua figura.

Ad ascoltare pre Tommaso c'erano il vicario del Santo Ufficio e il "cancelliere e consultor" Domenico Marini, che oltre al nome dell'accusata udirono quello di Filippo Martini da Gai e un certo monsignor Leonardo.

Due anni prima, Leonardo si recò da Lucia per saper "dà lei che infermità" lo affliggeva, scoprendo così che era stato "affatturato". Il monsignore era deceduto poco dopo, proprio a causa della detta "infermità", alla quale Lucia non seppe dar cura perché Leonardo tardò troppo "à cercar rimedio". Il Cocolo intese tutto questo da Filippo, il quale raccontò al suo parroco altri particolari. Domenico Martini, probabile suo zio ("barba"), si rivolse a Lucia per sapere quanti anni gli rimanevano di vita. La donna, misurata una corda coi palmi delle mani, diede risposta a Domenico.

Inoltre, continuò il denunciante, Lucia si faceva portare del vestiario e, esaminandolo, sapeva riconoscere eventuali fatture e malefici arrecati al proprietario, o chi l'aveva indossato<sup>21</sup>.

Passarono alcuni mesi e il 16 aprile fu chiamato a deporre Filippo Martini, ascoltato direttamente dall'inquisitore Ignazio Pino, il quale gli chiese subito se questi conoscesse la moglie di Antonio pescatore e se sapesse qualcosa riguardo un contatto tra lei e pre Leonardo.

Filippo ragguagliò il giudice, specificando che seppe dell'incontro tra Leonardo e Lucia tramite il parroco di Pramaggiore Paolo Trevisan, al quale si rivolse monsignor Leonardo per farsi indicare

---

<sup>20</sup> Eugenio Marin, *La pieve di San Giusto di Grnaro e i suoi rettori*, in "Atti dell'Accademia di S. Marco di Pordenone", 7/8, 2005-2006, pp. 37-104.

<sup>21</sup> ACAUd, Santo Ufficio, b. 1299, fasc. 728, c. 2.

l'abitazione di Antonio pescatore. Allora Leonardo vi si recò e chiese consiglio a Lucia, scoprendo appunto che la sua malattia sopraggiunse a seguito di una fattura. Per poter rispondere alle esigenze di Leonardo la donna si fece consegnare dal diretto interessato un fazzoletto. Allora lo esaminò e informò il malcapitato che non aveva possibilità di rimediare a quanto lo affliggeva, perché era ormai trascorso troppo tempo.

Filippo ricordava che tutto questo gli fu raccontato dal Trevisan tre, o quattro anni prima, ovvero tra il 1607 e il 1608. Stando alla deposizione del Cocolo, monsignor Leonardo dovrebbe in effetti essere morto attorno al 1609.

Filippo confermò che Domenico Martini interpellò Lucia per sapere quanto gli rimaneva da vivere e questa, “letti i segni della mano” di Domenico, affermò con precisione che sarebbe vissuto ancora ventidue anni.

Inoltre aggiunse che una tale Giovanna da Cinto si rivolse a Lucia per un suo nipote, affetto da una qualche malattia. Portati gli indumenti del ragazzo, la donna non ebbe dubbi sul fatto che era “affatturato” e che lei poteva liberarlo dal maleficio, precisando però che “la cosa andrà in lungo”.

Per risolvere più agevolmente la questione (precisamente in otto giorni), Lucia avrebbe dovuto servirsi di un libro che le era stato sottratto dal parroco di Cinto Giovanni Ralli che, anche dopo richiesta, non “l'ha voluto restituire”.

Il libro, in dettaglio “un libretto della Madonna”, era conservato in una “scattolina lunga 4 dita in circa” e non fu effettivamente mai restituito alla proprietaria.

Nel periodo di residenza a Cinto non furono pochi i contatti tra Lucia e il parroco Ralli, tanto che il pievano di S. Nicolò scrisse apertamente al Ralli chiedendo di intervenire personalmente, dato che la moglie del pescatore si recava “nella sua cura a unger certi fantolini [bambini]”, meravigliandosi che questi non si fosse già mosso a riguardo. Di tutta risposta, il Ralli si scagionò affermando che “no sapeva che lei fosse strega, et che la volpe non fa male ai suoi vicini”.

La deposizione si chiuse col racconto di alcune esperienze di persone del luogo solite rivolgersi a Lucia per sapere se erano state stregate ed eventualmente da chi, riconoscendo a questa donna il ruolo di ‘controstrega’, tanto che venne a lei anche un tale Mattia Trevisan da Gai, guarito da Lucia dopo l’intervento del prete di Bannia, il quale non era riuscito nel dar rimedio<sup>22</sup>. Quest’ultimo – che a detta del Martini “ora è morto” – va forse riconosciuto in pre Valentino Rizzoni, noto esorcista<sup>23</sup>.

Le deposizioni del parroco Cocolo e di Filippo Martini fecero luce su due aspetti tipici del periodo, la cognizione, a livello popolare, di ciò che oggi si chiama stregoneria e la condizione del clero dell’epoca.

Su questo secondo aspetto è chiaro che vi erano alcuni chierici disciplinati, che avevano recepito il messaggio di Trento e sapevano scindere ciò che era ammesso da ciò che non lo era, invertendo in prima persona quando necessario. Al contrario, permanevano figure come pre Leonardo alle quali non era ancora chiaro quale fosse il limite tra dottrina e superstizioni, tanto da rivolgersi a una guaritrice di campagna, avventandosi addirittura a chiedere apertamente informazioni su di lei ai colleghi.

Certamente la condizione psicologica indotta dal male fisico avrà spinto a gesti estremi il povero Leonardo, ma da un parroco preparato e istruito ci si aspetterebbe, quanto meno, che consultasse l’istituzione di appartenenza, più che il sapere popolare, in un momento storico nel quale la ‘medicina professionale’ non era ancora divenuta una disciplina scientifica<sup>24</sup>.

Più articolato è invece il primo punto, ovvero vedere con gli occhi dei contemporanei che cos’era ciò che oggi viene definito stregoneria.

Si potrebbe partire dal fatto che il termine ‘strega’ viene utilizzato

---

<sup>22</sup> ACAUd, Santo Ufficio, b. 1299, fasc. 728, cc. 3-4.

<sup>23</sup> Pier Carlo Begotti, *Storia di Pasiano di Pordenone*, Biblioteca dell’immagine, Pordenone 2015, p. 102.

<sup>24</sup> Domizia Weber, *Ferite dell’anima e ferite del corpo. La medicalizzazione della confessione in età moderna*, in “Quaderni eretici”, 8, 2020, pp. 25-30.

una sola volta, da Filippo nel rispondere alla seconda domanda dell'inquisitore, tendente a sapere la "fama" di Lucia. Spesso si legge in questi primi verbali di "fatture" e persone "affatturate", perché ci si rivolgeva a Lucia proprio per risolvere questi problemi. Non le venne mossa alcuna accusa di maleficio, anzi si pose l'accento sul conseguimento di un risultato positivo, raggiunto dove neppure il parroco di Bannia era riuscito.

Per l'Europa cattolica, l'Italia e il Friuli le fonti inquisitoriali sono preziosi lasciti ricchi di testimonianze sulla 'medicina popolare', ivi raccolte perché inquadrate dalla Chiesa come 'superstizioni', oltre che combattute dalla medicina sperimentale perché frutto dell'ignoranza. In effetti negli individui che compaiono, a vario titolo, nei verbali del Santo Ufficio si riconosce la banale necessità di ricorrere al soprannaturale per la logica utilitaristica del raggiungimento di un fine personale, in tal caso legato alla salute.

Parallelamente ai documenti, venivano redatti e aggiornati i manuali ad uso dei giudici che al contempo si perfezionavano sul campo, forti della formazione teorica che avevano appreso<sup>25</sup>.

'Medicina popolare' è un termine non univoco, tutt'altro che netto e si presta a parecchie ambiguità di lettura. È un concetto che va calato e studiato nello specifico del caso, del contesto temporale e geografico, nonché in quello socio-culturale. Qui è da intendersi come un aspetto di forme di difesa della salute, di preservazione dell'equilibrio psico-fisico dell'individuo e, più in generale, della comunità. Saperi tradizionali, tramandatesi generazionalmente, basati sulla conoscenza di metodi ed esperienze secolari, nei quali trovano impiego farmaci naturali, rimedi concreti, ma anche rituali magico-simbolici, che spesso includevano l'uso di oggetti sacri e preghiere. Quest'ultimo aspetto sarà particolarmente invisibile alla Chiesa post-tridentina.

Se era lacerata la visione della stregoneria nel clero, lo era pure nelle comunità di fedeli. Il confine che separava le guaritrici dalle

---

<sup>25</sup> Luca Al Sabbagh, *Il reato e il peccato. Il tribunale dell'inquisizione di Reggio Emilia in Età Moderna (XVI-XVIII secolo)*, Aracne, Roma 2021, p. 138.

operatrici del maleficio era labile e il più delle volte non definito. A questa caratteristica intrinseca si aggiunse l'intervento della Chiesa, che con la sua autorità morale cercò di marcare tale confine, generando ancor più disordine in un sistema interpretativo già di per sé confuso.

Il concetto cardine era che 'chi sa fare sa pure disfare', ma neppure in questo vi era uniformità di pensiero, tanto nella cultura dotta, quanto in quella popolare.

Forse l'unico punto fermo, nel tempo e nel luogo, era la contemporanea presenza di stregoneria e controstregoneria indissolubilmente implicate, in una sorta di equilibrio.

In questo panorama si riscontrano le donne capaci del maleficio, le fattucchiere, le negromanti, ma anche le guaritrici, le 'segnaresse', i benandanti e via dicendo<sup>26</sup>.

Altre deposizioni interessanti, che ricalcano quanto appena detto, furono quelle dei parroci Ralli e Trevisan, entrambe del 30 aprile 1611 ed ascoltate da fra Ignazio Pino nella sede di Portogruaro<sup>27</sup>.

Nella prima il pievano di Cinto affermò di conoscere Lucia da qualche anno, essendo la donna stata sotto la sua cura d'anime. La definisce strega alla domanda riguardante la fama, poi specifica che ungeva i bambini affetti dal "mal de vermi". Il giudice chiese del libro in suo possesso ed egli precisò che era "l'ufficio della Madonna coi salmi penitenziali", già consegnato all'inquisitore Asteo. Tuttavia non lo prese a Lucia, perché fu lei stessa a consegnarglielo, con la richiesta di leggerglielo, essendo analfabeta.

Si presta a curiosità il fatto che Lucia, di cultura solo orale, fosse interessata a un volume scritto, del quale però non le interessava certamente il contenuto puntuale, parola per parola, ma il fatto di essere un libro sacro, un libro che di per sé aveva valore proprio in quanto parola scritta e sacra.

Riemerge anche il nome di pre Leonardo e del suo contatto con la donna, sicuramente un problema fastidioso per il Santo Ufficio.

---

<sup>26</sup> Gian Paolo Gri, *Per una ricerca sulla medicina popolare nelle carte inquisitoriali. Note preliminari*, in "Atti Accademia S. Marco", 20, 2018, pp. 221, 225-226.

<sup>27</sup> ACAUd, Santo Ufficio, b. 1299, fasc. 728, c. 5.

Il Ralli evitò di affrontare la delicata questione affermando di averlo saputo da Paolo Trevisan, al quale consigliava di rivolgersi.

Allora il Pino chiese a Ralli se si fosse mai confrontato col parroco di S. Nicolò riguardo Lucia. Ma anche in questo caso fu schivo e si limitò a dire che a seguito di una lettera inviataagli da questi, nella quale egli lamentava che la donna andasse “a ungere gli ammalati” della sua parrocchia, lui rispose che “se lei faceva cose contro la santa fede, la denunciasse al santo officio”.

Il parroco di Pramaggiore, analogamente al collega Ralli, disse di conoscere Lucia – in occasione di un breve periodo di soggiorno a Cinto – la quale “era chiamata la streguzza”, ma ancora una volta il termine fu usato nell’unica occasione di rispondere a una precisa domanda dell’inquisitore.

L’interrogatorio vertì subito su monsignor Leonardo che, come detto da Filippo Martini, andò a trovare il Trevisan, per sapere dove abitasse Lucia. Paolo descrisse Leonardo come un uomo provato dalla malattia, “pallido, et infermo”.

Ad ogni modo, quando Leonardo chiese aiuto al Trevisan, questi indicò la casa di Antonio pescatore, ma non accompagnò il monsignore, cercando però di spiare quanto stava accadendo. Scopri così che Lucia riconobbe il male di Leonardo grazie a un suo fazzoletto e che ella poteva intervenire, ma bisognava che questi tornasse. Purtroppo Leonardo era impossibilitato a tornare da lei e le chiese di lasciare l’occorrente per il rimedio a pre Paolo. Così, alcuni giorni dopo, il Trevisan fu cercato dalla donna per ricevere “l’unguento” da recapitare a monsignor Leonardo. Il parroco non solo si rifiutò di fare da tramite, ma rimproverò Lucia, con la quale da allora non ebbe più contatti.

Le deposizioni chiusero coi giuramenti di rito e la firma del vicario dell’inquisizione Gregorio Dionisi (o Dionigi)<sup>28</sup>.

---

<sup>28</sup> Herman H. Schwedt, *Gli inquisitori generali di Aquileia e Concordia, poi Udine, 1556-1806*, in Andrea Del Col (a cura di), *L’Inquisizione del patriarcato di Aquileia e della diocesi di Concordia. Gli atti processuali, 1557-1823*, Edizioni Università di Trieste, Trieste 2009, p. 178 (nota 82).

Questo primo procedimento vide coinvolti maggiormente i chierici, dal Cocolo, presentatosi spontaneamente, al Ralli e al Trevisan, che invece furono chiamati in causa nella deposizione di Filippo Martini.

Anche a questo processo non vi fu seguito e, considerando che l'interesse dell'inquisitore era verso monsignor Leonardo piuttosto che Lucia, si può immaginare che lo stesso abbia lasciato cadere le accuse perché il caso era ormai irrilevante. In effetti pre Leonardo era deceduto da almeno due anni e non essendo emersi casi relativi, o collegati, il filone di inchiesta si esaurì.

Una chiave di lettura, allora, potrebbe essere l'attenzione del Pino verso la disciplina del clero e il monitoraggio dello stile di vita degli appartenenti. Probabilmente la stregoneria non era per lui motivo di attrazione, anche perché dai verbali emerge la figura di una guaritrice, mancando atti e gesti di irriverenza verso immagini cultuali, come non si intravede l'abuso di oggetti sacri, che magari avrebbero sollecitato il giudice ad intervenire. Ma si tenga presente che il magistrato della Santa Sede volle ascoltare i parroci, più che i popolani, dai quali pretendeva risposte chiare sul loro comportamento e su quanto sapevano dei colleghi, quindi non insistette nell'eventuale ricerca specifica ed approfondita nel campo delle 'superstizioni'.

Sicuramente una maggior conoscenza dell'inquisitore francescano aiuterebbe a dirimere la questione. Tuttavia l'ipotesi avanzata regge e lega coerentemente quanto accadde tre anni dopo.

Il 6 luglio 1614, nella chiesa del convento di S. Francesco a Portogruaro, si presentò Franceschina da Frattuzza per denunciare Marietta Trevisan, accusandola di maleficio.

Franceschina, infatti, si rivolse alle autorità ecclesiastiche convinta di essere "guasta e stregata" a causa di una lite con Marietta.

Accadde nel 1613, "dopo la festa di S. Stefano<sup>29</sup> di Concordia", quando "gridavano insieme malamente" e si sentì rivolgere le parole "Franceschina Franceschina [...] patirai quando le mie rose

---

<sup>29</sup> Probabilmente la ricorrenza del 3 agosto.

saran secche, et le tue saranno verdi”. La donna, turbata per l’accaduto, rincasò e tempo dopo – pare la notte di S. Giovanni – si ammalò.

La certezza che l’infermità le fosse stata procurata da Marietta era fondata sul fatto che questa aveva “nome di essere strega”. Originaria di Concordia, abitava a Villotta e “da tutti è tenuta tale”.

Da allora Franceschina non si riprese e soffriva di “grandissimo affano di cuore”, a tal punto che decise di ricorrere alla “strega di Ghiai donna Lucia”. Questa riconobbe prontamente il male e la causa, ma essendo trascorso troppo tempo non poteva far nulla. Si sarebbe comunque impegnata ad assisterla “col aiuto di Dio et della Madonna”. Franceschina non aggiunse altro, se non che Marietta e Lucia si conoscevano, tanto che la prima si presentò da quest’ultima con il figlio “infermo”, fiduciosa dei suoi poteri taumaturgici. Di tutta risposta Lucia “disse questo tuo figlio è mangiato da una strega, et tu sei quella che lo mangia”. La reazione di Marietta – almeno da quanto si apprende da Franceschina – fu di ammettere che “è vero che lo mangio, et no posso far di meno”.

La deposizione si chiuse con una frase di rito, che però sembra artefatta, attestante che quanto deposto non fu “per odio [...] ma per honor di Dio, et salute delle supradette donne”<sup>30</sup>.

Nella conclusione del verbale si intravede la manomissione del pensiero e l’intervento esterno.

Innanzitutto Franceschina si era rivolta al Santo Ufficio perché “guasta e stregata” e con la chiara intenzione di denunciare Marietta. In un secondo momento parlò di Lucia, chiamandola in causa per far capire la gravità del suo male, che neppure una nota e riconosciuta “controstrega” riuscì a guarire. Non vi è tono di denuncia contro Lucia, presente invece nella frase di chiusura del verbale (“salute delle supradette donne”).

Altro aspetto interessantissimo è l’uso del termine “strega” da parte di Franceschina.

La documentazione che permette lo studio della stregoneria è,

---

<sup>30</sup> ACAUd, Santo Ufficio, b. 1300, fasc. 758, cc. non numerate.

prevalentemente, di natura inquisitoriale, ovvero creata dall'istituzione che la perseguiva. Non sono testi neutrali e non forniscono informazioni obiettive, ma di questi le denunce e le spontanee comparizioni sono certamente meno influenzati, ovvero quelli che presentano un minor filtraggio<sup>31</sup>.

Nella fattispecie Franceschina spontaneamente definisce con lo stesso termine “strega” Marietta (accezione negativa) e Lucia (accezione positiva), finendo però con l'accomunarle.

Quanto possa aver inciso la forzatura della classe dotta emergerà con maggior vigore nel successivo interrogatorio a carico di Franceschina del 6 ottobre 1614, dopo la decisione da parte delle autorità ecclesiastiche di riaprire il caso di Lucia.

Il primo ottobre dello stesso anno Giovanni Luchino (o Lucchini), parroco di Cintelto, riferì al Santo Ufficio di Concordia come otto mesi prima ebbe occasione di incontrare Lucia. Di ritorno dal mulino della Sega, passò per Gai e chiese della donna. Raggiunta in casa, la vide intenta a guarire alcuni contadini del luogo. Approfittò dell'occasione per interrogarla e così scoprì che aveva imparato “a guarire le infermità” nel periodo della “guerra in Cipro”. Nel farlo, utilizzava una corona ed alcune formule rituali, che però il Luchino non ricordava. Il curato chiese anche se ciò che faceva era finalizzato a una ricompensa, monetaria o comunque materiale, ricevendo risposta negativa.

Erano parecchie le persone che andavano “a farsi segnare”, tra le quali il parroco di Taiedo<sup>32</sup>.

A questo punto, il nuovo inquisitore Domenico Vico da Osimo, decise di riprendere in mano la questione, che non verterà sui parroci indisciplinati – come poteva esserlo quello di Taiedo – ma piuttosto su Lucia, evidentemente figura più scomoda per il francescano.

Vico era certamente funzionario responsabile, corretto e preparato. Lo si vede agire con programmatica precisione e puntualità,

---

<sup>31</sup> Carlo Ginzburg, *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Feltrinelli, Milano 2018<sup>2</sup>, p. 276.

<sup>32</sup> ACAUd, Santo Ufficio, b. 1299, fasc. 728, c. 6.

presenziando personalmente ai processi, in questa come in altre occasioni.

Assistito da fra Gregorio Dionisi, il quale raccolse tutte le informazioni e riordinò gli atti, il 3 ottobre 1614 volle ascoltare tre testimoni segnalati: Giovanni Santin, Margherita moglie di Girolamo Mariutti e Venere moglie di un certo Zecchini, tutti da Cordovado<sup>33</sup>.

Questi avevano avuto contatti diretti, o indiretti, con Lucia alla quale si rivolgevano per motivi di salute. Nell'interrogarli, è il giudice a utilizzare per primo la parola "strega", che poi i tre riprenderanno e da qui la figura della guaritrice sembra gradualmente e irrimediabilmente lasciare il posto a quella della fattucchiera.

Giovanni aveva portato a Lucia un "drappo" della moglie Antonia inferma, che Lucia "segnò co la corona et co un crocefisso", accompagnando il gesto con alcune parole rivolte a Dio e allo Spirito Santo. Poi diede all'uomo dei pezzetti di pane bianco da portare alla moglie, premurandosi che li mangiasse il mattino seguente. Tutto questo perché aveva riconosciuto che Antonia era "stata stregata per strada" e per liberarla dal male doveva avvicinarle un'"Ave Maria di vetro [...] benedetta". Il Santin fece quanto detto, ma pare che la moglie non sopravvisse. Nonostante non riferisca della morte, ne parlò sempre al passato.

Il magistrato allora chiese se si fossero rivolte a Lucia altre persone di sua conoscenza e Giovanni fece il nome di Venere.

Lo stesso giorno, nella sacrestia del convento, Margherita e Venere raccontarono la loro versione.

Le due donne erano state a trovare Lucia, entrambe per problemi di salute legati alle figlie. Presentatesi in tempi diversi, avevano portato con loro degli indumenti delle figlie stesse.

In entrambi i casi vennero riconosciute sia la malattia, che la causa, ossia l'essere state vittime di maleficio. Si procedette allora al rito con la corona del rosario ed il crocefisso per 'segnare' i panni, poi vennero dati i pezzetti di pane da far mangiare alle degenti al

---

<sup>33</sup> ACAUd, Santo Ufficio, b. 1299, fasc. 728, cc. 6-8.

mattino. Le madri, inoltre, dovevano recitare cinque Padre Nostro e cinque Ave Maria.

Venere scese più nel dettaglio e riferì le “orazioni” che Lucia diceva e quella che le aveva insegnato.

Dopo aver recitato le dieci preghiere, si doveva proseguire: “in nome della Trinità che ti vada via la tua infermità, in nome di Santa Anastasia che il male ti vada via, in nome di S. Liberal che da dosso ti si parta ogni piccolo, et grande mal”.

Interessante notare come la formula sia un insieme di versi che fanno rima baciata (con la ‘i’ accentata in Anastasia), tipico delle preghiere che le guaritrici si tramandavano per la facilità di memorizzarle.

Alla fine il giudice chiese se sapesse “altro di questa donna” e Venere raccontò una confidenza fattale proprio da Lucia, che quando era “ancor pulzetta” uscì di casa alle due di notte per rincorrere una cavalla scappata dalla stalla. Giunta in una “comugna” vide molte fate intente a ballare. Una di queste la chiamò a sé, la baciò e le diede la propria benedizione, invitandola a fare del bene per la sua gente. Su questo aspetto tornerà la stessa Lucia davanti all’inquisitore, aggiungendo che le donne erano “doi giovani bellissime, et una vecchia tutte vestite di bianco che ballavano tutte e tre”. Lei era una ragazzina di dodici anni, che viveva con la famiglia a Tiezzo e così la “vecchia” la chiamò, lei la raggiunse, ma poi, ripresa la cavalla tornò a casa “lassando loro nel stesso luogo” e “non haver mai più saputo nulla di loro”<sup>34</sup>.

Dai tre interrogatori, il Vico apprese le pratiche, i gesti, i rituali e

---

<sup>34</sup> Elementi, quali l’età puberale di iniziazione e la vocazione al bene, sono comuni ai benandanti friulani (a riguardo, su tutti Carlo Ginzburg, *I benandati. Stregoneria e culti agrari tra ‘500 e ‘600*, Adelphi, Milano 2020). La presenza di belle donne – e di una “vecchia”, quindi più sapiente – intente a ballare, rinvia alle pratiche prettamente femminili dell’iniziazione attraverso appunto un ballo, un sogno, un qualcosa in ogni caso di bello e giocoso, riscontrabile, tra l’altro, nel Friuli montano e nelle non troppo lontane Val di Fiemme e Valcamonica (Novella Cantarutti, *Tra le credenze di una donna di Erto, un relitto raro: la Scuola del bon zivac (la scuola del buon gioco)*, in “Ce fastu?”, 53, 1977, pp. 117-133).

gli oggetti utilizzati da Lucia. Informazioni chiare e precise, raccolte in deposizioni concordi, quasi corali, che lascerebbero intravedere un possibile dialogo preventivo tra i deponenti. Erano tutti da Cordovado, furono chiamati a presentarsi lo stesso giorno e, in fase di interrogatorio, si tirarono in ballo l'uno con l'altra quando il giudice chiese espressamente dei nomi. Ma questo non inficia lo studio, anzi, per certi versi aiuta a capire come i contemporanei iniziassero a intravedere in Lucia un aspetto negativo.

Le parole dei tre testi da Cordovado, per quanto passate attraverso la verbalizzazione, restituiscono l'idea di un capovolgimento, sicuramente non compiuto, ma in atto. Una sorta di cambiamento cognitivo verso il sapere popolare.

La paura del male è insita nel genere umano e agli inizi del Seicento le persone erano impaurite certamente più di oggi, causa l'inspiegabilità degli eventi negativi. Ponevano fiducia nel sapere e nella tradizione popolare, peraltro più accessibile alle classi umili, che non potevano permettersi di rivolgersi ai medici, se non altro per motivi economici.

Inoltre, l'incapacità dei medici di dare spiegazioni, motivazioni e soluzioni alle malattie, ne restituiva un'immagine malvista, rafforzando invece la fiducia nella consolidata 'medicina popolare'.

L'entrare in crisi delle spiegazioni mediche, rafforzava nel malato l'ipotesi di essere stato vittima di maleficio, più che di un fenomeno naturale, con conseguente spinta di rivolgersi a chi il soprannaturale sapeva interpretarlo.

Nella società dell'epoca, potevano convivere molteplici piani interpretativi della malattia, quello medico, quello protoscientifico tradizionale, quello soprannaturale e quello religioso, senza che uno escludesse l'altro, piuttosto poteva esserci l'utilizzo congiunto di questi secondo le necessità.

Rivolgersi a uno, o all'altro, era dettato soprattutto dalla fiducia che in esso si riponeva e la motivazione poteva essere culturale, abituale, o semplicemente pratica.

Ecco che l'intervento di una forza morale autorevole, come

quella della Chiesa, deviava l'immaginario collettivo verso la denigrazione del tradizionale sapere comune, che non si basava né sui nascenti aspetti medici, né sui dettami dottrinali. Questi ultimi potevano eventualmente riconoscere ai chierici alcune qualità, in quanto intermediari di Dio.

Se si leggono con attenzione i verbali in oggetto, sembra quasi di assistere ad un vero e proprio capovolgimento ideologico, come se fosse stata invertita la polarità ad un magnete: come prima attraeva, ora respinge. Inizialmente Lucia ispirava fiducia incondizionata, era oggetto di interesse per chi ne aveva bisogno, poi si iniziò a diffidare. La sua immagine venne minata e avvolta dal sospetto. Infine la sua stessa gente non era più sicura se rivolgersi o meno a lei. Cominciò addirittura a chiedersi se operasse il bene, o il male.

Eppure nessuno affermerà che Lucia abbia commesso alcun maleficio, o arrecato danno a chicchessia. Non le verranno neppure mosse accuse di aver aggravato situazioni per le quali si chiedeva rimedio. Al contrario, le attestazioni erano di apprezzamento.

Dalla documentazione non emergono nemmeno motivazioni di natura sociale, economica, o personale che giustificherebbero aversità nei suoi confronti. Non è quindi avventato ritenere indotto questo cambio di direzione, questa immagine negativa che Lucia stava assumendo agli occhi dei suoi contemporanei. Forse è più corretto interpretare questo cambiamento concettuale come una forzatura dall'esterno, piuttosto che una estroflessione spontanea dall'interno della comunità.

Significativo è l'interrogatorio a Franceschina, che il 6 ottobre venne chiamata dall'Inquisizione per confermare quanto depresso tre mesi prima.

Fra Domenico, forte delle informazioni acquisite nei giorni precedenti, volle riascoltare Franceschina, approfittando per porle alcune domande atte a predisporre la citazione diretta a giudizio dell'imputata, chiaramente già programmata e che avrà luogo pochi giorni dopo.

Si chiese dunque a Franceschina di validare quanto esposto in

luglio; la donna confermò di soffrire ancora di “grandissima passione di cuore”, che non la faceva riposare neppure di notte. Dava la colpa di questo a Marietta Trevisan.

Per approfondire la questione le venne chiesto motivazione del gesto di Marietta, da ricercare – continuò Franceschina – nel rifiuto di questa nel prendere “per marito suo figlio” Bernardino, “che stava in casa [sua] per familio”. Questo fu occasione di una lite fra le due che degenerò con tanto di “pugni, [...] et villanerie”.

Marietta era “vecchia, bassa e grossetta”, stava a Villanova ed “era vedova”. In realtà pare non fosse anziana, piuttosto di “buona età”, e comunque incarnava il prototipo di strega ancor oggi riscontrabile nell’immaginario collettivo<sup>35</sup>.

Chiarito l’accaduto, il giudice allora chiese “perché sia andata da donna Lucia da Ghiai sapendo che è proibito et peccato andar da simil persone”. E questo passaggio assume valore fondamentale nello studio antropologico, se si considera che la risposta fu: “io credo che sia no strega ma castiga streghe, et poi sono andata perché vi vanno assai persone a farsi segnare, et vengono persin da sotto i monti”.

In Franceschina è limpida la consapevolezza dell’esistenza e compresenza di streghe e controstreghe (“castiga streghe”), quanto il loro ruolo nella società.

Da qui iniziarono una serie di domande tendenziose che ignorarono completamente Marietta – oggetto della denuncia – convergendo su Lucia, chiamata in ballo dall’inquisitore e non dall’interrogata.

Franceschina, allora, si sentì rivolgere domande sul quando si recò da Lucia, cosa questa le disse e le fece, se le portò qualche indumento e, per ultimo, se sapesse di un incontro tra Lucia e Marietta.

Le domande dimostrano chiaramente che il giudice si era ben

---

<sup>35</sup> Marina Montesano, *Streghe. Le origini, il mito e la storia*, Giunti, Firenze 2020, pp. 42-48.

documentato e aveva ritenuto opportuno accedere agli atti, confermandone lo zelo operativo.

Franceschina disse che Lucia riconobbe la “fattura” e che se avesse aspettato altri “4 giorni” non sarebbe sopravvissuta. Riconosceva la strega, ma non ne avrebbe mai fatto il nome, “perché il Vescovo [le aveva] dato licenza [di segnare] ricchi, et poveri senza pandere il nome”. Si impegnava comunque a spiegarle “i contro segni”, sapendo che lei aveva “contrastato co una donna, et questa ti ha stregata”.

Per ‘segnarla’ utilizzò “due corone, et due Christi, quali tiene in uno scatolino et anco co un corallo che gli fu mandato dal Papa”.

Riguardo l’incontro tra Marietta e Lucia, Franceschina confermò che la prima si recò in casa dell’altra per far “segnare” il figlio Stefano di otto anni, sentendosi sentenziare che era lei stessa a ‘mangiarlo’, ammettendo poi che non poteva “far di manco”.

Alla richiesta di segnalazione di testimoni oculari che potessero confermare quanto detto, rispose un secco “signor no”<sup>36</sup>.

Franceschina parlò con naturalezza, non si intravede malizia in quanto espose, piuttosto ingenuità. Alla fine chiamò “strega” Lucia – parlando dell’incontro con Marietta – ma sempre con accezione positiva. Infatti la descrisse nel redarguire Marietta che ‘mangiava’ il figlio.

Esaminandolo dal punto di vista del metodo logico-operativo, questo interrogatorio ha dello strepitoso, per i tempi nei quali venne eseguito, per le motivazioni che possono averlo generato e per come fu condotto.

Il 6 ottobre erano passati tre giorni dagli interrogatori ai tre testimoni da Cordovado e cinque dalla denuncia del parroco Luchino. Fra Dionisi aveva messo in ordine i tasselli del puzzle e il Vico li aveva senz’altro esaminati. In luglio Franceschina aveva fatto i nomi di due streghe ed era giunto il momento di riprendere in mano la questione per approfondirla, in funzione delle nuove no-

---

<sup>36</sup> ACAUd, Santo Ufficio, b. 1300, fasc. 758, cc. non numerate.

zioni da poco acquisite. Infine è fondamentale notare come le domande indirizzino chiaramente le risposte verso ciò che i giudici stavano cercando, ossia informazioni precise su Lucia.

Lo studioso che esamina i documenti inquisitoriali, assiste all'incontro di due culture distanti tra loro (distanza che si affievolisce, peraltro non sempre, nel caso in cui il deponente sia un chierico, o un nobile) che tale sistema giudiziario ha fatto convergere nel medesimo luogo fisico, in quelle stanze dove ha luogo il confronto dialogico – e l'interrogatorio di Lucia avrà anche questo tratto – materializzato negli stessi documenti.

Nell'opera di controllo dell'ortodossia, la cultura dotta dovette mettere in atto una serie di azioni coercitive al fine di interpretare e inquadrare le credenze popolari per mezzo di categorie teologiche e dottrinali. Nei loro interrogatori, gli inquisitori incalzavano con domande anche provocatorie gli imputati, forzandone inevitabilmente le risposte, con lo scopo di riportarle e avvicinarle agli schemi loro noti. Laddove Franceschina parlava di “strega” in qualità di “castiga streghe”, il giudice sentiva solo “strega”.

Prima di giungere davanti all'inquisitore gli appartenenti alla cultura popolare – talora in posizione subalterna – avevano già subito l'opera divulgativa dei missionari e dei parroci, capace di agire sulla mentalità collettiva. Questo tenderebbe ad avvicinare le due culture, rendendone meno rigida la dicotomia.

Inoltre, se lo studio storico dovesse protrarsi in un arco temporale relativamente ampio, si apprezzerebbe anche la continua penetrazione dell'una sull'altra. Da una parte l'interesse della Chiesa nel decodificare quanto apprendeva di volta in volta dai procedimenti, dall'altra la ‘resistenza’ alla penetrazione esercitata dalla classe umile, che si opponeva ai nuovi precetti e li ostacolava proprio col mantenimento di alcuni rituali e culti di Santi<sup>37</sup>.

In tal caso la circoscrizione di tempo e luogo permette di notare come i giudici, in particolare Domenico Vico, cerchino di colmare

---

<sup>37</sup> Fabio Dei, *Cultura popolare in Italia. Da Gramsci all'Unesco*, Il Mulino, Bologna 2018, p. 25.

lo iato tra le credenze dotte e popolari. Azione immaginata possibile perché entrambe avevano comunque una 'comune visione della realtà'. Lo scarto era dunque colmabile se l'inquisitore riconduceva le deposizioni degli imputati entro codici a lui familiari.

È come se si esaminasse il movimento di una bilancia a tre piatti, dove nel primo è posta la stregoneria, misurata con il peso che ad essa viene attribuito dalla Chiesa (secondo piatto). L'obiettivo era quello di raggiungere la complanarità dei tre piatti e quindi che la massa (terzo piatto) desse al fenomeno lo stesso identico peso, in altre parole la stessa interpretazione. Allineati i piatti si sarebbe raggiunto un equilibrio che avrebbe amalgamato i pensieri e uniformato le cognizioni, agevolando la rimozione di ciò che, a quel punto, da tutti era ritenuto sbagliato e non solo dalla cultura egemonica che ne aveva definito le caratteristiche.

Una condizione di bilanciamento puramente ideale, che i documenti stessi dimostrano non essersi mai verificata. La motivazione va ricercata nella natura policausale del fenomeno e sul fatto che il concetto stesso di stregoneria veniva a modificarsi nel tempo all'interno della Chiesa. Incisero anche le spaccature e le divergenze intestine alla Chiesa, nonché l'intrinseca difficoltà di assimilazione, da parte del popolo, di concetti nuovi e nozioni prestabilite, a volte ad esso completamente estranee.

Nel nostro caso, si può intravedere l'allineamento negli ultimi interrogatori, poco prima di arrivare al processo vero e proprio. Qualcosa del genere emerse nell'autunno del 1614, quando si iniziò ad avvertire nella gente antipatia nei confronti di Lucia e del suo operato, che alla fine la porterà davanti al giudice.

Il 10 ottobre 1614 si trovarono faccia a faccia Domenico Vico e Lucia, alla presenza del vicario del Santo Ufficio Giovanni, di Domenico Marino e di fra Gregorio Dionisi, presso la cappella di S. Antonio nella chiesa di S. Francesco a Portogruaro.

Con quale spirito Lucia si presentò al giudice di fede non è dato sapere, ma certo non era particolarmente intimorita dalla situazione. Non si può escludere che le fossero già arrivate voci di una sua possibile chiamata, tanto le acque si erano agitate e viste le varie

persone che le gravitavano attorno ed erano state coinvolte nel processo. Per sua ammissione – anche se allo stato delle ricerche manca riscontro documentato – già una volta era stata convocata dal tribunale dell’Inquisizione, pare per la vicenda a Sesto al Reghena.

Certo, ogni persona, ogni imputato, ogni donna reagisce in modo diverso e personale nella sale inquisitoriali<sup>38</sup>. Questo per il tempo di permanenza, per le pressioni psicologiche esercitate e per eventuali azioni fisiche subite, che generano reazioni variegata degli imputati, con conseguenti prese di posizione. Ma probabilmente Lucia non subì nulla di tutto questo. Ad ogni modo, alla fine ne uscì un interrogatorio articolato, condotto da un giudice preparato e ben informato, che pose domande tese a confermare i capi di accusa, piuttosto che farne comparire di nuovi.

Dalle prime battute emerse che Lucia sospettava responsabile delle accuse a suo carico il parroco di Gruaro, “il quale mi dice che io sono strega, et io dico di no”. Lo affermava perché lei “segna gli amalati, et no per altro”.

Fra Domenico, allora, non perse l’occasione per approfondire come l’imputata eseguisse le ‘segnature’. Lucia, forse ingenuamente, dichiarò di utilizzare “una corona” e un “crocifisso”. Toccando l’inferno recitava: “in nome di Dio, et della dolce V. Maria, che sia in sua compagnia di, et notte fino al punto della sua morte amen”. Ma non solo, alla richiesta di essere più precisa, aggiunse che consigliava a coloro che vi si rivolgevano di recitare cinque Padre Nostro e cinque Ave Maria, nonché l’orazione di S. Anastasia e S. Liberale. Raccontò anche “delle fregole [briciole] di pane”, peraltro benedetto di S. Biagio che lei riceveva dal parroco in quanto adepta alla confraternita omonima. Mentre negò di possedere alcun oggetto donatole dal papa.

Non è chiaro fino a che punto Lucia fosse ingenua, perché era scaltra e pronta nel rispondere. Anche quando il giudice le ricordò che era sotto giuramento, non parve risentirne psicologicamente,

---

<sup>38</sup> Grado Giovanni Merlo, *Streghe*, Il Mulino, Bologna 2006, p. 84.

né soffrirne la pressione, almeno inizialmente. Rispose con dovizia di dettagli, fornendo versioni in linea con quanto il giudice già sapeva. Si potrebbe intravedere in questo una strategia difensiva, che in prima istanza puntava sull'ignoranza come attenuante, talvolta valutata con indulgenza e moderazione<sup>39</sup>. Ma anche se fosse, il disegno non avrebbe comunque retto l'urto dell'inquisitore, che proseguì con domande incalzanti, tenendo sostenuto l'impatto emotivo, soprattutto nel passaggio dove si affrontò il discorso dell' "autorità a segnare". Lucia l'aveva ricevuta da un medico a Venezia e le fu confermata dal padre inquisitore anni prima "il giorno della Madonna di agosto", quando fu "chiamata [...] nel palazzo di Sesto" per rispondere di alcune accuse, dalle quali fu scagionata, ricevendo esplicita licenza per il suo operato.

L'interrogatorio seguì un iter preciso, concentrandosi nelle specificità delle cure e quindi delle 'superstizioni'. L'imputata si definiva una 'controstrega' in quanto sapeva riconoscere coloro che erano "stati stregati, et affatturati", dalla "sporchezza dei drappi", tanto che non le era possibile alcun giudizio se gli indumenti non fossero stati dell'infermo – e questo lo distingueva subito – oppure se la biancheria fosse stata "bianca di lissia [lisciva]".

Giunti a buon punto con l'interrogatorio, il Vico decise di tornare su argomenti già trattati, quali la 'licenza a segnare'. Dinnanzi ad un magistrato, che non esitava a intervenire mentre l'imputata rispondeva, ricordandole con insistenza di essere sotto giuramento, Lucia ebbe delle esitazioni, fornendo alcune risposte contrastanti. Infatti, tornati sulla questione del 'saper segnare', prima affermò "che gliel havea insegnato il civil medico detto sopra", poi che non sapeva rispondere, in terza battuta che "gli era stato insegnato dalle femene", correggendosi infine "che le era stato insegnato da Dio". Coerentemente al fatto che le "infermità no le manda Dio, ma Dio le toglie le infermità, ma sono le male persone, che fanno venir questi mali".

---

<sup>39</sup> Michela Valente, *Tra i silenzi della storia. Primi appunti su donne e Inquisizione romana nella prima età moderna*, in Marina Caffiero – Alessia Lirosi (a cura di), *Donne e inquisizione*, Storia e letteratura, Roma 2020, p. 20.

Era chiaro che la donna si riteneva una ‘controstrega’, si sentiva di esserlo, di fatto e di diritto. Questo portò l’interrogatorio allo stallo, con fra Domenico che cercava contraddizioni e Lucia che non le concedeva. Se le veniva chiesto se sapesse ‘maleficare’, o lo avesse confessato a qualcuno, lei rispondeva che non aveva “mai detto queste parole ne male so fare”. Al che il francescano intervenne acutamente affermando “che chi le sa disfare, le sa anco fare”, sentendosi rispondere senza indugio che “chi le sa fare, no le sa disfare”.

Non rimaneva che giocare la carta Marietta, chiedendo se la conoscesse. Lucia non solo rispose affermativamente, ma senza alcun invito continuò il racconto. Marietta si presentò da lei col figlioletto “accio io gli lo segnassi”. Purtroppo Lucia non potè nulla perché il piccolo “lo mangiava lei [la madre] stessa”. In questo modo riconosceva a Marietta una forza di matrice negativa, opposta e superiore alla sua. Intervenne nuovamente il Vico, colpito – quanto infastidito – dalla fermezza dell’imputata, nonché incuriosito dal come lei sapesse che Marietta era strega e aveva stregato il figlioletto. Gli animi allora si infervorarono e Lucia, a voler quasi eludere la domanda (“ipsa subterfugendo interrogatione”), sbottò un secco: “io lo so, perché lo so, et perché so che questa Marietta è strega”, con “vehementi indignatione”.

Vennero poi riaffrontati argomenti quali l’uso di elementi sacri, come l’acqua e le candele, e medicinali, quali unguenti di oli ed erbe. I toni si abbassarono, la carica emotiva si calmierò e, forse anche per la stanchezza, si pensò ad una pausa.

Fra Gregorio fece quindi firmare quanto fino qui verbalizzato a Lucia, la quale imprime sulla carta un “primo segno crucis”, alla presenza di Domenico Marino.

Alle ventidue dello stesso giorno si tornò in aula, per concludere quello che aveva quasi assunto i toni di un dibattito. Rimaneva un ultimo tema da affrontare, quello della confessione e quindi dell’assoluzione, che Lucia non riceveva da qualche anno, perché il parroco Cocolo non gliela voleva concedere, anche se lei aveva sempre

“pensato di far [del] bene”. Sicuramente non aveva incontrato ostacoli con il parroco Ralli, che poco se ne curava della fama di Lucia, quando questa era a Cinto.

Prima di chiudere l'interrogatorio l'inquisitore ricordò a Lucia quanto risposto riguardo la 'licenza a segnare' e le rammentò, ancora una volta, di essere sotto giuramento, tenendo tesa la corda dell'emotività, che in questo caso disorientò l'imputata, la quale ribadì in maniera confusa che fu “l'inquisitore [a darle] licentia”.

L'insistere ad oltranza sulla figura del padre inquisitore quale autorità convalidante, dà l'impressione di voler rivendicare il diritto riconosciuto alle 'segnaresse' nella prima metà del Cinquecento, quando queste erano esaminate periodicamente da persone appartenenti al clero, per ricevere assenso, o rinnovo, alla facoltà di medicare. Prassi venuta meno col clima controriformistico che riteneva abusivo tale esercizio, se non esercitato da un sacerdote, o da un esponente della classe medica<sup>40</sup>.

Giurando quindi di aver detto la verità su quanto sapeva e su quanto chiestole, Lucia siglò per la seconda e ultima volta il verbale<sup>41</sup>.

L'indomani fu emessa la sentenza, alla presenza di Domenico Marino e degli “assistenti” delegati dal “Principe”, dopo attenta analisi di quanto udito da accusatori, testimoni e dall'imputata stessa.

L'inquisitore Domenico Vico stabilì, innanzitutto, che Lucia si astenesse dal “segnare”, sotto pena di scomunica e “pubblici fustigationis”.

Ordinò, inoltre, che il giorno seguente (domenica 12 ottobre), la donna ascoltasse devotamente la messa nella parrocchiale di Gruaro, genuflessa, tenendo tra le mani un cero acceso e ben visibile.

Lo stesso le fu prescritto per le due domeniche successive, rispettivamente a Gai e Cinto.

---

<sup>40</sup> Marisa Milani, *Antiche pratiche di medicina popolare nei processi del Sant'Uffizio (Venezia 1572-1581)*, Centrostampa Palazzo Maldura, Padova, 1986, pp. 13-23.

<sup>41</sup> ACAUd, Santo Ufficio, b. 1299, fasc. 728, cc. 8-11.

Il giorno della festa dei Santi Simone e Giuda (28 ottobre) doveva invece recarsi nella chiesa dell'abazia di Sesto ed infine anche nel duomo di S. Andrea a Portogruaro.

A queste prime punizioni, che ne avrebbero leso la reputazione e al contempo dato un forte segnale di esempio, venne aggiunto l'obbligo di recitare il rosario ogni sabato.

Le fu poi imposto di ricevere l'eucarestia a Natale, Pasqua e nella festa dell'assunzione di Maria. Il tutto per il tempo di un anno, scaduto il quale se ne sarebbe verificato l'espletamento.

L'atto fu rogato nel convento di S. Francesco a Portogruaro, letto dal Dionisi alla presenza di testimoni laici e firmato dall'inquisitore Vico e dallo stesso fra Gregorio<sup>42</sup>.

Posta la parola fine a una vicenda che, in modo alterno, si trasci- nava da una decina d'anni, è possibile valutarne gli aspetti essen- ziali.

Emergono chiaramente la lotta alle 'superstizioni', sia di natura tradizionale, come le pratiche curative, sia di definizione più re- cente, come l'uso e l'abuso di oggetti sacri trattati senza autorizza- zione, che a Trento era stata sancita come prerogativa del clero.

Non vi è accenno al diavolo, né a presenze demoniache di alcuna forma e genere. Atteggiamento che non stupisce se assente nella cultura popolare, al contrario per la cultura dotta, ancora influen- zata dalle grandi teorizzazioni tardo medievali<sup>43</sup>.

Di quest'ultima si possono osservare con interesse i comporta- menti e gli atteggiamenti dei parroci di campagna e dei due inqui- sitori. Per quanto pesi l'assenza di approfonditi studi prosopogra- fici a riguardo, si possono avanzare alcune ipotesi, che aiutano a capire quanto successo.

L'attenzione deve porsi nei giudici, che conducevano il processo e detenevano il maggior potere decisionale. Avevano dunque fa- coltà di indirizzare le indagini e di conseguenza far emergere un aspetto rispetto ad un altro. Tanto Pino, quanto Vico, potevano

---

<sup>42</sup> ACAUd, Santo Ufficio, b. 1300, fasc. 760, c. 16.

<sup>43</sup> Colette Arnould, *La stregoneria. Storia di una follia profondamente umana*, Dedalo, Bari 2011, pp. 186-191.

porre domande chiare e precise al fine di trovare ciò che cercavano. Lo zelo di quest'ultimo, ad esempio, poteva benissimo condizionare - e distorcere - dichiarazioni e risposte di testimoni e accusata.

Se in Pino è evidente l'inclinazione verso il tema della disciplina del clero, in Vico è altrettanto riscontrabile l'interesse verso le 'superstizioni'. Di contro altare, non si nota interesse riguardo la stregoneria diabolica, la devozione a Satana, i voli notturni e il sabba, nonostante sia emersa la questione del 'ballo', alla quale l'inquisitore non dà alcuna importanza, mentre vari suoi colleghi perseguitavano ancora con insistenza.

Un giudizio sommativo su fra Domenico ne restituisce la figura di un giudice di fede impegnato, diligente nello svolgere il suo compito in maniera ordinata, pronto a non far cadere accuse, attento e accorto nel coordinare le indagini e presente nella gestione del processo. Preparato, istruito ed aggiornato, addirittura quasi ad anticipare i tempi, che vedranno un graduale disinteresse verso la presenza demoniaca da parte della Chiesa, soprattutto dalla seconda metà del Seicento.

Il frate da Osimo credeva nell'esistenza della stregoneria, senza volerne attribuire una connotazione necessariamente diabolica. Così dai documenti dell'archivio arcivescovile di Udine emerge chiaramente la figura di Lucia, congrua in tutti i verbali, dalle denunce, alle testimonianze, passando per gli interrogatori. Lucia era un'anziana guaritrice, che una volta avrebbero chiamato 'segnarressa', 'herbera', ma anche strega.

## Quaderni eretici | Cahiers hérétiques



n° 10, fasc. 2 / 2022

[www.eticopedia.org](http://www.eticopedia.org)

Quaderni eretici. Studi sul dissenso politico, religioso e letterario  
Cahiers hérétiques. Études sur la dissidence politique, religieuse et littéraire

N° 10, fascicolo 2 / 2022

© Copyright 2022 Ereticopedia.org  
Edizioni CLORI – Firenze

[www.ereticopedia.org/credits](http://www.ereticopedia.org/credits)  
[www.facebook.com/ereticopedia](https://www.facebook.com/ereticopedia)  
[www.twitter.com/ereticopedia](https://www.twitter.com/ereticopedia)

[redazione@ereticopedia.org](mailto:redazione@ereticopedia.org)

ISSN on line 2421-3012

Published online March 17, 2023

# Quaderni eretici | Cahiers hérétiques

10/2022

Fascicolo 2

## INTERMEZZI & STORIA GLOCALE

a cura di Armando Pepe e Daniele Santarelli

### INTERMEZZI

Elisa Tundo, <i>Filosofia e magia in Terra d'Otranto</i> .....	5
Francesca Vera Romano, <i>A proposito di un libro sulla vita religiosa a Procida</i> .....	13

### STORIA GLOCALE

Armando Pepe, <i>Federico II e la crociata della pace</i> .....	21
Armando Pepe, <i>Il discrimine della Riforma tridentina tra nuovi sviluppi storiografici e pesanti eredità</i> .....	25
Armando Pepe, <i>L'Italia nel Mediterraneo in una prospettiva globale</i> ...	31
Armando Pepe, <i>Vitalità, tensioni e pulsioni di Maria Sofia, l'ultima regina del Sud</i> .....	37
Armando Pepe, Gabriele D'Annunzio, poeta, guerriero e diplomatico ai tempi dell'impresa fiumana .....	41

Armando Pepe, «Andai perché ci si crede». Vita e morte dell'anarchico Serantini .....	45
---	----

# INTERMEZZI

Elisa Tundo

## Filosofia e magia in Terra d'Otranto

**Recensione a *Filosofia e magia nel Rinascimento in Terra d'Otranto*, a cura di Luana Rizzo, Agorà & Co., Lugano 2019.**

Il volume *Filosofia e magia nel Rinascimento in Terra d'Otranto*, a cura di Luana Rizzo, raccoglie sette contributi vertenti sul profilo di alcuni umanisti la cui esperienza speculativa è legata alla Terra d'Otranto in un periodo compreso fra il Rinascimento ed il tardo Rinascimento. In esso vengono tracciati i contorni della *querelle* intorno alle scienze magico-astrologiche fra XV e XVI secolo, mirando a dimostrare come il *milieu* otrantino non si possa considerare estraneo ai più fervidi dibattiti intessuti nei centri culturali strategici della Penisola, precipuamente Napoli, ma abbia contribuito ad animarli offrendo sollecitazioni significative. Il *leitmotiv* che ripercorre i contributi concerne la prossimità di questi pensatori alle tematiche «inerenti al sapere magico-astrologico in una molteplicità di accezioni: la conoscenza della natura, gravida di segni e di corrispondenze da interpretare da parte del mago-sapiente, dei processi determinati da affinità e simpatie, dei segreti naturali, il legame con la medicina e l'astrologia», «fino alle implicazioni mistico-ermetiche orientate a definire il rapporto fra *sapientia* e *scientia*» (p. XVIII). Gli umanisti che figurano all'interno delle pagine del libro, Antonio De Ferrariis Galateo, Matteo Tafuri, Costanzo Sebastiani, Francesco Storella, Cesare Rao e Giulio Cesare Vanini, hanno segnato la storia del pensiero filosofico del Mezzogiorno d'Italia. Come afferma la curatrice nell'Introduzione al volume, la delineazione delle peculiarità della tradizione culturale di Terra d'Otranto è avvenuta tramite lo studio del patrimonio manoscritto e delle fonti, ritenendo che «il

ritorno ai testi» sia lo strumento più adeguato per interpretare e comprendere una cultura (cfr. p. XII). La studiosa illustra gli elementi che caratterizzano l'eredità culturale di Terra d'Otranto, dal recupero delle fonti classiche consultate in greco, nella loro lingua originaria, fenomeno promosso dal profondo radicamento alla cultura greca che ha caratterizzato la Terra d'Otranto, all'attenzione nei confronti di tematiche del tutto originali, al «recupero di tradizioni della cultura pagana, eredità di miti lontani, come l'orfismo, l'ermetismo, il platonismo, rivisitati in chiave moderna sotto il segno di una rinascita delle scienze magico-astrologiche e della fonte di Tolomeo» (p. XIV). Gli autori, di cui gli studiosi ripercorrono le vicende, pongono in essere una concezione del sapere che trae linfa vitale dalla lettura dei testi orfici, ermetici e magici, indagando mediante l'ausilio dell'astrologia, della medicina e delle pratiche magiche, affrancate dal ricorso alla *superstitio*, i segreti della natura e le leggi che la regolano. La loro filosofia matura all'interno del «complesso intreccio fra dottrine sapienziali, esperienze religiose iniziatriche e pratiche magico-teurgiche», avvalendosi del ricorso alla magia dotta, talvolta alla teurgia, oppure all'astrologia come scienza (p. XX).

Giorgia Zollino e Vittorio Zacchino rivolgono i loro contributi ad Antonio De Ferrariis Galateo, curandone due aspetti diversi ma speculari. Zollino analizza un'operetta del De Ferrariis, il *De podagra*, soffermando la sua disamina su un aspetto originale della trattazione. L'autrice scandaglia il ruolo giocato nella disquisizione dalla micologia, disciplina che opera da *trait d'union* fra medicina e magia. Dalle notizie biografiche ricavate dall'opera si evince che il Galateo abbia sofferto di gotta e tramite questo aneddoto intreccia un legame tra biografia e professione medica. Una sezione dell'opera si concentra sull'analisi delle proprietà di determinati alimenti in relazione alla malattia, tra i quali assumono una certa rilevanza i funghi. La scelta del Galateo di approfondire un argomento così particolare viene fatta risalire dall'autrice alla «loro crescita spontanea, quasi 'divina' e 'miracolosa'» (p. 8). Egli opera un raffronto fra l'importanza da attribuire alla vita contro la bramosia che

spinge gli uomini a cibarsi di frutti potenzialmente nocivi per la salute. All'interno del paragone, Zollino scorge un riferimento ad una smodata corruzione dei costumi provocata dalla Francia di Carlo VIII che aveva conquistato il Regno di Napoli condizionando la vita in maniera pervasiva (cfr. p. 14). Zacchino, d'altro canto, si concentra sul soggiorno partenopeo di De Ferrariis e sul sodalizio con la cerchia di eruditi che gravita intorno all'Accademia pontaniana. Fa emergere le tappe salienti della biografia dell'umanista attraverso la descrizione dell'ambiente accademico e della corte napoletana. Napoli ha rappresentato il cuore della formazione del medico e dell'uomo, e lo studioso tratteggia i rapporti con alcune tra le più illustri figure del tempo, quali per citarne alcuni, Ermolao Barbaro, Re Ferrante, i principi Alfonso e Federico, e Giovanni Pontano. Mediante il riferimento a Pontano e al rapporto amicale intercorso tra i due delinea un lato del carattere di De Ferrariis particolarmente schivo e riluttante a cedere ai piaceri ai quali era solita dedicarsi la nobiltà partenopea, raffigurandolo come un uomo dalla volontà indefettibile, sempre intento nei suoi studi (cfr. p. 25).

Luana Rizzo dedica il suo saggio a Matteo Tafuri, figura alquanto complessa. Tafuri è un umanista di chiara fama europea, versato in molteplici discipline. Gli intellettuali coevi gli hanno tributato plausi ed attestazioni di stima. La studiosa analizza alcuni fogli del manoscritto Vaticano greco 2264, latore dell'unica opera superstite del filosofo oltre ad un *Pronostico*, il *Commento* agli *Inni orfici*, il solo commento agli *Inni* esistente al mondo, copiato a Napoli nel 1537 da Francesco Cavoti, di cui la studiosa ha curato e recentemente pubblicato la prima parte (M. Tafuri, *Commento agli Inni Orfici*, Milano, Bompiani/Giunti 2021). L'inno preso in esame in questo contributo non figura, perché successivo rispetto all'ordine di presentazione degli *Inni*, tra quelli già pubblicati, risultando ancora inedito, motivo per cui il saggio acquisisce ulteriore pregio. Esso concorre dunque alla riscoperta e divulgazione di quel prestigioso patrimonio culturale cui rimanda il *Commento* agli *Inni orfici* del *magister* Tafuri. Rizzo espone in questo saggio una ricerca

sull'ermetismo nel Rinascimento, restituendo l'originale lettura esegetica che Tafuri propone degli *Inni orfici*. Si sofferma su un inno contenuto nel *Commento*, l'*Inno a Hermes*, il ventottesimo, che occupa i fogli 76 r. – 79 r. della silloge e, specificamente, sul commento al f. 76 v. Tafuri opera una commistione fra i concetti di Hermes come  $\nu\omicron\tilde{\upsilon}\varsigma$ , angelo protettore e messaggero, indicando parimenti un'identificazione con l'angelo Michele. Egli compie una mescolanza sapienziale fra ermetismo, orfismo, neoplatonismo e religione cristiana perseguendo il progetto di una concordia filosofica e religiosa «fra la *prisca theologia* e la *docta religio* suggellata dall'influenza dei neoplatonici» (p. 36). Tafuri nel *Commento* si riferisce sia alla divinità, Hermes, sia ad Ermete Trismegisto. Nell'*Inno*, il filosofo narra l'antica sapienza di cui è custode Ermete Trismegisto. Attraverso il testo si può ricostruire il legame tra la figura di Orfeo e quella di Ermete, annoverati tra i *prisci theologi*. Tafuri si concentra anche sul concetto di conoscenza e sapienza del dio, facendo riferimento a due vie mediante le quali poter conoscere e ricongiungersi col divino, una razionale che si attua mediante il  $\lambda\omicron\gamma\omicron\varsigma$   $\pi\rho\omicron\phi\omicron\rho\omicron\upsilon\kappa\omicron\varsigma$ , ed un'altra che rappresenta una forma più alta di conoscenza raggiunta tramite il  $\lambda\omicron\gamma\omicron\varsigma$   $\epsilon\tilde{\nu}\delta\iota\acute{\alpha}\theta\epsilon\omicron\tau\omicron\varsigma$  (cfr. p. 43). La studiosa rintraccia tutte le fonti, tra le quali riveste una particolare preminenza quella di Filone di Alessandria, sia quelle citate espressamente, sia quelle implicite, illustrando il contesto nel quale si inseriscono. Rizzo spiega altresì come «i temi teologici e magici degli scritti ermetici si fondono, per complicarsi, con gli apporti dell'orfismo, una religione antichissima velata da simboli, di cui gli *Inni* sono espressione» (p. 47). Il testo è veicolo di un sincretismo filosofico-religioso permeato di sapienza orientale, giudaismo e cristianesimo che si inserisce nel filone di tradizioni iniziatiche che circolavano segretamente nel Rinascimento (cfr. p. 41). Daniele Arnesano ricostruisce i primi risultati di una ricerca in corso, foriera di sviluppi e approfondimenti su un personaggio poco noto alla storiografia per via delle esigue notizie possedute sul suo profilo biografico ed intellettuale, Costanzo Sebastiani. Per presentare la storia di questo personaggio si è servito dei necrologi,

delle *Familiarum Tabulae* inedite degli olivetani e di alcuni codici tramandati vergati dalla mano dell'umanista. Costanzo Sebastiani è una figura poliedrica intorno alla quale l'autore intende gettar luce. Arnesano considera il manoscritto Vat. Barb. gr. 42, contenente il commento di Proclo al *Cratylus* di Platone copiato dall'umanista a Lecce, uno dei lasciti più significativi del Sebastiani. Egli ha intrattenuto una corrispondenza epistolare con personaggi di spicco della cultura dell'epoca. La tesi sulla cultura enciclopedica dell'umanista è avvalorata dal fatto che non si è occupato soltanto di filosofia. Dal *Necrologium Olivetanum* si apprende che in qualità di teologo di acclarata fama, viene mandato a svolgere il ruolo di interprete durante il Concilio di Trento. Da insigne grecista, si adopera in svariate traduzioni dal greco al latino. Dalle informazioni sui manoscritti venuti in possesso del Sebastiani, Arnesano ritiene di poterlo considerare un veicolo di «cultura tra le diverse aree del Meridione d'Italia, attraverso contatti diretti, scambi epistolari, viaggi, missioni, sempre in compagnia di libri da copiare, donare, barattare» (p. 70).

Donato Verardi indirizza il suo intervento su Francesco Storella e sulle arti magiche, astrologia, magia naturale, chiromanzia e alchimia, nell'edizione commentata del *Secretum secretorum* pseudo-aristotelico pubblicata a Napoli e a Venezia nel 1555. Verardi pone in risalto l'interpretazione e la legittimazione che Storella offre delle arti magiche. L'autore ricorre a numerosi riferimenti alle altre opere di Storella producendo un *excursus* che lascia intravedere la maturazione intellettuale e speculativa del filosofo, suffragando le tesi proposte nel commento al *Secretum secretorum*. Verardi scandaglia la concezione di Storella sulla magia naturale quale pratica che rigetta ogni riferimento alle realtà demoniache, concependola come parte pratica della filosofia naturale; il rimando alla logica come fondamento della disciplina astrologica, e le fonti di cui si serve Storella. Sono presenti anche comparazioni con la filosofia di Della Porta su argomentazioni comuni fra i due filosofi. Una nota singolare a cui accenna il saggio riguarda la consultazione da parte di Storella di un codice ermetico napoletano sull'alchimia mercé lo zelo di un

allievo, Aniello Torboli. Come lo stesso Verardi sottolinea, è sorprendente come egli non trovi insolito, in virtù della sua formazione peripatetica, citare codesto codice, e lo fa perché ritiene che lo stesso Aristotele si sia richiamato alle dottrine di Ermete e alla medesima disciplina alchemica (cfr. pp. 98-99). Lo studioso scrive che «il *Secretum secretorum* edito da Storella contribuisce a mostrare la varietà dei volti assunti dallo Stagirita nel Rinascimento: da quello più noto del logico», «fino a quelli meno consueti dell'astrologo, del chiromante, del mago e dell'alchimista» (p. 99). L'astrologia diviene disciplina cerniera di una concezione cosmologica ed antropologica che permea una particolare tradizione medico-astrologica che giunge fino a Storella, aprendo un dibattito, nel Rinascimento, sulla possibilità dell'attribuzione ad Aristotele di discipline occulte (cfr. p. 92). Il contributo traccia l'itinerario filosofico di Storella mettendo in evidenza l'apporto profuso in seno al processo di razionalizzazione delle discipline menzionate (cfr. p. 99). È scritto a due mani il contributo su Cesare Rao, il quale reca le firme dello stesso Verardi e di Manuel De Carli. I due autori hanno esaminato la dissertazione sulle arti liberali proposta da Rao nel suo *Discorso In Lode de la Medicina, e de' Medici*. Degno di nota è il proponimento di Rao di costruire, attraverso un lessico filosofico italiano, un processo di divulgazione del sapere che induca un pubblico più ampio, rispetto a quello dei lettori del latino, a ricusare il riferimento a spiegazioni afferenti all'ambito della superstizione nella causalità dei fenomeni (cfr. p. 105). Un'altra particolarità, qui fatta oggetto di indagine specifica, riguarda la modalità di composizione di Rao, il quale si serve di un passo delle *Diece Veglie* di Bartolomeo Arnigio piegandolo alle sue esigenze speculative. La finalità della rielaborazione è rintracciabile nella celebrazione delle arti liberali dal punto di vista del filosofo. Come sostengono gli autori, proprio in virtù di questo adattamento interpretativo non si può parlare di plagio, ma di un testo che offre uno spaccato degli innumerevoli interessi dell'umanista. Il saggio pone l'accento sulla *novitas* di un pensiero multiforme che un'analisi superficiale avrebbe relegato nei confini dell'imitazione pedissequa. I due autori in calce

all'intervento pubblicano il *Discorso In Lode de la Medicina, e de' Medici*, offrendo la possibilità di leggerlo in maniera diretta.

In chiusura del volume si trova il lavoro di Adele Spedicati su Giulio Cesare Vanini. L'autrice focalizza il suo contributo su uno degli argomenti più dibattuti tra gli studiosi ed intorno al quale si sono susseguite diverse interpretazioni pur continuando a rappresentare una fonte inesauribile di riflessioni eterogenee. La studiosa riserva una congrua parte del suo lavoro alla classificazione naturale del meraviglioso, degli *arcana naturae*, nel pensiero di Vanini. Il ragguaglio e l'analisi delle due opere a stampa dell'autore, il *De admirandis* e l'*Amphitheatrum*, permettono a Spedicati di dimostrare il carattere critico della speculazione di Vanini e il sostrato su cui si fonda il suo concetto di natura. Egli riconduce ogni fenomeno straordinario nella sfera della causalità intrinseca alla natura, propugnando un'investigazione razionale, appannaggio di una concezione basata su un sistema di cause efficienti, scevra da ogni presupposto trascendente, divino e magico. Nonostante Vanini rimanga «estraneo ai progressi compiuti dalla nuova e rigorosa metodologia scientifica coeva» (p. 132), tuttavia il contributo apre uno scorcio su un pensiero che adombra una concezione improntata sulle sollecitazioni offerte da un'indagine razionalistica del reale.

Il volume affronta temi e autori poco indagati, mettendo in luce le fonti, i contesti e i frammenti delle opere in possesso degli studiosi, sulla scorta di una conoscenza di prima mano dei testi. Sono personaggi il cui pensiero è venato da un ampio respiro finanche di portata europea. Per quanto difficile sia la ricostruzione di un autore di cui si possiedono poche testimonianze della produzione letteraria è importante condurre un attento lavoro di recupero teso a riportare alla luce filosofie che rimarrebbero immeritabilmente nella penombra culturale avvolte da una polverosa coltre di mistero. Il libro dà rilievo ad alcuni aspetti poco esplorati dalla storiografia, guardando a figure singolari e profonde del Rinascimento.



Francesca Vera Romano

## A proposito di un libro sulla vita religiosa a Procida

**Recensione a *Procida sacra. L'immaginario religioso tra feste, riti e processioni*, a cura di Salvatore Di Liello, Nutri-  
menti, Roma 2022.**

Sono una dottoranda dell'Università degli studi di Roma "La Sapienza", impegnata da alcuni anni in un progetto di ricerca relativo al ruolo esercitato da Chiesa e Inquisizione in Italia nel Cinque-Seicento, con particolare attenzione al Regno di Napoli e al governo delle pratiche magico-diaboliche. Per questo motivo non poteva sfuggire alla mia attenzione la recente pubblicazione di un libro dedicato alla vita religiosa degli abitanti di Procida tra l'età moderna e contemporanea. Mi riferisco a un volume collettivo coordinato da un docente della Facoltà di Architettura dell'Università Federico II, Salvatore Di Liello, e intitolato *Procida sacra. L'immaginario religioso tra feste, riti e processioni*.

Il testo consta di una prefazione, di una duplice presentazione, di un saggio introduttivo, redatto dal curatore, di otto contributi, di una serie di foto e di disegni, nonché di una planimetria delle chiese e delle processioni attive nell'isola, di una bibliografia, peraltro prevalentemente locale, e di un elenco delle fonti archivistiche consultate. La pubblicazione si inserisce nelle iniziative legate alla decisione del Mibact di designare Procida capitale italiana della cultura per il 2022 (p. 6).

Purtroppo – dispiace dirlo – il volume non corrisponde alle aspettative suscitate dal titolo e dall'indice. Gli aspetti più interessanti del libro sono, a mio avviso, pochi: si tratta, al di là di due interventi, che segnalerò più avanti, dei suggestivi disegni di interesse religioso di Giovanni Righi, un giovane e noto artista locale (pp. 157-159), e, soprattutto, di una serie di splendide immagini

provenienti dal prezioso Archivio di Attila Scotto di Uccio, fotografo attivo a Procida tra gli anni Trenta e Ottanta del Novecento (pp. 83-102). Se ne possono ricavare tracce cospicue e di grande rilievo delle tradizioni religiose vive a Procida nel cuore del secolo scorso e in buona parte ancora oggi. Penso in particolare alle suggestive foto di una famiglia isolana che nel 1954 accompagna al battesimo un neonato, di fatto invisibile agli sguardi dei presenti, in quanto fasciato dal ‘cuntriedd’, un drappo fregiato di preziosi ricami (pp. 84-86). Si tratta di documenti importanti. Essi consentono di avvicinarsi ad aspetti inediti della storia vissuta del sacramento, soprattutto in rapporto a ciò che sappiamo da qualche anno dell’amministrazione del battesimo a Procida in età moderna.

Le cerimonie immortalate a metà del Novecento dal fotografo isolano, probabilmente impensabili nei decenni successivi, nel quadro del radicale mutamento dei costumi intervenuto nell’Italia intera a far tempo dagli anni Sessanta-Settanta, sono una fonte preziosa. Nella importanza del momento e nella serietà degli sguardi del piccolo gruppo di congiunti che accompagna la madrina e il neonato in chiesa si rispecchia con precisione la premura delle famiglie per l’evento imminente e per il forte rilievo del sacramento da cui sta per nascere un nuovo cristiano.

Nulla – in immagini così composte – fa pensare agli antefatti che drammatizzarono spesso, a Procida come in quasi tutta l’Europa della Controriforma, l’amministrazione del battesimo. Un momento straordinario come la nascita si trasformò a lungo, per i genitori più sfortunati, in un’odissea, fatta di drammatiche corse contro il tempo e spesso di momenti di disperazione. Ai piccoli nati in condizioni di salute precarie e morti senza il sacramento le autorità ecclesiastiche negavano di solito la sepoltura, costringendo i genitori a sotterfugi di ogni genere per aggirare il divieto (cfr. in proposito almeno il volume a cura di A. Prospero, *Salvezza delle anime e disciplina dei corpi. Un seminario sulla storia del battesimo*, Edizioni della Normale, Pisa 2006).

Una lunga storia, intrisa di lacrime e sangue, caratterizzò anche a Procida gran parte delle nascite a rischio dal tardo Cinquecento

almeno fino al cuore del Settecento. Puntualmente ricostruita alcuni anni fa in un libro innovativo, frutto di accurate ricerche condotte da uno dei più autorevoli studiosi della Chiesa e dell'Inquisizione nell'Italia moderna (G. Romeo, *L'isola ribelle. Procida nelle tempeste della Controriforma*, Laterza, Roma-Bari 2020), essa è curiosamente ignorata, come gran parte della storia religiosa dell'isola nell'età della Controriforma, in *Procida sacra*.

L'obiettivo delle autorità ecclesiastiche di ridurre al minimo la distanza tra nascita e battesimo, ossessivamente coltivato all'indomani del concilio di Trento, ebbe conseguenze devastanti anche nella piccola isola campana. A Procida la questione si pose drammaticamente all'inizio del Seicento, a seguito dell'incardinazione dell'isola alla diocesi di Napoli. Per alcuni anni i cadaveri dei neonati morti senza battesimo (che nel crudo linguaggio dell'Italia del tempo erano definiti 'pagani'), furono abbandonati all'esterno dell'abbazia di S. Michele Arcangelo, chiesa madre di Procida, e finirono in pasto ai cani. Quella decisione crudele fu revocata presto, ma affannose corse contro il tempo continuarono a caratterizzare per i genitori isolani le nascite a rischio fino al Settecento inoltrato (Romeo 2020, pp. 68-72 e passim).

Curiosamente, né questo aspetto drammatico della storia religiosa dell'isola, né le numerose contraddizioni aperte dai ripetuti tentativi della Chiesa ufficiale di piegare ai modelli religiosi della Controriforma una comunità fortemente attaccata ai suoi modi di vita, figurano in *Procida sacra*. Buona parte dei contributi si limita a descrivere pedissequamente le pratiche e le tradizioni religiose più diffuse oggi nell'isola, solo in qualche caso con risultati di un certo rilievo (penso soprattutto al lavoro dedicato da Bianca Stranieri ai tessuti e ricami sacri procidani, pp. 132-146, e al saggio di Stefano De Mieri sulle statue 'tardo barocche' dell'isola, pp. 118-131). Alla fine, un'impostazione così riduttiva, poco attenta ai tratti qualificanti delle battaglie civili e spirituali combattute dalla comunità isolana nel Sei-Settecento, restituisce una storia di Procida largamente incompleta.

Il risultato che lascia più perplessi, in un volume così 'leggero', è la

curiosa sottovalutazione del rilievo enorme avuto nell'isola dal Monte dei marinai, una associazione solidaristica nata nel 1617 e destinata ad esercitare un ruolo di primo piano nella vita locale almeno fino alla fine dell'Ottocento. Quell'organismo, che sin dalla nascita scelse lo Stato come istituzione di riferimento, in polemica con gli arcivescovi di Napoli, decise subito di costruire una propria chiesa e ne chiese l'autorizzazione solo al viceré. In essa l'amministrazione del sacro fu garantita a lungo solo dai governatori del Monte, che non ebbero difficoltà a perpetuare al suo interno anche le tradizioni pagane della vigilia di S. Giovanni, almeno fino a metà del Settecento (Romeo, *passim*).

Purtroppo nessun cenno a questi aspetti di primo piano della storia religiosa dell'isola figura in Procida sacra. Stupiscono anche imprecisioni sorprendenti, come quella che, nell'intento di enfatizzare la particolare precocità della devozione locale per S. Michele Arcangelo, la collega, nel VII secolo, a una paura, quella per le incursioni degli ottomani, ancora di là da venire nei secoli... (S. Di Liello, p. 10) e quelle, ripetute, che riguardano il nome del Monte dei marinai. La scelta dei suoi fondatori di non qualificare come 'Pio' il Monte, che allo stato attuale della documentazione sembra deliberata, non figura in quasi nessuno dei contributi del volume. Oltre tutto, se in alcuni di essi ci si limita all'aggiunta dell'aggettivo 'Pio' (è il caso dell'intervento del curatore, a p. 14), in altri (la Presentazione di Gianfranco Wurzbürger, a p. 9, e il lavoro di Daniela Di Girolamo, a p. 151), se ne parla addirittura come di una arciconfraternita o di una confraternita, con un totale stravolgimento dell'identità storica del Monte.

Lo stesso discorso vale per altri aspetti della vita civile e religiosa che caratterizzarono Procida per tutta l'età moderna: dalla risoluta ostilità dei suoi abitanti alla soggezione agli arcivescovi di Napoli, intervenuta alla fine del Cinquecento – l'isola era sempre stata un territorio *nullius dioecesis*, blandamente controllato da prelati non residenti – al rifiuto netto dei tanti inasprimenti legati alle nuove regole dettate dalla Chiesa della Controriforma.

Colpisce, ad esempio, la fedeltà ostinata degli isolani al matrimonio tradizionale, abitualmente preceduto dalla convivenza dei promessi sposi e dalla nascita di figli. Non soltanto quel modello ne fu a lungo un tratto essenziale, malgrado le periodiche piogge di scomuniche che si abbattevano sulle coppie proibite, ma, osservato su scala diocesana, si può confrontare solo con le resistenze accanite opposte alle autorità ecclesiastiche dagli abitanti di una capitale particolarmente ‘difficile’ come Napoli. Proprio l’attenzione alla imponenza di queste tradizioni nella storia di Procida avrebbe potuto essere il punto di partenza per una ricerca approfondita. Quando e perché i modi di vita ben poco compatibili con l’ortodossia solidamente attestati nell’isola fino al Settecento inoltrato siano stati indeboliti fino a ridursi al lumicino, a vantaggio della rigogliosa serie di pratiche religiose elencate nel volume, resta nell’ombra, in un libro essenzialmente descrittivo.

Oltre tutto – ecco uno dei motivi del mio intervento - le ricerche che sto conducendo da tempo su un ampio ventaglio di fonti inedite, nel corso del dottorato, invitano a riflettere sull’ampio rilievo che assumono ovunque, in Italia, le resistenze ai modelli religiosi della Controriforma. I riscontri e i confronti già operati ne L’isola ribelle trovano ulteriori, ampie conferme nella documentazione di età moderna relativa alle aree lucane e pugliesi da me studiate. Le stesse forti resistenze opposte dalla comunità procidana ai continui tentativi di disciplinamento operati dalle autorità diocesane si ritrovano anche in altre aree del Sud, specchio della forza intatta dei modi di vita che Ernesto De Martino scoprì e studiò negli anni ’50 in Lucania, in ricerche celebri. Mi limito qui a segnalare due casi inquisitoriali, che riguardano ancora una volta le svariate contraddizioni legate all’amministrazione del battesimo.

Nel primo, capitato nel 1593, non sono gli affanni legati alle nascite a rischio ad inquietare le autorità ecclesiastiche. È il forte, diffuso rilievo del sacramento in quanto dispensatore di ‘potenza’, nel corso di uno dei tanti abusi su cui erano chiamati a vigilare i parroci e i giudici del Sant’Ufficio. La vicenda, cui qui si può solo accennare, riguarda proprio la Lucania. In un procedimento

inquisitoriale avviato nel tribunale vescovile di Melfi è in gioco il battesimo di un capestro forse già utilizzato nel corso di un'impiccagione.

L'eccesso, addebitato a un diacono, era capitato a Napoli, a casa di una donna dell'alta società, che aveva molti amanti di rango e aveva forse insistito a lungo per convincere l'ecclesiastico a commettere un eccesso così grave. Il gesto sacrilego era stato compiuto, oltre tutto, nel giorno della domenica delle Palme, prima che sorgesse il sole, anche grazie alla attiva collaborazione della padrona di casa. Lo ammise lo stesso inquisito ('Et detta signora [...] andò in un'altra camera a pigliar una carrafina d'olio, dicendo che era olio santo, col qual olio io onsi detto capestro battizzato secondo il solito che si ungono i bambini, osservando et seguendo circa detto battesimo in tutto e per tutto quanto comandano quei libri del battesimo et il nome che si pose al capestro battezzato fu Maimori, et non mi ricordo bene se o la signora o il siciliano fosse il compare che tenesse detto capestro...').

Dopo quel primo battesimo ne erano stati praticati, su richiesta della padrona di casa, svariati altri, a cominciare da quelli dei pezzi di calamita, usuali ovunque in Italia tra gli ingredienti delle pratiche magiche ('detta signora portò calamita et altre cose, perché fossero battizzate, ponendole su la tavola, con dir che partecipavano al battesimo del capestro, se ben non si facevano le cerimonie sopra la calamita et altre cosette [...] di detta signora, che le portava sopra di sé').

Molto più vicino alle drammatiche vicende dei battesimi isolani è invece l'altro caso, capitato in Puglia nel 1713 e ben più complicato. Nell'essenziale, però, le contraddizioni sono identiche a quelle ricostruite per Procida. Siamo a Vieste, ed è in gioco la storia dolorosa di una mano 'pagana', recisa cioè dal cadavere di un neonato insepolto, consegnato ai genitori in un involucri di tessuto cucito appositamente dalla levatrice, perché lo seppellissero. A seguito delle difficoltà incontrate da essi, qualcuno trova il tempo per aprire il piccolo sacco e tagliare una mano, che diventa ben presto strumento di potere malefico per una donna. Ne segue un processo

di notevole rilievo, di cui è impossibile dare conto in questa sede. Basti qui sottolineare, però, che, in una Italia in cui da oltre 150 anni vescovi e inquisitori fanno il possibile per sradicare credenze e pratiche di matrice pagana, l'avanzata dei processi di cristianizzazione sembra molto modesta. Il quadro è del tutto identico a quello che negli stessi anni nella piccola isola del golfo di Napoli consentiva al Monte dei marinai di celebrare pubblicamente i riti della vigilia di S. Giovanni nella 'sua' chiesa di Stato, fondata e gestita in piena autonomia. Il processo che avrebbe portato all'affermazione della *Provida sacra* descritta nel volume qui recensito, sarebbe stato tutt'altro che semplice e forse tutt'altro che breve.



# STORIA GLOCALE

Armando Pepe

## Federico II e la crociata della pace

**Recensione a Fulvio Delle Donne, *Federico II e la crociata della pace*, Carocci, Roma 2022.**

L'agile volume (*Federico II e la crociata della pace*, Carocci editore) che Fulvio Delle Donne dedica alla celebre crociata (1228-1229) di Federico II di Svevia si sviluppa nel solco di una forte base filologica che disvela un episodio unico nel suo genere, cioè che il sovrano riacquisì la Terra Santa alla cristianità senza alcun spargimento di sangue. Il discorso si amplia, circoscrivendo la vita di Federico II all'interno del mondo del suo tempo. In premessa Fulvio Delle Donne ribadisce un concetto cui terrà fede per tutto il libro, esplicitando a proposito della crociata che «l'eccezionalità dell'impresa, però, risiedeva anche in due ulteriori elementi, parimente straordinari. Il primo era che non ci fu alcuno spargimento di sangue...l'altro elemento, altrettanto se non forse più sorprendente, perché a prima vista incongruente, è dato dalla circostanza che fu compiuta da uno scomunicato...infatti Federico II era stato fulminato dalla scomunica di papa Gregorio IX nel 1227, proprio perché non aveva ancora avviato la promessa spedizione d'Oltremare» (p. 11). Sono due quesiti fondamentali, affrontati più volte in un intreccio narrativo del pari incalzante e appassionante. Il lavoro del filologo è far parlare le fonti; l'Autore riesce in ciò in modo efficace, senza una parola di meno e/o di troppo, ripercorrendo le tappe essenziali della biografia fridericiana, tra cui l'incoronazione ad Aquisgrana (1215), luogo leggendario nella cultura germanica, che, pur essendo anteriore di quasi seicento anni, per una schiacciante similitudine nelle modalità, anticipa l'auto-investitura napoleonica a Parigi in

Notre-Dame. Rimasto vedovo il 23 giugno 1222 di Costanza d'Aragona, madre del suo primogenito Enrico, Federico sposò Isabella (o Iolanda) di Brienne, regina di Gerusalemme, «nata ad Acri alla fine del 1212, da Giovanni di Brienne e Maria del Monferrato: era lei la titolare della corona- il padre era solo reggente- e nel 1223, anno in cui iniziarono le trattative, aveva solo 11 anni» (p. 40). Nonostante fosse stato scomunicato per le titubanze mostrate nell'affrontare i preparativi per la crociata «Federico si preparò comunque a partire: evidentemente sperava di riguadagnarsi non solo la benevolenza papale, ma soprattutto il ruolo di guida terrena, che spettava all'imperatore» (p. 43). Con una impeccabile critica delle fonti l'Autore ricostruisce il non facile percorso che Federico II compì verso il Medio Oriente, adducendo che «il *Breve chronicon* è la fonte principale, e a tratti esclusiva, per il viaggio che portò Federico II e il suo esercito in Terra Santa. Il tragitto fu certamente molto lungo: occorsero circa due mesi per arrivare sulle coste mediorientali, ma fu intervallato da alcune soste, talvolta di durata notevole» (p.47). Rifacendosi alle tesi di Ernst Kantorowicz, Fulvio Delle Donne conviene che nella chiesa del Santo Sepolcro in Gerusalemme ebbe luogo un'auto-incoronazione: un gesto superbo e fiero, ma non arrogante, che avrebbe anticipato di circa sei secoli l'altro, altrettanto evocativo, compiuto da Napoleone» (p. 79). Durante il ritorno da Gerusalemme seguì un itinerario lungo e faticoso attraverso la Puglia, avendo come ostacolo anche l'esercito papale; tuttavia ottemperò pienamente a tutti gli obiettivi, poiché sapendo che «Federico era arrivato a Capua, il cardinale Pelagio di Albano e Giovanni di Brienne [il suocero di Federico], che guidavano l'esercito papale, posero termine all'assedio di Caiazzo, distrussero le macchine belliche di cui si erano serviti e si ritirarono verso nord, ad Alife e poi a Teano» (p. 111). Queste scene, che rimandano alla poliorcetica, rendono la misura di quanto fosse interessante, anche solo da un punto di vista estetico, il mondo medievale. Federico fu di nuovo padrone assoluto del Regno di Napoli, riorganizzando l'assetto statale con le costituzioni melfitane (1231) e lasciando di

sé un'impronta indelebile, il cui retaggio tuttora permane, almeno nel nome dell'ateneo napoletano.



Armando Pepe

## **Il discrimine della Riforma tridentina tra nuovi sviluppi storiografici e pesanti eredità**

**Recensione a Massimo Firpo, *Riforma cattolica e concilio di Trento. Storia o mito storiografico?*, Viella, Roma 2022.**

Fare il punto della situazione nell'ampio filone di studi che riguarda la storiografia del concilio tridentino, di cui si passa in rassegna l'applicazione nelle diocesi italiane, interamente, da nord a sud, in aggiunta ad una rigorosa disamina bibliografica su ciò che si è finora, di valido, prodotto, è in sintesi l'obiettivo che si pone il recente volume «Riforma cattolica e concilio di Trento. Storia o mito storiografico?», scritto da Massimo Firpo per i tipi delle edizioni Viella. Lo esplicita, d'altronde, lo stesso Autore quando in premessa dice che «questo libro nasce dall'esigenza di chiarire alcuni fatti e concetti utili a comprendere la storia della Chiesa nella lunga età della Controriforma, sottraendola a indirizzi storiografici che mi paiono sempre più prigionieri di una forbice angusta» (p. 7), tra apologetica e visioni parziali, che non mettono nel modo giusto a fuoco un evento che fu di vasta portata e ampiamente diramato. Perciò, il volume indaga, soffermandovisi in dettaglio, della Riforma cattolica «gli sviluppi a partire dalle tesi che alla metà del secolo scorso trovarono il loro infaticabile promotore nel più illustre studioso del Concilio di Trento, il sacerdote slesiano Hubert Jedin, ancora legato a una granitica storia teologica e confessionale che a fine Ottocento aveva trovato il suo mentore nel dottissimo non meno che fazioso barone Ludwig von Pastor» (pp. 7-8), oggi assorbita nell'ambito dell'early modern Catholicism, corrente che nel gesuita statunitense John O' Malley ha avuto uno dei più strenui propugnatori. Cospicua è pure la seconda parte, in cui si analizzano, per macroaree, le difficoltà ad incidere se non ad introdursi

delle eredità immateriali posttridentine. Non bisogna dimenticare, come osserva acutamente Firpo, che lo storico tedesco, nel suo libriccino «Riforma cattolica o controriforma», edito nell'immediato secondo dopoguerra, sosteneva tesi che «implicavano anche la continuità storica del magistero religioso e pastorale della Chiesa di Roma, indefettibilmente santa, sposa di Cristo, mater et magistra di tutte le genti, sottolineando sia la sua capacità di trovare al proprio interno le risorse con cui reagire alla drammatica crisi in cui era precipitata sia il segno profondo inciso su di essa dall'esigenza di contrapporsi alla Riforma d'oltralpe. [...] Di qui l'insistere dello Jedin sull'esistenza di un vigoroso movimento riformatore "precedente e parallelo alla Riforma protestante", sulla "continuità degli sforzi di rinnovamento della Chiesa dal tardo medioevo fino al secolo XVII inoltrato", lamentando che anche gli storici che avevano fatto proprio il concetto di Riforma cattolica, di cui tracciava un panorama europeo, non avessero ben capito il "problema della continuità"» (p. 25). Guardando oltre le consuete e/o desuete formule parenetiche, arrivando all'osso, l'Autore dimostra, attraverso un'estesa documentazione, che lo spirito religioso moralizzatore e pudibondo, controriformistico, non intrise, purificandoli, gli sporchi panni di una Chiesa che aveva molte cose da sanare. C'era, insomma, una discrasia tra ciò che dai pulpiti si predicava con slancio e proverbiale facondia, magistralmente esaminata nelle ponderose opere di Marc Fumaroli, e la vita vissuta dai religiosi negli appena sorti seminari diocesani, nelle chiese, nei confessionali, ma anche di quella vissuta apertamente, alla luce del sole, durante le processioni e i funerali. Pratiche devozionali non conformi alle regole, comportamenti sacerdotali che esulavano dall'ortoprassi, questione che è approfondita a partire dal capitolo quarto, emblematicamente denominato «mito e realtà delle riforme» (p. 138), laddove con netto disincanto Firpo afferma che «l'illusione ottica e il conseguente travisamento della realtà causati dalle fonti normative hanno condizionato numerosi studi apparsi tra gli anni cinquanta e gli anni sessanta, come quelli di Paolo Molinari ed Ernesto Pontieri sulle riforme del vescovo e poi cardinale teatino Paolo Burali

a Piacenza e Napoli, ma anche in seguito, come per esempio quelli di Anna Maria Noto su Benevento e Raffaele Manduca su Agrigento. Così è accaduto nella ricerca di Daniele Montanari sulla Diocesi di Brescia, in cui a essere utilizzata è soprattutto la documentazione che attesta l'impegno episcopale per cambiare le cose, e solo in controtelaio si intravede lo stato desolante del clero, spesso ostile alle sue iniziative e desideroso di sottrarsi ai decreti tridentini» (p. 139). Ad isole felici, come la Milano borromaica, cui quasi venti anni fa Wietse De Boer dedicò un pregevole e particolareggiato testo, si contrapponevano in modo lampante diocesi come Parenzo, in Istria, dove «dalle costituzioni sinodali della seconda metà del Seicento risulta che nessuno dei parroci conosceva il latino e non era quindi in grado di pronunciare la *professio fidei tridentinae*, mentre dalle minuziose prescrizioni dei vescovi emergono con chiarezza vecchie e irrisolte magagne: l'assenteismo, il mancato rispetto delle norme sull'abbigliamento e sulla tonsura, l'abitudine di esibire “zazzere o rizzi (ricci) nodriti vanamente”, il concubinato, la partecipazione a pranzi e feste con laici, e in particolare “persone vitiose et scandalose”, il tenere in casa immagini oscene, la pratica del commercio, la vendita di vino “a menuto (minuto), in forma di bettola o hosteria”, il gioco d'azzardo, il pessimo stato di edifici sacri». (p. 149). Un elenco di circostanze inenarrabili, anzi paradossali per uomini che, in quanto consacrati, avrebbero dovuto essere, se non di morigerati e irreprensibili costumi, almeno accorti; invece, era tutt'altro che si manifestava apertamente, come avveniva a Fossano, cittadina piemontese, che «fu teatro delle gesta di Carlo Operti, rampollo di una potente famiglia nobile, laureatosi a Roma in diritto canonico nel 1612 e fattosi prete, un vero e proprio delinquente, un uomo violento, convinto che tutto gli fosse permesso in virtù del suo rango sociale, come il divertirsi a colpire con le frecce della sua balestra la gente che passava per strada, picchiare le donne, rubare e, se incalzato da qualche guardia, rispondergli con arroganza: “Io son Carlo Operto, che volete?”. Nel 1620 penetra con forza nella residenza del vescovo Tommaso Biolatto, ne asporta alcune suppellettili, fa arrestare una serva e giunge al punto

di schiaffeggiarlo pubblicamente in chiesa» (p. 155). Per questi atteggiamenti irrispettosi, a dir poco arroganti, se non criminali, ci si immagina che Carlo Operti sia stato arrestato e, con una interminabile lista di reati come la sua, condannato ad una severa pena. Contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, il malvagio prete fossanese fu «insignito dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, del quale diventerà cavaliere di gran croce. Nel 1623 è designato parroco di San Giovanni Battista e di lì a poco vicario della diocesi fino al 1631, quando ottiene il primo di numerosi incarichi di governo al servizio della corte sabauda, fino a ricevere nel 1641 il titolo di Marchese di Roccavione, senza mai perdere il suo beneficio ecclesiastico, cui altri se ne aggiungono nel corso del tempo. Nominato governatore ducale di Mondovì nel 1645, qui vive more uxorio con una donna detta la “Druida”, nota per i suoi intrugli magici e stregoneschi» (p. 155). Soltanto dal 1649 la giustizia umana parve accorgersi delle prave gesta di Operti, morto nel 1655 a causa di un providenziale fulmine. Sregolatezze comuni, vite dissolute, presenti ovunque dal nord al sud, dove imperversavano i preti selvaggi, che agivano spesso quali capi di comitive di banditi, a danno della povera gente, vessata, gabbata e sottomessa. Nella nutrita serie documentale della “Delegazione della real giurisdizione”, presso l'Archivio di Stato di Napoli, s'incontra di sovente la figura del prete “scoppettiere”, cioè armato si schioppo, che se ne andava a giro commettendo soprusi di ogni fatta. Una religiosità malata che, come sottolinea giustamente Firpo, è stata analiticamente posta sotto vaglio critico da Giovanni Romeo in numerosi lavori di pregevole spessore. D'altronde, già a suo tempo Gabriele De Rosa aveva individuato le deficienze della fede e devozione meridionali nell'esistenza e capillare diffusione della chiesa ricettizia o porzionaria, ovvero formata da un collegio di chierici con lo scopo della cura delle anime e dell'esercizio collettivo del culto, la quale aveva un patrimonio in comune, le cui rendite spettavano in parte proporzionata ai partecipanti. Preti che badavano al concreto, all'epoca in cui divenire sacerdote era un modo per sistemarsi e sfangarla. Massimo Firpo usa come fonte, a tal proposito, anche il

saggio (oggi si direbbe narrativa non fiction) di Carlo Levi, “Cristo si è fermato ad Eboli”, laddove lo scrittore torinese rievocava i due arcipreti che aveva avuto la ventura d’incontrare, distaccati dalla sfera sacra, per usare un eufemismo. Problemi ancora attuali, aggravati dai numerosi abusi dovuti alla pedofilia, cui la Chiesa, sotto il magistero di Papa Francesco sta coraggiosamente opponendo un fermo argine.



Armando Pepe

## L'Italia nel Mediterraneo in una prospettiva globale

**Recensione a Egidio Ivetic, *Il Mediterraneo e l'Italia. Dal mare nostrum alla centralità comprimaria*, Rubbettino, Sovveria Mannelli 2022.**

Il nuovo volume di Egidio Ivetic, *Il Mediterraneo e l'Italia*, recentemente pubblicato per i tipi delle edizioni Rubbettino, ripercorre e riprende vari assi storiografici, offrendo delle prospettive di ampio respiro, di lungo periodo. Il Mediterraneo, in effetti, coagula diversi interessi di studio, necessariamente diacronici, che spaziano dalla storia antica alla contemporaneistica più spinta. Inserendosi nello spettro della storia globale, dove il punto di vista, per sua natura, deve essere posto il più in alto possibile, il lavoro di Ivetic accosta il vicino al lontano, la processione nautica, comune alla tradizione italiana sia religiosa sia laica, all'evento capitato altrove, nella consapevolezza che: «Il mare c'è, certo, ed è lì, ma è spesso solo uno sfondo. È lo stacco in una contemplazione, in un racconto, magari in un giallo mediterraneo, in una canzone, in un video. Mare che ha nomi diversi, si sa: Adriatico, Ionio, Tirreno, Ligure. E ha un unico cognome: Mediterraneo. Che è nominato molto, ma non si sa quanto davvero compreso e accettato per quello che è» (p. 7).

Il libro si sviluppa per 161 pagine lungo sedici capitoli, ponendo in evidenza, all'inizio, l'enigma, nella mente dell'autore già risolto e disvelato al lettore nient'affatto smagato, che «la Storia del Mediterraneo possa essere intesa solo in quanto una materia storica e umanistica da campus statunitense, da menù della cosiddetta offerta formativa, cioè un oggetto nel mercato della formazione umanistica, mercato ormai del tutto fluido, non gerarchico, oppure se sia il caso che essa venga considerata come una materia curricolare tra gli insegnamenti storici, quanto meno nei paesi che si affacciano sul Mediterraneo» (p. 17). È una storia, quella del Mediterraneo,

che rientra in un vasto alveo, poiché ogni singolo oceano è stato scandagliato non solo in profondità ma anche culturalmente, essendo portatore di specificità tipologicamente differenti. Il punto di forza del Mediterraneo è, però, una profondità peculiare, che attinge a piene mani dalla mitologia, dato che il binomio storia e leggenda, quando si parla di vicende marine, diventa inscindibile.

In merito all'Italia, lambita per tre quarti dal Mediterraneo, Ivetic osserva che: «Ed è entro la cornice di siffatta originale *Geschichtsregion* che si possono confrontare le dinamiche e i tempi storici del Mediterraneo con i tempi storici europei; millenni nel primo caso, secoli nel secondo caso. E questo a beneficio degli aspetti più strutturali. Può essere utile comparare quanto e dove, in Italia, siano state incisive le strutture tipiche (sociali, economiche, demografiche, ecc.), nel senso di maggiormente riscontrabili, del Mediterraneo, e quanto quelle più europee. Senza il timore di fare generalizzazioni. Ed ecco che la comparazione tra Mediterraneo ed Europa in seno all'Italia può diventare uno dei punti fondamentali per cui l'Italia merita di essere riconosciuta come tale nel contesto europeo, come regione storica affine, appunto, per significati e riscontri comparativi infra-europei e transeuropei ai Balcani, alla Scandinavia, all'Europa centrale, alla Russia» (p. 29).

Fa il punto, e non poteva essere diversamente, sul Mare Nostrum, allorquando gli antichi romani fecero del Mediterraneo, in virtù dell'evoluzione delle tecniche nautiche e nella piena comprensione, quale retaggio fenicio, dell'espansione per non soccombere, il loro punto di forza. Una preminenza che, gradatamente, si riscontra nel Medioevo, proclamandosi Ruggero II Rex Siciliae, Calabriae et Apuliae nel 1130, un regno, il suo, «che divenne il centro inespugnabile del Mediterraneo e che si estese ad Amalfi, Napoli e Gaeta. Il Mille porta dunque al rafforzamento militare cristiano, rispetto al califfato dei Fatimidi, ma anche, da quello che sappiamo di Amalfi, la prima città marinara italiana proiettata su scala mediterranea, all'incremento dei commerci latini, soprattutto italiani, nei porti arabi. E, stando ai pochi manufatti architettonici che abbiamo anteriori al Mille a Venezia, nei quali sono evidenti elementi

decorativi arabi, oltreché bizantini, si capisce quanto vivo fosse lo scambio tra le parti. In sostanza, il consolidamento di un fronte tra l'Italia normanna e le terre di Bisanzio andò di pari passo con una sempre più decisa partecipazione e penetrazione dei commerci latini nel Levante» (pp. 47- 48). Un'osmosi acquee, un concentrato di microcosmi più o meno dialoganti, alla ricerca di un equilibrio precario: questa era la situazione nel Medioevo. Non poteva mancare il puntuale riferimento alle Repubbliche Marinare, poiché «Il duello tra Genova e Venezia avvenne in un Mediterraneo dove non c'erano altri rivali, se non Pisa, in fase discendente, e l'Aragona, ovvero la marineria catalana, in espansione» (p. 55). Chiosa con acribia Ivetic, spiegando la complessità, che: «Tra la Meloria e Chioggia c'è un secolo, 1284-1381, durante il quale fu raggiunto l'apogeo della marineria italiana. Fu l'apogeo del centro sul totale del Mediterraneo, come non si ricordava dalla Roma repubblicana. Ma, a differenza di Roma, le città marinare si limitarono ad agire sul mare, a perseguire il commercio e gli affari. Entrambe le città, Genova e Venezia, preferirono controllare contesti circoscritti, spesso insulari, come capisaldi nella navigazione. Tra le due città c'era ovviamente una differenza e lo si coglie nelle strutture di vertice e nelle scelte strategiche. Genova fu uno Stato in cui la corporazione mercantile prevaleva e che, alla fine, nel Quattrocento, sotto forma di Banco di San Giorgio, divenne un'istituzione parastatale ma indispensabile alla politica mediterranea, per il controllo della stessa Corsica; qualcosa che solo nell'East India Company trova un paragone. Le ragioni della mercatura e del profitto guidarono le decisioni politiche. Genova fu la più mercantile delle repubbliche marinare. Anche Venezia si nutriva di commerci, che la rendevano possibile, le permettevano di sussistere in un ambiente lagunare insidioso, ma il rapporto di Venezia con il mare fu più complesso. Il dominio del mare fu ereditato da Bisanzio e questo fatto fu ribadito ancora nel Seicento da Paolo Sarpi, quando si mise in discussione il diritto della sovranità sul Golfo, che era l'Adriatico. La milizia marittima, l'impegno militare al servizio di Costantinopoli, e gli accordi stipulati con i vari soggetti collocati sulle

sponde adriatiche davano ai veneziani il senso di proprietà dell'elemento acqueo, del mare» (p. 56). Ben delineato è anche il quadro dei mutati rapporti di forza nell'età moderna, quando furoreggiava la pirateria moresca e/o saracena, che rendeva la vita (e la navigazione) difficile agli Stati italiani meno forti di prima. Ivetic, gettando uno sguardo ambivalente sulla penisola italiana, parimenti sul lato tirrenico ed adriatico (quest'ultimo studiato a suo tempo in modo magistrale da Elio Apih), riscontra che: «Civitavecchia e Ancona erano i due porti principali dello Stato della Chiesa e i suoi due volti marittimi, di Ponente e di Levante. Solo nel Settecento si può parlare di espansione, comunque più marcata nel caso di Ancona, porto franco dal 1732. La città conobbe una prosperità dopo due secoli di marineria regionale. Infine, Trieste, umile borgo marittimo, sotto sovranità asburgica dal 1382, ebbe l'opportunità di rinascere come porto franco dal 1719. La città moderna si ebbe nel Borgo Teresiano, dove confluirono diverse comunità straniera, ossia i presupposti per l'ascesa commerciale che si registrò cospicua dal 1760-70» (p. 69).

La laboriosità dello studio consiste anche nell'accumulo delle fonti, nel saperle, in un'impeccabile ermeneutica, districare per renderle fruibili, non sottacendo alcun aspetto. Per quanto concerne il Regno delle Due Sicilie, l'Autore osserva che: «La Real Marina del Regno delle Due Sicilie, o Armata di Mare, divenne tale nel 1816, con la ricostituzione e rinomina del regno. Entrambi i sovrani, Ferdinando I e Ferdinando II, si impegnarono a rafforzare la flotta; furono introdotti provvedimenti per aggiornare l'organizzazione della difesa marittima. Le navi furono impiegate per pattugliare l'esteso litorale, per contrastare le insurrezioni durante i moti del 1821 e per arginare la pirateria barbaresca. Nel 1828, due anni dopo la spedizione sarda, la flotta napoletana cercò di bloccare il porto di Tripoli ma senza successo, dovendosi ritirare. Un'azione congiunta con la flotta sarda fu effettuata nel 1833 contro i barbareschi di Tunisi, con un esito migliore. I commerci marittimi del regno di Napoli continuavano a essere di portata locale o al massimo mediterranea, separando le sfere d'interesse tra Levante e Ponente. E

mentre ricerche recenti evidenziano i piani ambiziosi presso la corte borbonica per l'affermazione del regno delle Due Sicilie come una potenza regionale in seno al Mediterraneo, per cui non erano stati 75 estranei i contatti con la Russia, di fatto, anche nel caso di Napoli, l'Ottocento si profila come un secolo della tenuta, senza regresso né espansione» (p. 74-75).

A pochi anni dall'unità d'Italia, ovvero nel 1866, durante la Terza guerra d'indipendenza, le speranze della nazione rigenerata s'infransero nello scoglio, metaforicamente rappresentato dalla battaglia di Lissa, reminiscenza della verghiana lettura liceale dei Malavoglia. Tuttavia, «La coscienza marittima crebbe in Italia dal 1870 in poi. Sul piano culturale, tra gli autori che alimentarono una letteratura navalista, d'ispirazione anglosassone, spiccava Augusto Vittorio Vecchi, noto con lo pseudonimo Jack La Bolina» (p. 83).

Dopo le illusioni dannunziane e le tragiche esperienze fasciste, «Con le risoluzioni della conferenza di Parigi del 10 febbraio 1947 fu sancita la sconfitta dell'Italia. Le perdite sono note: tutta la Venezia Giulia eccetto Gorizia. Trieste nella zona A del suo Territorio Libero non era certo in Italia, come spesso si dimentica. Il Memorandum di Londra del 1954 fu un compromesso stipulato con la Jugoslavia. Del Territorio Libero di Trieste l'Italia si prese la zona A, amministrata dagli anglo-americani; la Jugoslavia ebbe la zona B, che già controllava. Fu una soluzione bilaterale, come del resto bilaterale fu Rapallo nel novembre del 1920. L'Italia, per due volte, nel cercare di risolvere la questione adriatica, dopo le sconfitte sui grandi tavoli diplomatici riuscì a spuntare qualcosa dagli accordi bilaterali. Parigi, Londra e infine Osimo, nel 1975, chiusero la questione adriatica, cioè la delimitazione tra Italia e Jugoslavia, con amarezze vissute da parte italiana, amarezze accantonate e poi dimenticate per decenni. Di fatto, senza la costa istriana, l'Italia aveva perso la preminenza nell'Adriatico» (p. 99).

L'Autore, ad ogni modo, va oltre, toccando i fatti salienti del XXI secolo e il rapporto centro-periferia, ricordando che Giuseppe Galasso «sosteneva che il Mezzogiorno italiano non fosse altro che il Sud europeo. Sud, certo, ma europeo. Non qualcos'altro. Galasso

era scettico in merito a quelli che si sono annunciati in questi ultimi decenni come *Mediterranean studies*. Un calderone indefinito, difficile da raccordare con una narrazione che abbia un senso. Il senso è nella storia, per Galasso, ed è esplicabile attraverso lo sviluppo storico di un soggetto riconducibile a qualche istituzione» (p. 117). Oltre a Galasso Ivetic ripercorre le tracce di Fernand Braudel, chiudendo in bellezza.

Armando Pepe

## Vitalità, tensioni e pulsioni di Maria Sofia, l'ultima regina del Sud

Recensione a Aurelio Musi, *Maria Sofia, l'ultima regina del Sud*, Neri Pozza, Milano 2022.

La biografia che Aurelio Musi dedica a Maria Sofia Wittelsbach, moglie di Francesco II di Borbone, ultimo re delle Due Sicilie, va oltre il dato meramente fattuale, perché problematizza e sintetizza allo stesso tempo. Si può con ogni certezza affermare che è l'affresco di un'epoca, di cui si colgono, grazie all'arguzia dell'Autore, i lati più reconditi, che altrimenti sarebbero rimasti nell'ombra. Non c'è capitolo che non meriti l'interesse, che non attiri la curiosità, del lettore; nel primo, intitolato "*Il castello incantato*", Aurelio Musi, gioca sapientemente con le sinestesie, proustianamente riportandoci al passato, in quei manieri bavaresi che, per chi li ha visitati, effettivamente conservano un aspetto che Federico Zeri avrebbe definito "*senza tempo*". È un approccio più che convincente, perché la descrizione del luogo natale offre sempre suggerimenti che poi vanno esplicitati, come l'Autore sa fare bene. «*Sulla sponda occidentale del lago di Starnberg, a pochi chilometri di distanza da Monaco, si erge, fra monti e laghi, il castello di Possenhofen. Insieme con il lago di Starnberg e Roseninsel, il castello è stato anche reso famoso dalle riprese in esterni del film di Luchino Visconti, Ludwig*» (p. 9). Il regista Luchino Visconti, raffinato esteta, dotato di un innato e innegabile gusto in fatto di arte, aveva colto prima degli altri, il carattere intrinseco della dinastia degli ultimi Wittelsbach, la loro tensione verso il vitalismo e verso il bello, con robuste componenti d'irrazionalità. Il vitalismo fu una costante in tutta la vita di Maria Sofia, che fece da controcanto alla rassegnazione, se non passività, di Francesco II per il suo regno perduto. L'Autore condensa in poche ma pregnanti pagine le condizioni economiche e sociali del regno delle Due Sicilie, ormai sulla

via del tramonto; è chiaro nell'evidenziare le diverse piaghe che affliggevano un corpo statale che non poteva più sopravvivere a sé stesso, per motivi plurimi e convergenti. Alla fine irreversibile del regno corrispondeva in modo inversamente proporzionale il dinamismo di quella che l'Autore, con una giusta metafora, definisce una novella "Giovanna d'Arco", eroina della piazzaforte di Gaeta, assediata dalle truppe del generale Enrico Cialdini. L' «Ottobre [1860] fu un mese di intensa guerra e di profonde trasformazioni politiche per il Regno delle Due Sicilie. Il 1° ottobre la battaglia del Volturno vide episodi eroici da entrambe le parti. Le forze borboniche potevano contare su 28000 uomini con quarantadue pezzi d'artiglieria, mentre quelle garibaldine erano appena 24000 con soli ventiquattro cannoni. Francesco partecipò direttamente alla battaglia a fianco del generale Giosuè Ritucci. Cavalcava in prima linea e appariva trasfigurato agli occhi di Maria Sofia come fosse il più valoroso paladino tra tutti i re Borbone» (p. 53). Tuttavia la storia prese un'altra piega e i coniugi Borbone dovettero riparare a Roma per un esilio quasi decennale. «*Roma resta l'unico rifugio dopo il grande naufragio. Napoleone III non ha nessun ruolo nei miei affari personali. Io sono l'unico giudice competente del comportamento che devo avere*". Con queste parole Francesco II aveva risposto piccato all'emissario dell'imperatore francese, che voleva offrirgli protezione. Egli possedeva anche il titolo di principe romano ed era proprietario di palazzo Farnese a Roma, dove giunse con la famiglia e il seguito dopo lo sbarco a Terracina». (p. 71). A Roma «vivevano circa 200000 abitanti tra bellezza, intrighi e degrado: 2000 mendicanti, altrettanti frati e oltre 5000 tra monache e preti» (p. 71). Un esilio triste, costellato di lutti, maldicenze, aspre bordate di una stampa ostile che usava fotomontaggi a sfondo pornografico, in cui il volto di Maria Sofia veniva aggiunto al corpo di una modella, pagata per l'occasione. L'Autore insiste sul fatto, adducendo a sostegno una selezionata bibliografia, come il saggio di Diego Mormorio. Richiama inoltre l'aspetto curioso ma contemporaneamente divertente che aveva la capitale del cattolicesimo; in quanto a foto raccapriccianti, da un punto di vista erotico, Roma non era seconda a nessuna città italiana, probabilmente per una nemesi nei confronti della castità dei

religiosi, un'esaltazione del senso del peccaminoso e/o del pruriginoso. Paradossalmente, pur non dovendo amministrare nulla la corte napoletana in esilio manteneva a libro paga molti funzionari e presunti uomini di governo, divisi in fazioni, invidiosi tra loro e iper-polemici. «*Maria Sofia, pur non nascondendo la sua simpatia per gli esponenti meno reazionari della corte e del governo, cercava di tenersi lontana dalla guerra di fazione. Rimpiangeva Napoli e il suo golfo. Trascorrevva il tempo con la sorella minore Matilde, Spatz, che nel maggio 1861 sposava il conte di Trani, fratellastro del re*» (p. 76). Volava alto, insomma, almeno un metro al disopra della grigia pletora dei cortigiani. L'Autore coglie un nodo fondamentale di quei frangenti storici quando scrive che «*L'esilio romano dei Borbone contribuì a cementare quello spazio cattolico mediterraneo i cui confini coincidevano largamente con l'internazionale legittimista. Due ne erano i punti di riferimento, ognuno rispondente a caratteri e con fisionomia differenti, ma profondamente integrati*» (p. 77), la viva e vitale Maria Sofia e la morta e ferale Maria Cristina di Savoia, prima moglie di Ferdinando II, la regina santa. Continua Aurelio Musi osservando che «*Nell'esilio romano il governo borbonico di Francesco II continuò la guerra contro lo Stato italiano con altri mezzi: fu una guerra di resistenza e di logoramento, fra due progetti di Stato, due idee nazionali, due re. Quello di Francesco II fu un governo senza Stato: alternativo e competitivo nelle intenzioni, perdente nei suoi risultati.*» (pp. 77-78). Una contrapposizione che trovò la sintesi nel brigantaggio politico, strumentalizzato dalla corte borbonica per erodere le basi del consenso del neonato Stato italiano. Un brigantaggio, come giustamente sottolinea Aurelio Musi, che nelle società d'antico regime era endemico; basti pensare a Marco Sciarra, senza voler risalire a Spartaco. Maria Sofia fu odiata ed amata, destando sentimenti contrapposti, sfidando la sorte senza risparmio, offrendo all'alea il proprio corpo durante l'assedio di Gaeta; episodio rammentato da Pietro Calà Ulloa nelle *Lettere Napolitane* e ripreso dall'Autore; quel Calà Ulloa che vedeva il trinomio *Sovranità nazionale, Monarchia costituzionale, Indipendenza* al massimo grado interpretato soprattutto da Maria Sofia, che «*viveva molto ritirata, passando gran parte del tempo ad Ariccia, nel palazzo barocco del principe Chigi, dove saranno ambientati gli interni del*

*Gattopardo, il film di Luchino Visconti* (p. 114), una Maria Sofia che «si risolleverà grazie alla sua vitalità: non più “regnante” ma “errante”, nell’Europa della Belle Époque, della prima guerra mondiale e del dopoguerra inquieto, continuerà con altri mezzi a tessere le fila della reazione all’unità italiana» (p. 115). È un libro davvero denso; oltre che a portare avanti una accurata ricostruzione storica l’Autore scava pure, e fino in fondo, nell’introspezione psicologica di Maria Sofia, prendendo spunto da romanzi famosi, come “*Il fauno di marmo*”, di Nathaniel Hawthorne, o “*Le vergini delle rocce*” di Gabriele D’Annunzio, in cui era definita «*l’aquilettina bavara che rampogna*». «Ma il caso più interessante e che merita particolare attenzione è quello di Marcel Proust. Quando nel 1923 comparve *La prigioniera*, Maria Sofia viveva a Monaco. Era in contatto con la locale sezione della Società dei pittori, scultori e architetti svizzeri, presieduta da Gustav Schneelì» (p. 172). «Maria Sofia era stata già presente nei *Guermantes*: precisamente nelle parole pronunciate dalla duchessa di Guermantes durante il pranzo a cui era stato invitato anche il narratore» (p. 173); osserva, con una fine analisi, l’Autore che Oriane, la duchessa di Guermantes, «con sarcasmo vuole insinuare che Maria Sofia sia assuefatta ai lutti in famiglia tanto da non farci più caso. Il narratore difende invece la dignità della regina di Napoli, sottolinea il valore dei sentimenti di affetto fra le sorelle, il dolore sincero di Maria Sofia per la tragica morte di Sissi [la moglie dell’Imperatore d’Austria] e dell’altra amatissima sorella» (p. 174). Aurelio Musi riporta per intero l’intervista impossibile, programma radiofonico degli anni Settanta, che Leonardo Sciascia fece a Maria Sofia, condotta con presa sicura sui processi e meccanismi della psiche, materiata di tante altre letture. Poco più di vent’anni dopo la sua morte la dinastia sabauda andò in esilio per disposizione costituzionale; chissà che impressione avrebbe fatto ciò all’indomita ex regina di Napoli.

Armando Pepe

**Gabriele D'Annunzio, poeta, guerriero e diplomatico ai tempi dell'impresa fiumana**

**Recensione a Eugenio Di Rienzo, *D'Annunzio diplomatico e l'impresa di Fiume*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2022.**

Un libro che va ben al di là del titolo è “D’Annunzio diplomatico e l’impresa di Fiume”, di Eugenio Di Rienzo, appena edito da Rubbettino. L’incipit è propedeutico, a ragion veduta, alle 939 pagine, compreso l’indice dei nomi, in quanto l’Autore afferma: «passa un anno, passa l’altro e la storiografia sul D’Annunzio fiumano continua ad aggirarsi, con una certa monotonia, nel cerchio stretto di due vessate interpretazioni. Da una parte si persevera a sostenere che in quell’impresa il Poeta impersonò il ruolo di “inventore del fascismo”, secondo la definizione coniata da Carlo Sforza nel 1944, che affermò, imbrogliando le carte, di non aver mai intrattenuto rapporti con il Comandante di Fiume. Dall’altra, invece, ci si ostina a bruciare incenso al figurino di un D’Annunzio democratico, libertario, socialisteggiante e addirittura bolscevizzante che, con la promulgazione della Carta del Carnaro, avrebbe creato un modello politico del tutto originale e del tutto incompatibile sia con il regime liberale, socialmente e politicamente conservatore, sia con quello partorito dalle “leggi fascistissime”, emanate tra il 1925 e il 1926, poi perfezionato durante l’intero arco temporale del “ventennio nero”» (p. 7). Ebbene, Di Rienzo cerca di essere, riuscendoci, ecumenico, onnicomprensivo, multi-prospettico, grandangolare, poiché non rimastica il già detto, ma offre alla platea di lettori appassionati alle imprese del Vate nuova conoscenza di fatti e dettagli. Con il mordente polemico, suo congeniale tratto distintivo, Di Rienzo si sofferma su punti che, scivolando lestamente sulla nota biografica, si inseriscono nel mare magnum della vicenda di Fiume, ove, in meno di due anni successe di tutto. Ci si diede, ad

opera di D'Annunzio e dei suoi seguaci, una costituzione, oltre che audaci regole di vita, cartamoneta, euforia. «D'Annunzio, intanto, per scansare l'impaccio di ogni formalità giuridica, con un discorso alla piazza, composta in larga prevalenza dai suoi miliziani, pronunciato sempre l'8 settembre 1920, ottenne un entusiastico quanto scontato consenso alla erezione dello "Stato libero di Fiume", da lui proclamato quattro giorni dopo, interpretando la vox populi come un vero e proprio plebiscito. Lo stesso era accaduto per la Carta del Carnaro, anch'essa promulgata l'8 settembre, che costituiva la struttura istituzionale della Reggenza. Il 30 agosto, il Vate promosse, infatti, un'adunata popolare, chiedendo e ottenendo il sanzionamento per acclamazione del *Disegno di un nuovo ordinamento dello Stato libero di Fiume*. [...] E il 31 agosto presentò la Costituzione fiumana ai Legionari che- come avrebbe ricordato Giovanni Comisso- "l'approvarono senza comprenderne il significato, schiavi come erano del fascino della carismatica personalità di D'Annunzio, novella Calipso, che ancora li conquideva» (p. 24)». Tra innumerevoli vicissitudini, colpi di scena sempre dietro l'angolo e proiezioni in avanti, D'Annunzio seppe dirimersi con abilità, credendo fortemente all'appartenenza storicamente italiana delle terre marittime adriatiche, che un tempo furono della Repubblica di Venezia. Agendo contro le mene, intricate e a volte doppiogiochiste del governo Nitti, da lui spregiativamente definito come "Cagoia", D'Annunzio seppe, dimostrandolo nei fatti, tener testa ai vari oppositori, nonché intrecciare utili rapporti con chi ne comprendeva l'acume politico, non comune. A difesa di quella costa adriatica, bagnata di sangue italiano, «il 14 novembre 1919 avveniva, infatti, lo storico incontro tra "il signore di guerra" di Zara [l'ammiraglio Enrico Millo di Casalgiate], e quello di Fiume [Gabriele D'Annunzio], salpato dal "porto dell'amore" (per usare il titolo del romanzo-reportage sui 476 giorni dell'epopea dannunziana, redatta da Giovanni Comisso), alla mezzanotte del giorno precedente, insieme a Giuriati, Host Venturi, Rizzo, Reina, Keller e il figlio di Cesare Battisti, Luigi, a bordo del cacciatorpediniere "Francesco Nullo"» (p. 479). Non era altro che un patto tra gentiluomini, ed eroi, per preservare

l'italianità di quelle terre, un connotato, se si vuole anche nazionalistico, ma che affondava le proprie radici nell'antichità. Siccome gli accordi internazionali remavano contro gli intenti dannunziani, e Di Rienzo con citazioni lunghe se non lunghissime, che arricchiscono la base probatoria dell'imponente volume, lo dimostra benissimo, l'impresa fiumana doveva volgere alla fine, nonostante i propositi anteriori, materiati di giuramenti e frasi solenni, che sarebbero rimaste nella propaganda del regime fascista, a perenne memoria. Ad indurlo a desistere, con una infuocata e veemente missiva, ci pensò anche il vecchio amico Maffeo Pantaleoni, economista di fama mondiale, ministro delle finanze della Reggenza Italiana del Carnaro, il quale «minacciava il Vate di pronunciare il definitivo *deponere amicitiam* e annunciava la prossima partenza da Fiume. [...] Che vuoi infine? L'annessione. La chiedi perché sai che ora non la puoi avere senza che Governo e Parlamento, e con ciò l'Italia, manchino di parola; senza soffrire una rivoluzione all'interno; senza avere pure una guerra con la Serbia, in cui l'Italia apparirebbe quale apparve l'Austria-Ungheria nel 1914. La Reggenza! Ma tu sai bene che, con i confini che gli vorresti dare, sarebbe la sommersione in marca slava dell'isolotto italiano e che perciò i Fiumani non la vogliono. E tu sai bene anche che quella Reggenza non venne mai approvata, se non vuoi chiamare approvazione le grida di una folla che non capisce e che riunita in piazza o in teatro, era ipnotizzata da te, che allora eri per essa il salvatore dall'Intesa e dai filibustieri americani. [...] Lo studio pacato, che conduce a preparare l'annessione, dopo un periodo di autonomia, [...], questo studio, che è pure preparato da altri, non ha la tua cooperazione, non ti interessa perché contrasta con i tuoi obiettivi rodomonteschi. Te ne rendi conto? O soggiaci come un Imperatore romano dei tempi della decadenza, un tirannello di repubblica greco-sicula, un principotto medioevale ora all'una ora all'altra combriccola di favoriti? Io ti ho parlato con franchezza estrema» (pp. 856-857). Una parresia che sicuramente non incontrò il favore del Vate, il quale, sin dai precordi delle sue gesta, eroiche e drammatiche, sapeva che gli slavi, riuniti in un nuovo regno dopo la sconfitta dell'Impero

austro-ungarico e che sia apprestavano a fare la parte del leone nella spartizione dei territori di quest'ultimo, erano stati acerrimi nemici degli italiani, senza risparmio di efferatezze e crudeltà. Pressato dalle necessità, convinto con la forza delle armi terrestri, agli ordini del generale Enrico Caviglia, e navali, comandate dall'ammiraglio Diego Simonetti, il regime fiumano smobilità e D'Annunzio si ritirò nel *buen retiro* sul Lago Di Garda, dove fu prodigo per sempre di regali e di pura e disinteressata generosità nei confronti dei suoi legionari (le cui biografie minori se non minime, per quelli che provenivano esclusivamente dalla Campania, si possono rintracciare nel *Dizionario biografico dei legionari fiumani provenienti dalla Campania* ospitato sul portale "Storia della Campania" (<https://www.storia-dellacampania.it/dblfc>).

Armando Pepe

## «Andai perché ci si crede». Vita e morte dell'anarchico Serantini

**Recensione a Michele Battini, «Andai perché ci si crede». Il testamento dell'anarchico Serantini, Sellerio, Palermo 2022.**

Il potere politico, amministrativo, giudiziario, deve mirare sempre all'equità; laddove si commetta un eccesso, il potere di fatto si trasforma in prepotenza. Di prepotenza, esercitata in nome del potere costituito, si può anche morire, come dimostrano i casi emblematici di Cucchi, Uva, Aldrovandi, Pinelli e Serantini, come d'altronde di tanti altri. Franco Serantini, forse, rappresenta il caso più angosciante, anche per via della situazione personale che viveva, senza mai aver conosciuto i genitori, senza affetti, senza protezioni sociali, se non quella dello Stato che avrebbe dovuto tutelarlo. Michele Battini, nel libro «*Andai perché ci si crede*». *Il testamento dell'anarchico Serantini*, edito da poco da Sellerio, ricostruisce con una prosa senza fronzoli, andando dritto al punto, sia la temperie pisana, tra la fine degli anni Sessanta e gli albori degli anni Settanta, sia la stentata esistenza del giovane anarchico di origini sarde, che fece della Toscana la propria regione d'elezione. Battini ha ben presente l'opera finora più famosa dedicata alle medesime vicende da Corrado Stajano che, a caldo (nel 1975), diede alle stampe *Il sovversivo. Vita e morte dell'anarchico Serantini*, ma non vuole sovrapporsi ad essa; gli interessa soltanto ripercorrere, con gli strumenti dello storico, senza che la passione politica gli faccia velo-, dato che «negli anni '60 e '70 è stato militante dell'opposizione extraparlamentare marxista»-, lo svolgersi dei fatti. Dalle prime pagine emerge, in nuda cronaca, l'oggetto del volume ed il movente storiografico: «Franco Serantini agonizzò e morì in una cella tra il 5 e il 7 maggio 1972. Aveva ventuno anni. Nel 2012, quarant'anni dopo, il procuratore avvocato Arnaldo Massei mi aprì il suo archivio e mi affidò la

delega per recuperare le carte relative alle istruttorie processuali sulla morte del giovane studente, depositate presso la Procura Generale di Firenze. Serantini, militante anarchico, era stato arrestato e ferito gravemente durante una manifestazione antifascista a Pisa, la sera del 5 maggio, ed era morto nel carcere della città due notti dopo» (p. 15). Se cambiassimo cognome e data, potremmo rivivere, e rivivere, le circostanze drammatiche toccate in sorte a tanti malcapitati, colpevoli solamente di essere deboli e, pertanto, indifesi di fronte ai soprusi, perpetrati in nome dello Stato. La memoria di un lettore avvertito corre subito alle pagine di Michel Foucault, contenute nelle edizioni feltrinelliane dei corsi al Collège de France. L'Autore illustra, con finezza intellettuale, il contesto cittadino di Pisa, che, nel corso dei secoli destò l'interesse di tanti e tanti personaggi, come Giacomo Leopardi, il quale scrisse alla sorella Paolina, durante l'autunno del 1827: «Questo Lung'Arno di Pisa è uno spettacolo così ampio, così magnifico, così ridente, che inamora». Questa frase è posta sull'epigrafe all'argine di Tramontana, dove si trova anche un'altra lapide in onore di Giuseppe Garibaldi, di ritorno dall'Aspromonte. «Esattamente alla stessa altezza, ma sulla riva opposta, corre il lungofiume dove Franco Serantini venne massacrato nel maggio del 1972, a conclusione di una campagna elettorale costellata dalle violenze neofasciste» (p. 25). Correavano gli anni in cui la Contestazione si faceva sentire rumorosamente, contro il caroviveri e contro lo sfoggio di superflua ricchezza, come contro il locale "La Bussola", in Versilia, protesta promossa da nuclei di Potere Operaio (PotOp), di Pisa e di Massa. «La protesta della Bussola era stata decisa come un'azione esemplare subito dopo lo sviluppo degli scioperi dei dipendenti dei grandi magazzini proclamati per il 21 e 22 dicembre [1968] in tutta Italia» (p. 43). Franco Serantini visse quegli eventi, che costituivano l'effetto e la conseguenza di movimenti epocali. «Le fabbriche Marzotto, Saint-Gobain, Piaggio furono i luoghi più importanti del Sessantotto operaio a Pisa. Pisa, nel 1968, era infatti ancora una città operaia: *Una città proletaria* avrebbe intitolato anni dopo un suo romanzo lo scrittore Athos Bigongiali, riferendosi alla Pisa tra XIX e

XX secolo» (p. 45). Nel versante anarchico, che tanta parte aveva in città, sulle indimenticate orme di Pietro Gori, si inserì Franco Serantini, il quale aderì al gruppo Pinelli (dal nome di Giuseppe Pinelli, ferroviere morto in circostanze poco chiare a Milano nel dicembre del 1969). «Il gruppo era una minuscola formazione composta quasi esclusivamente da coetanei: una decina di adolescenti in tutto, che si erano resi autonomi dalla Federazione Anarchica Italiana, ma solevano convocarsi sempre nella sua sede pisana» (p. 66). Una socialità che Serantini ricercava volutamente, poiché «aveva conosciuto in vita quasi sempre solo celle: le celle dell'orfanatofio, del collegio, del riformatorio, sino alla cella numero 7 del carcere pisano Don Giovanni Bosco» (p. 76). Il giorno fatidico fu il 5 maggio 1972, quando, in previsione di un comizio politico che avrebbe dovuto tenere a Pisa l'onorevole missino Giuseppe (Beppe) Niccolai, scoppiò il pandemonio, analiticamente descritto da Battini. La polizia, in assetto antisommossa, usò la mano pesante. Davanti agli occhi del lettore sembrano scorrere le immagini del G8 di Genova, del 2001. Analogie e parallelismi sono lampanti. «Il questore [Mariano] Perris diresse l'ordine pubblico in città durante la manifestazione al termine della quale Serantini venne massacrato dagli agenti di polizia. I documenti, gli ordini del giorno, i comandi da lui impartiti furono decisivi per predisporre lo schieramento militare di quella giornata e un tipo di repressione che doveva tradursi in violenza sfrenata, provata non solo nel caso di Serantini, ma anche di decine e decine di altri manifestanti, che vennero furiosamente percossi con i manganelli, colpiti da proiettili lacrimogeni sparati ad altezza d'uomo, schiacciati dal calcio dei fucili» (p. 93). Il cosentino Mariano Perris, nato nel 1913, «si era formato nelle scuole di polizia del regime fascista, e dal 1942 era stato un funzionario dell'Ispettorato Speciale per la Venezia-Giulia, istituito con decreto di Mussolini e posto sotto la diretta dipendenza del Ministero dell'Interno» (p.94). Perris aveva trascorsi equivoci, un passato pieno di ombre, colonna di un apparato statale bloccato, avvitato su schemi retrogradi, di pura intransigenza nei confronti delle nuove istanze sociali. Una dialettica difficile, ardua se

non impraticabile si riscontrava anche all'interno della magistratura, divisa in due, la vecchia guardia autoritaria, emblematicamente rappresentata dal procuratore generale della Corte d'appello di Firenze Mario Calamari (morto a Firenze il 4 febbraio del 2011, all'età di quasi 102 anni), e i giovani portatori di più avanzate sollecitazioni sociali, generalmente sulla scia della corrente di Magistratura Democratica. «Tre giorni dopo la morte, il primo giudice istruttore, dottor Giovanni Sellaroli, interrogò il commissario che aveva arrestato Franco Serantini. La deposizione del dottor Giuseppe Pironomonte costituì la prima versione fornita da un funzionario di polizia delle circostanze dell'arresto, avvenuto dopo che le truppe si erano dirette contro il gruppo più consistente, attestato tra il Ponte di Mezzo e Lungarno Gambacorti, nella parte meridionale della città» (p. 99). Serantini, precedentemente, era stato interrogato in carcere, per la precisione il 6 maggio 1972, alle ore 12 e 30. Nel verbale, redatto in un linguaggio piuttosto scarno, a domande formulari, Serantini rispondeva con verità apodittiche: «chiesto all'imputato per quale ragione si era recato ieri sera nel luogo della città dove si verificarono i tumulti, risponde: "ci andai perché ci si crede"; chiesto all'imputato in che cosa crede, risponde: "sono anarchico"» (p. 104). In contingenze similari a quelle di Cucchi, come si ricordava all'inizio, Serantini morì. «Esistono agli atti, infatti, ben due certificati di morte. Nel primo la morte è diagnosticata come la conseguenza di un'emorragia cerebrale per "causa violenta accidentale"; nell'altro si accenna, per sopravvenuta prudenza, a "una causa da determinare"» (pp. 112-113). Mistero nel mistero. Però, il funzionario comunale di Pisa, Antonio Abenaim, fece in modo che fosse disposto un esame autoptico; «il funzionario leale alla legge, rigoroso nel rispetto del regolamento, fermo nella scelta di respingere quei certificati vergognosi e di resistere alle ripetute e indebite pressioni si chiamava Antonio Abenaim. Nuclei familiari di ebrei con cognome Abenaim si erano insediati nelle zone delle colline pisane e nelle città di Livorno e Pisa sin dall'inizio del secolo XIX, forse anche da prima...Gli Abenaim erano dunque di origine sefardita» (p. 114). Alcuni Abenaim

trovarono la morte nei campi di sterminio nazisti. Una persona, come Antonio Abenaim, che aveva visto morire dei propri parenti in quelle tragiche circostanze, non poteva avere paura di nulla, di nessuna ritorsione. «La perizia medico-legale sul corpo di Franco Serantini venne eseguita il giorno 8 maggio [1972], presso l'obitorio dell'Istituto di medicina legale e delle assicurazioni dell'Università di Pisa» (p. 116). Si appurò l'esatta dinamica degli avvenimenti, e non ci fu scusa che tenesse. Nelle pagine conclusive, Battini sottolinea, con acume, che «l'accostamento tra l'uccisione di Serantini e la morte di Pinelli venne proposto sin dal primo articolo apparso dopo la sua morte, in "Lotta Continua". Anche Adriano Sofri, nel comizio pisano del 13 maggio in morte di Serantini, avvicinò subito il suo nome e la sua figura a quella di Pinelli» (145). Il commissario Luigi Calabresi, che aveva condotto nella questura milanese l'interrogatorio all'anarchico Giuseppe Pinelli, fu ucciso a colpi di revolverate il 17 maggio 1972. Non si hanno gli strumenti idonei per sapere se si sia trattato di una pura coincidenza, in un'epoca in cui era impegnativo definirsi pienamente innocenti.